l'astrolabio
problemi della vita italiana

Pag. 6

- **Militari e politica: intervista a Falco Accame**
- **Il sindacato e le "Tesi" del PSI**
- **Taccuino sovietico: il XXVI Congresso del PCUS**

Pag. 13

Pag. 38

direttore Ferruccio Parri
condirettore Luigi Anderlini

Direzione, redazione, amministrazione, via di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma - Tel. 65.65.881 - 65 41.257 — Editrice « Nuovo Seme » s r.l. — Registraz. del Tribunale di Roma n. 8861 del 27 ottobre 1962 — Direttore responsabile Dino Pellegrino — Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI P.) via Zuretti 25, Milano - Tel. 69 67 — Stampa Nova A G E P. Roma - Spedizione in abbonamento postale gr. II (70%) — Abbonamenti: Italia: annuo 14.000 - semestrale L. 7.500 - sostenitore L. 50.000 - Estero: annuo L. 17.000 - semestrale L. 9 000 — Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento sul c c p. N. 41879008 (ex 1/40736) intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - 1 colonna L. 220.000 - 1 pagina L. 600 000 - 1/2 pagina Lire 360.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

Il prossimo numero sarà in edicola domenica 29 marzo

L'ASTROLABIO ESCE OGNI DUE SETTIMANE

Paralisi della politica — 2
Luigi Anderlini

Nella gelatina la Dc ci sta bene — 3
Italo Avellino

Forse il riflusso è una tigre di carta — 4
Carlo Vallauri

Allunaggio morbido dei militari sulla politica — 6
Intervista a Falco Accame a cura di Giuseppe Sircana

Approvata dal Senato la Riforma di P.S. — 7

AVVOCATI ALLA SBARRA — 8
Tavola rotonda con Oreste Flammini Minuto, Giovanni Placco, Marco Ramat. A cura di Fabrizio Clementi e Raffaella Leone

IL PUNTO / Sinistra Indipendente — 12
Gabriella Smith

SOCIALISTI E SINDACATO FACCIA A FACCIA — 13
Schema (Cgil), Delpiano (Cisl), Liverani (Uil), Lettieri (Flm) sulle « Tesi » congressuali del Psi. A cura di Franco Locatelli

Trasporti: perché il sindacato « vero » perde grinta — 17
Marcofabio Rinforzi

Le condizioni per una programmazione possibile — 19
Mimmo Carrieri

Problema casa / Un cappio alla gola della famiglia — 21
Gianni Manghetti

Napoli: « pericolo di rabbia » — 22
Alessandro Coletti

Napoli: quando il demonio è disoccupato — 23
Enrico Vitiello

Rai-Tv: nevrosi da ente inutile — 24
Italo Moscati

Parigi: « I realismi tra rivoluzione e reazione 1919-1939 » — 27
Antonello Palieri

DOSSIER SPAGNA — 28
« Libertà è il futuro della Spagna »: intervista a Enrique Tierno Galvan a cura di Marco Marchioni. Articoli di Mario Galletti e Marco Marchioni

Reagan incalza, la Nato straripa — 34
Giampaolo Calchi Novati

La Cambogia di cui più non si parla in Italia — 36
Luciano De Pascalis

Il dialogo Cina-Vaticano — 37
Maurizio Di Giacomo

TACCUINO SOVIETICO / Il XXVI Congresso del Pcus — 38
Carlo Benedetti

PARALISI DELLA POLITICA

di Luigi Anderlini

... Siamo di fronte a un governo che rischia ogni settimana (per la precisione tra mercoledì e giovedì, quando in Parlamento si vota) di inciampare in qualche « sasso » capace di farlo « rotolare ». Siamo in presenza di una struttura statale che, fatta salva la capacità di tenuta e amministrativa di alcune regioni, ben poco ha a che vedere con le esigenze di uno Stato moderno...

● Schiarite all'orizzonte non se ne vedono.

Pochi purtroppo i segni di una possibile ripresa costruttiva del dialogo fra le forze politiche. Va segnalata in positivo una certa ripresa della distensione nei rapporti tra PSI e PCI, va sottolineata l'iniziativa comunista nelle Romagne come un tentativo di dire con i fatti cosa le « Botteghe oscure » intendono per « una nuova maggioranza », continua piuttosto vivace la polemica attorno alla proposta Visentini (di cui su *Astrolabio* abbiamo tra i primi fatto « l'elogio ») per quel tanto che essa rappresenta di nuovo in un' analisi della situazione del Paese, che non voglia scorrere lungo i soliti e logori binari dei rapporti interpartitici.

Purtroppo l'elenco dei dati positivi della situazione finisce qui: poco più che un pugno di mosche.

Sull'altro piatto della bilancia, sul versante negativo i fatti sono di ben altro peso e portata.

Un governo al limite della sopravvivenza, i problemi del paese che si accumulano senza trovare una via di soluzione: dalla questione energetica sempre piú urgente, al problema meridionale che oggi assume le connotazioni del dopo-terremoto, dall'inflazione ormai superiore al 20%, alla rincorsa selvaggia delle rivendicazioni settoriali che nessuno riesce più a frenare, alla quasi totale paralisi dell'apparato statale, agli agguati che il terrorismo ci prepara.

Si potrebbe continuare per un pezzo e credo che ognuno dei nostri lettori potrebbe aggiungere al mio elenco quello delle sue doglianze particolari, o di gruppo e di categoria, o di regione, o di area particolare.

Un paese disamministrato dove la maggior parte dei ministri sembra impegnata a fare dichiarazioni politiche (magari di principio), più che a risolvere e magari chiarire al paese i problemi reali che ha di fronte nel suo dicastero.

Basta del resto andare fuori d' Italia per qualche giorno: al ritorno ci si rende subito conto della fatuità del nostro stesso dibattito politico.

A me è capitato di poter guardare per quasi una settimana ai nostri problemi standomene a Madrid, proprio nei giorni del golpe (spero di avere l'occasione di parlarne ai lettori di *Astrolabio*, spero di poter riferire nel prossimo numero i risultati di una missione che il *Comitato Italiano per il Disarmo* ha svolto in un momento assai delicato, presso la *Conferenza per la Cooperazione e la sicurezza europea* che come non a tutti è noto — per precisa responsabilità dei nostri organi di informazione — si svolge appunto a Madrid dal settembre scorso).

Da Madrid, o meglio di ritorno da Madrid la sensazione prima che si ricava è quella di una pantomima recitata, secondo regole che vanno sempre più scadendo (anche perché si ripetono pressoché indefinitamente) dai gruppi politici di maggioranza, di fronte ad un paese che forse rischia di mese in mese un golpe anche se riesce di fatto ad evitarlo perché i nostri aspiranti dittatori sanno bene che dovrebbero fare conti molto pesanti con una parte ancora assai consistente delle forze politiche organizzate della sinistra.

Siamo di fronte a un governo che rischia ogni settimana (per la precisione tra mercoledí e giovedì, quando in Parlamento si vota) di inciampare in qualche « sasso » capace di farlo « rotolare ». Siamo in presenza di una struttura statale che, fatta salva la capacità di tenuta e amministrativa di alcune regioni, ben poco ha a che vedere con le esigenze di uno Stato moderno.

C'è inquietudine dentro i partiti che non per questo rinunciano, anzi proprio per questo, si accaniscono nella pratica delle lottizzazioni selvagge, fino all'ultima briciola; c'è inquietudine e frustrazione nei sindacati che non sono riusciti a spuntarla sui grandi temi di un rinnovamento effettivo del paese e che ripiegano su un rivendicazionismo che non si sa fino a che punto le centrali sindacali riusciranno a controllare.

Si sono rotti in realtà i due punti di tenuta del sistema economico-capitalistico: quello della facile contrattazione della forza lavoro in presenza di larghe aree di disoccupazione e quella dell'acquisizione delle materie prime (non solo energetiche) a basso prezzo.

Siamo ancora « nel sistema » (che Reagan in USA rilancia spregiudicatamente proponendo una specie di ritorno alle origini del *laisser faire*) in un paese dove sacrosante nazionalizzazioni (trasporti ed energia), irreversibili *irizzazioni* (comunicazioni ed in-

formazioni), gestioni pubbliche di aziende e servizi compreso il sistema bancario, lungi dal servire a mettere in atto una politica economica non dirò programmatica ma che abbia un minimo di credibilità, sono solo servite prevalentemente ad accrescere le ramificazioni clientelari dei partiti al potere.

Chi ne volesse una riprova guardi alla credibilità che ha presso le forze del governo il « piano La Malfa » che, pure con i mille suoi difetti, è l'ultimo (come gli altri, sfortunato) tentativo di darci un quadro di insieme dei problemi che ci stanno davanti.

Sopra tutto questo, il piccolo meschino gioco degli schieramenti, i colpi di spillo quotidiani tra le forze della maggioranza, il balletto dei segretari politici di cui tra poco avremo sui giornali — regolarmente registrate — le telefonate quotidiane come termometro sensibile della « vita politica » del paese.

Tutte cose che hanno finito col rivalutare lo sciamare festoso delle folle che accorrono la domenica alle partite di calcio. Arrivo sino a supporre che lo stesso incremento del « monte premi » non sia solo il risultato della progressiva svalutazione della lira, ma anche una specie di risentimento, di evasione nei confronti di certi aspetti della nostra vita politica.

Esagero? Si, certamente. Ma errore ancor più pericoloso e denso di conseguenze non facilmente valutabili commetterebbero però quei politici, che continuassero a considerare il loro lavoro (la politica appunto, la responsabilità di guidare il destino di un popolo) come un gioco personale, da sbrigarsi in quattro battute quotidiane con i giornalisti, e una meschina manovra di schieramento e di corridoi. ■

Nella gelatina la Dc ci sta bene

di Italo Avellino

Fanfani

Con Visentini alle porte della cittadella del potere, pareva che nella DC si fosse alla resa dei conti. Poi tutto, inaspettatamente, rientrò nell'ordine. Come e perché? Una storia di consoli, di barbari e di patrizi.

● Una tempesta in un bicchier d'acqua? Nella DC pareva che dovesse succedere il finimondo. Poi invece nulla. Mai riunione di direzione a piazza del Gesù fu più tranquilla di quella del 5 marzo. Infatti, al termine dell'incontro fra i massimi esponenti dello stato maggiore democristiano, gli elogi per Flaminio Piccoli si sprecavano. I due stiliti della DC, Giulio Andreotti e Amintore Fanfani, non si erano nemmeno scomodati ed erano rimasti in cima alle loro alte colonne, disertando la direzione. Però il fuoco cova sotto la cenere — tanto per usare ancora una frase fatta — affermano le *veline*: lo scontro è rinviato al Consiglio Nazionale. La Waterloo di Forlani-Piccoli è rinviata a fine mese. Ma qualcuno riflette che poi si entra in clima elettorale, e allora i più cauti chiarovveggenti rimandano il tutto a fine giugno, dopo le elezioni amministrative. Il Palazzo perde il pelo ma non il vizio.

Che accade nella DC, in verità? Un altro Annibale era alle porte del Campidoglio democristiano che è Palazzo Chigi a Piazza Colonna: un altro gallo barbarico: non più Bettino Craxi ma Bruno Visentini. Che fare? Quando alle porte (del potere) si era presentato Craxi, qualcuno sul versante destro del preambolo aveva avanzato l'ipotesi che la cosa migliore era di aprirgli le porte. Suscitando le ire della sinistra, che accusava la fazione opposta di cedere alle orde laiciste. Quando alle stesse porte si è presentato Visentini è stata la sinistra dell'area Zac a suggerire che l'ipotesi doveva essere esaminata con distaccata serenità. E, questa volta, è stata la sinistra ad essere accusata di voler fare entrare nella cittadella col capo gallo Visentini le legioni pagane comuniste. Il console censore Amintore, tagliata la strada ai due re galli, si presentò allora davanti alle porte della cittadella: se le orde dei barbari devono entrare sarò io a gui-

darle, salvando repubblica e DC.

A quel punto i patrizi democristiani urlarono: Viva Forlani, Viva Piccoli. Non si sa se più per timore dei barbari laico-comunisti, che di Amintore. E i due consoli in carica — Forlani e Piccoli — rimasero sui loro seggi. Lasciando di stucco i politologi che schierati lungo le rive dell'inquinato Tevere, aspettavano che passassero le spoglie (politiche) dei due magistrati in carica della *gens* democristiana. Come Annibale, Craxi prima e Visentini dopo si erano ritirati negli ozii di Capua. Non per timore reverenziale delle mura democristiane, ma perché i possibili alleati comunisti — indispensabili per togliere la cittadella ai democristiani — non sembravano così disponibili. Anzi, in un paio di occasioni avevano addirittura salvato il governo della cittadella dalla crisi.

Di colpo rientravano pure tutti i giochi, piccoli e grandi, che si andavano tessendo fra i patrizi democristiani. I vari propositi battaglieri, di qua e di là, venivano prontamente riposti in attesa di occasione migliore. E tutti si univano nell'applauso a Forlani e Piccoli che, manovrando in modo sommesso e sommerso, umilmente si lasciavano osannare promettendo benefici e prebende, riconoscenza e rispetto a tutti. Fingendo di non avere capito cosa accadeva a corte. Secondo una prassi dorotea classica che crede che la maggior stabilità, fra il gassoso e il solido, è lo stato gelatinoso perché arduo a diradare e difficile da spaccare. Evitando gli atteggiamenti trionfali, e rilasciando sorrisi riconoscenti a tutti che per ciò si sentono gratificati.

Tutto finito, tutto sistemato nella DC? Per carità: lo stato gelatinoso è per sua natura sempre tremolante, sempre oscillante a destra e a sinistra, sempre apparentemente sul punto di franare. Ma sempre lí. Come la DC nella cittadella. In ogni caso per il futuro la DC si è attrezzata a qualsiasi soluzione e prospettiva. Se Bettino Craxi dovesse sfondare la porta fatale, ci arriverà inquadrato dai democristiani. Se fosse invece Visentini a farcela, la sinistra democristiana è pronta a sacrificarsi per la causa comune. Se le cose si mettessero davvero male, Fanfani è pronto avendo lanciato segnali d'intelligenza a destra, ma soprattutto a sinistra. Intanto ci resta Forlani.

Però qualche problemino interno Flaminio Piccoli l'ha ancora. Niente di più rischioso nella DC che lasciare una poltrona vuota. Non soltanto perché si scatenanto gli appetiti e le ambizioni. Le cose non sono così banali, neanche nella DC. Ma perché un vuoto, una poltrona vuota, rende precario perfino l'equilibrio interno gelatinoso. Soprattutto quando la potrona in questione è quella della presidenza del Consiglio Nazionale che nell'organigramma democristiano ha una caratura equivalente a quella di presidente del consiglio e di segretario del partito.

La vera insidia per Piccoli (e per Forlani) è in quella vacante poltrona. Ma qui i giochi e i nomi — Galloni? Cossiga? Scalfaro? — sono molto aperti. Anche perché c'è un vasto rimescolamento nelle correnti. A destra, al centro e a sinistra. Nessuno allo stato attuale è certo di nessuno. I dorotei fra Piccoli e Bisaglia. I fanfaniani fra Fanfani e Forlani. Gli andreottiani fra la scomoda quarantena e l'accordo con Piccoli. I basisti fra Galloni, De Mita e Marcora. L'area Zac fra quelli della banda di Shangai e Gui. Insomma, ognuno ha i suoi piccoli problemi, le sue piccole dissidenze interne. Ed è difficile in questa situazione di incertezza di uomini e di orientamenti che si coaguli una forte maggioranza attorno a una candidatura per la presidenza del consiglio. Pure qui lo stato è gelatinoso dietro le apparenze più solide. E' probabile che alla fin fine, tutti nella DC si accomodino a questo generale stato gelatinoso, quale male minore. In attesa dei risultati elettorali. Dopo si vedrà. A fine giugno.

I. A.

Le difficoltà della democrazia italiana e le prospettive per il futuro

Quando Scalfari evoca sulla *Repubblica* lo spettro dell'8 settembre non ricerca solo un effetto giornalistico ma individua un pericolo sempre incombente sulla realtà italiana: lo scollamento dei poteri costituiti, la minaccia di una deresponsabilizzazione a tutti i livelli, la divaricazione tra esigenze delle grandi masse e comportamenti degli organi di governo, la possibilità per forze estranee agli interessi della nostra società di incunearsi nei vuoti provocati dal lassismo, dall'incuria, dall'egoismo.

Ma è singolare il fatto che mentre tutti parliamo di crisi — e la maggioranza degli italiani la vive effettivamente con la perdita del potere d'acquisto della moneta, la disoccupazione, il disfunzionamento crescente dei servizi pubblici — i dati della produzione continuano a collocare l'Italia tra i paesi industrializzati in grado di fornire considerevoli tassi di sviluppo, vuoi nelle forme dell'azienda tradizionale vuoi attraverso la diffusione del « sommerso », enfatizzato dal Censis.

E' proprio quest'ultimo fenomeno a offrire una chiave interpretativa di quel che avviene realmente, nel senso che vi è tuttora una forte vitalità produttiva, solo che essa anziché essere utilizzata in una cornice organica di sviluppo equilibrato si svolge attraverso iniziative e rivoli che perpetuano il « particolarismo » settoriale. Analogo il fenomeno presente nel mondo del lavoro, ove si assiste all'esplodere di una « guerra di tutti contro tutti » nel perseguimento di miglioramenti che una categoria riesce a strappare senza preoccuparsi dei contraccolpi economici e psicologici che determina nel corpo sociale. I sindacati sono accusati di non avere più una bussola ed in effetti è sempre più difficile controllare il corso delle agitazioni e delle richieste corporative. Ieri la speranza di un mutamento politico rafforzava ed affinava l'opposizione, ma prima l'esperienza del centro-sinistra poi quella del « compromesso » hanno dimostrato la vischiosità del potere, inteso non tanto come fonte delle decisioni ma come rete capillare di interessi consolidati.

Il « riflusso » non contiene solo il disinganno di una generazione che aveva sognato una primavera di illusioni ma coinvolge la tendenza costante a « mantenere le cose come stanno », con la conseguenza che da molti si ritiene inutile l'azione politica, perché essa non può modificare le condizioni del pae-

FORSE IL RIFLUSSO È UNA TIGRE DI CARTA

di Carlo Vallauri

se: negli stessi gruppi dirigenti del mondo politico prevale la mentalità di accettare quel che c'è senza farsi orientare dalla necessità del cambiamento, sempre più lontano e difficile, perché connesso ad eventi nei quali pressocché nulla appare la capacità nostra di intervento. Da queste matrici nasce non solo l'indifferentismo, l'apatia, la diserzione nelle urne e nell'impegno civico, ma lo stesso strato di favoreggiamento anche indiretto delle pratiche di violenza.

Nella crisi italiana se vi sono fondamentali aspetti internazionali dai quali non possiamo prescindere, è anche vero che vi sono scelte ed atti che competono alla nostra responsabilità, alle nostre determinazioni.

Sono gli ambienti politici e sindacali, economici e culturali consapevoli della possibilità di dare a questa crisi una soluzione che non vada nel senso della chiusura e della rinuncia? L'inasprirsi dei conflitti è inevitabile quanto più si erodono i margini della sicurezza economica per ceti e categorie, per cui risultano accademiche e fuorvianti le discettazioni sulla « fine della lotta di classe » nel presupposto — indimostrato — della scomparsa del proletariato come « classe generale ». L'integrazione sociale, il ricambio all'interno delle classi, i miglioramenti nelle condizioni di vita, scandiscono mutamenti indubbi che non fanno però che modificare termini e modi degli antagonisti, senza per questo eluderli.

In tale ambito le contrapposizioni reali riprendono il loro vigore anche se i fronti non sono chiari e netti come negli schematismi delle scuole ottocentesche. L'inflazione galoppante stravolge le condizioni di vita familiare e impone scelte che dalla riduzione degli acquisti arriva a mutamenti persino nelle preferenze politiche.

L'esempio di Weimar è sotto gli occhi di tutti. Allora per non farsi trascinare dagli eventi, per rispondere all'eventuale « 8 settembre » delle istituzioni, con un « 9 settembre » di iniziativa popolare occorre avere ben presente la posta in gioco ed il ruolo che le diverse forze sono in grado di svolgere. Ebbene: noi riteniamo che nella società italiana siano presenti energie e riserve di chiaro contenuto democratico, innovatore, organizzatore, solo che molte di esse restano compresse, isolate, sacrificate da una pratica ininterrotta di favoreggiamenti e omertà, legami subdoli e prepotenze palesi, parassitismi e violenze.

Come far uscire allo scoperto questi « talenti » ed utilizzarli per il rafforzamento delle democrazie adesso che essa appare incapace di vivere nelle sue articolazioni ufficiali? Ai tentativi di restrizione degli spazi di democrazia occorre rispondere con un più organico impegno delle forze interessate alla loro espansione. E queste iniziative non possono muovere da un centro che pensa e gestisce per tutti, altrimenti torneremmo al punto di partenza. Spetta ai singoli, ai gruppi, ai movimenti, agli uomini ispirati dalla partecipazione sindacale o culturale, pur nella diversità delle motivazioni civili o religiose, animare le molteplici forme della vita sociale e dare alla società il contributo di una attività continua ed intensa. In molte città l'associazionismo politico è sempre più integrato da sodalizi volontari (raggruppati attorno a fattori aggreganti quali sono le qualità di genitori, o di utenti o di interessati a un singolo problema o di credenti), che intersecano i canali tradizionali di rappresentanza senza sostituirsi ad essi ma anzi potenziandoli in una più intensa spinta alla definizione di comuni linee di azione. Tra la dilacerazione delle pressioni particolaristiche e l'emergere del potenziale esplosivo c'è ancora posto per chi vuole lavorare e studiare, offrire il proprio apporto ad una crescita non calcolabile solo in termini mercantili, dilatare i propri orizzonti.

Le forze politiche di sinistra, i sindacati confederali, le associazioni culturali e volontarie procedono in ordine sparso, con frequenti sussulti e dispute interne perché non riescono a riconoscersi in un disegno credibile e fruibile in una società di tipo occidentale e mediterraneo come la nostra. Gli schemi ideologici del passato non solo non aiutano, ma appesantiscono inutilmente il carico dei raggruppamenti e dei singoli. Con la rielaborazione teorica fondata sulla conoscenza della realtà quale è e non della prefigurazione di quale noi vorremmo essa fosse, occorre un'opera di aggregazione delle forze che spingono per dare alle esigenze presenti un ordine di priorità, nell'inevitabile opzione di interessi concreti. Non si tratta allora di *inventare* nuove formule nei laboratori ma di trovare i punti di consenso e di far leva sulle forze già operanti nei luoghi di lavoro, nei sindacati, nei partiti perché queste sappiano scrollarsi di dosso le incrostazioni prodotte dalla ruggine del conformismo e del centralismo. Un processo questo che presuppone la capacità di superare il verticalismo autoritario nella conduzione delle istituzioni volontarie che purtroppo continua a permanere dopo che formalmente esso è stato accantonato nelle istituzioni ufficiali.

Ma democrazia non significa disorganizzazione ed abbandono alla casualità perché altrimenti finisce per essere il suo contrario e cioè dominio del più forte. La regola sociologica della democrazia non è una equazione a somma zero, in cui quel tanto che si dà in rinuncia al potere dei governanti diviene acquisizione di potere per i governati. Al contrario: quanto più la democrazia rinuncia ad essere organizzazione efficiente tanto più essa si degrada e si tramuta nella sua negazione. L'esercizio del potere, di un potere responsabile perché controllato, è perciò il presupposto di una efficiente vita democratica. Ma il potere può essere controllato solo se tutti i partecipi alla comunità sono in grado di esercitare questo controllo. La caccia alle streghe, gli esorcismi e gli ostracismi appartengono ad una fase preistorica della democrazia: reintrodurli surrettiziamente nel nostro ordinamento costituzionale significa perciò colpire alle radici le basi della convivenza democratica e creare le premesse per la sua disgregazione.

C. V.

Un plotone di « lagunari » a Piazza S. Marco (Venezia)

Intervista con Falco Accame

Allunaggio morbido dei militari sulla politica

Il sensibile incremento delle spese militari, le interviste rilasciate dagli alti gradi delle Forze Armate (non solo dai vertici dei Carabinieri), la proposta di istituire un supervertice di generali d'armata, la creazione di una forza d'intervento mobile. Sono tutti sintomi della crescente influenza dei militari nella vita politica, mentre i nuovi indirizzi dell'amministrazione americana assegnano all'Italia una funzione più « attiva » fuori dai limiti geografici della Nato. Ne parliamo con Falco Accame, deputato del PSI, già presidente della Commissione Difesa a Montecitorio e con alle spalle una lunga esperienza in incarichi di responsabilità in seno alle Forze Armate.

a cura di Giuseppe Sircana

● *Si assiste ad una crescente influenza dei militari nella vita politica italiana. Come spiega questo fenomeno?*

« La progressiva " militarizzazione della politica " appare evidente dalle sempre più incalzanti interviste e prese di posizione militari che appaiono sui giornali. Di fronte all'ormai chiaro disegno del terrorismo di inserirsi nel gioco politico, creando « partiti armati » e spostando sempre più a destra l'asse politico del Paese, è necessaria una più incisiva iniziativa della sinistra. Si stanno creando dei vuoti pericolosi, che i partiti di sinistra dovranno affrettarsi a colmare se non vorranno che altri li occupino non solo con le armi ideologiche, ma con l'ideologia delle armi. S'impone perciò una attenta vigilanza dei fenomeni — non tanto occulti — che si stanno sviluppando anche sulla spinta della nuova politica USA e dei pesanti interventi dei servizi segreti ».

● *Quali conseguenze potrebbero derivare al sistema politico da una sua progressiva militarizzazione?*

« Con le armi atomiche tattiche la scelta nucleare torna a rientrare sotto il dominio della politica come un suo strumento, una sua possibile continuazione. Riacquista validità la celebre formula clausewtziana ritenuta superata allorché l'arma atomica massiccia aveva stabilito una « rottura » tra sé e la politica. La politica rischia così di essere corrotta da questo strumento: il fine (politico) giustifica i mezzi (militari) fino a che questi non corrompono il fine stesso ».

● *Oltre al forte incremento delle spese militari, c'è il previsto aumento degli organici tra gli ufficiali e la proposta di istituire il grado di Generale di Armata. Anche queste ventilate modifiche nella struttura delle FF.AA. sembrano corrispondere al maggior peso politico dei militari...*

« In attesa delle armate e dell'istituzione del quadrumvirato militare, composto dai capi di Stato Maggiore, promossi Generali d'Armata, e del nuovo super-generale di Corpo d'Armata dei Carabinieri, non mancano altri motivi di perplessità sul disegno di legge che dovrebbe modificare il volto e la struttura delle FF.AA. Intanto non si accenna neppure in base a quali nuovi compiti operativi nascerebbe l'esigenza di avere oltre 3.000 ufficiali in più. Buio assoluto anche sui criteri in base ai quali dovrebbero essere fatte le valutazioni: una legge di avanzamento che stabilisca come valutare il personale manca proprio della sua parte essenziale. Neppure un cenno al valore del titolo di studio: un problema che pure si pone con forza, se consideriamo che gli ufficiali devono governare soldati che hanno spesso la laurea. Tornando ai Generali d'Armata sembra che la loro nomina dovrebbe essere decisa *motu proprio* dal Ministro della Difesa. Ora è possibile che nomine di questo livello, con durata stabilita in quattro anni, possano prescindere dal parere di una regolare commissione di avanzamento e delle commissioni parlamentari? ».

● *Fiore all'occhiello delle nuove FF.AA. dovrebbe essere la « Task Force ». Che ne pensa?*

« Su questo punto è auspicabile una sollecita discussione in Parlamento. Dovranno essere fornite valide garanzie sull'impiego di questa forza d'intervento mobile soltanto entro i nostri confini. In conformità con quanto prescrive l'art. II della Costituzione dovra essere escluso l'impiego della *Task Force* in azioni di intervento in altri Stati. Se questa forza verrà costituita attorno al nucleo centrale dei paracadutisti della Folgore con l'apporto dei Lagunari, battaglione S. Marco, Incursori, occorrerà anche valutare il problema della selezione ideologica di questi reparti, specie dopo i recenti fatti di Pisa ».

● *Per ora sembrano restare in ombra proprio quei compiti di difesa civile, sui quali si è tanto insistito dopo il terremoto...*

« C'è il rischio che l'aspetto civile della *Task Force* resti in ombra e che si vada a costituire una forza d'intervento idonea più che altro ad operare fuori dai nostri confini. Per quanto riguarda il concorso dei reparti speciali nella difesa civile non dimentichiamo che il loro intervento in occasione del terremoto non è stato tempestivo e che è bastata un po' di nebbia a bloccarli. Ai fini del pronto intervento per scopi di difesa militare e civile è piuttosto necessaria una distribuzione omogenea delle forze su tutto il territorio nazionale: è assurdo mantenere il 90 per cento delle forze al confine nord-est, quasi che la sola minaccia venga da quella parte. Occorre poi introdurre nello

addestramento di tutte le FF.AA. nozioni di intervento civile nelle calamità come avviene per i Vigili del Fuoco ».

• *Un sintomo del minore controllo politico sulle FF.AA. è costituito dal fatto che la politica militare si fa sempre più fuori del Parlamento...*

« Io credo che la politica militare si debba decidere in Parlamento, non a palazzo Barberini. Fatti come l'accettazione della bomba al neutrone — su cui esiste già un giudizio negativo — la creazione di una *Task Force*, di cui abbiamo detto, l'estensione della zona di intervento fuori dai confini geografici della NATO, sono problemi di tale gravità che sembra incredibile darne per scontata la soluzione prima e al di fuori di una decisione del Parlamento ».

• *Lei, che ha spesso rivolto rilievi anche polemici nei confronti delle dichiarazioni di altri capi militari, ha subito manifestato apprezzamento per quel che ha detto il generale Capuzzo....*

« Sulla *sortita* degli alti ufficiali dei C.C. si è scritto molto, eppure mi sembra che qualche aspetto di fondo sia stato trascurato. Intanto nel discorso del generale Cappuzzo c'è stato, rispetto al passato, un evidente salto di qualità nei contenuti: finalmente un generale non ha chiesto più soldi, più gradi, più mezzi, ma si è proposto un ammodernamento all'interno: più cultura (sprovincializzare, sburocratizzare), più integrazione sociale (smitizzare), più tolleranza (spersonalizzare). Ha proposto insomma una nuova visione del capo militare, critico e tollerante, rispetto a quello del "quando parli con me fai silenzio". C'è chi ha visto in ciò l'avvento di una nuova classe preparata a prendere il potere. Ne dubito molto: un Cappuzzo non fa primavera ».

• *Che riflessioni suscitano i recenti fatti di Spagna con riferimento alla realtà politica e militare italiana?*

« La *tentazione spagnola*, la presa del potere con la forza è una prospettiva che non si configura nel nostro Paese. In Turchia i « generali buoni » si sono inseriti in politica. In Italia acquistano sempre maggiore influenza attraverso l'enorme spinta di penetrazione nei mass-media. Da noi sembra piuttosto essere un "allunaggio morbido" dei militari in politica ».

■

APPROVATA AL SENATO LA RIFORMA P.S.

È in arrivo l'euro-poliziotto

• Approvata dal senato, la riforma di Polizia dovrà tornare alla Camera per la definitiva ratifica. Si è giunti così alla vigilia della conclusione di una battaglia che è stata assai travagliata.

Ora non dovrebbero sorgere altri ostacoli e la legge potrebbe divenire operante entro lo stesso mese di marzo.

Nella Polizia, con la riforma, mutano molte cose: prima di tutto ora gli agenti di PS non saranno più dei militari ma dei civili che tutelano l'ordine pubblico; come tali avranno un sindacato anche se questo non potrà però collegarsi con altre organizzazioni sindacali, ad esempio con la federazione unitaria, CGIL, CISL, UIL. Non è stato concesso il diritto di sciopero ma è stato soppresso il cappellano militare. Con un emendamento soppressivo di tutto lo schieramento laico, la norma è stata cancellata dall'assemblea di palazzo Madama. Giuseppe Branca, indipendente di sinistra, illustrando l'emandamento della sua parte politica, ha fatto notare il contrasto: smilitarizzando la polizia non è più possibile intervenire unilateralmente, violando l'art. 7 della Costituzione, in una materia disciplinata dal Concordato che prevede il servizio di assistenza religiosa solo per gli appartenenti alle forze armate e agli altri corpi militari.

La riforma è importante in quanto assicura alla Pubblica Sicurezza strutture organizzative, capacità operative, nuovi indirizzi a tutela dell'ordinamento militare.

La nuova polizia avrà una nuova amministrazione alle dirette dipendenze del ministro degli Interni. Verrà costituito un dipartimento che dovrà coordinare l'azione tra le diverse forze di polizia; ciò consentirà di evitare quelle interferenze, rivalità e inefficienze che troppo spesso si sono manifestate nel passato. Il coordinamento consentirà inoltre una migliore strategia nella lotta al terrorismo, lotta che ha visto da anni impegnati carabinieri e polizia con estremo vigore.

Molti gli aspetti positivi della riforma, anche se alcuni margini di perplessità rimangono, specialmente per quanto riguarda il divieto del collegamento fra sindacato dei lavoratori della polizia con la federazione unitaria, mentre sarebbe stato più opportuno un consolidamento del rapporto fra mondo del lavoro e forze di polizia per una maggiore tutela delle istituzioni democratiche in un momento in cui la minaccia dell'eversione è purtroppo sempre presente, anche se duri colpi sono stati dati al terrorismo in questi ultimi mesi.

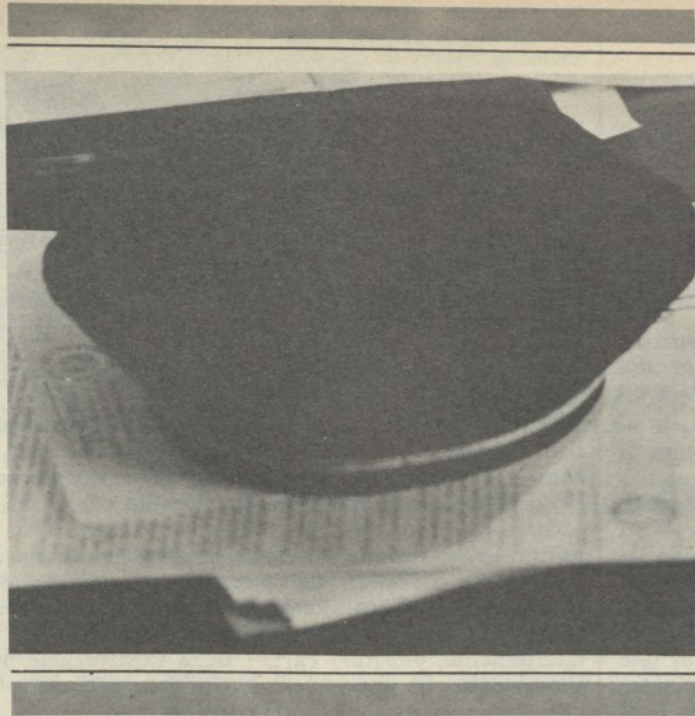
Ma vediamo gli aspetti positivi della legge. Ci sarà una « banca dei dati ». Ad essa affluiranno tutte le informazioni di polizia e i dati saranno a disposizione non solo di tutte le branche della polizia ma anche della magistratura. Un uso distorto dei dati raccolti viene impedito da precise norme. Ogni informazione raccolta verrà analizzata, classificata e valutata contribuendo così a facilitare il lavoro.

Per quanto riguarda i diritti sindacali, essi vengono riconosciuti ma con alcune limitazioni, come si è detto. Ugualmente per quanto riguarda il comportamento politico, è previsto un « codice di comportamento ». E' vietato agli appartenenti alle forze di polizia partecipare in uniforme, anche se fuori servizio, a riunioni e manifestazioni di partito, di associazioni, organizzazioni politiche e sindacali, così come è vietato svolgere propaganda politica, a favore o contro partiti, organizzazioni o associazioni politiche o anche verso candidati.

Ove gli appartenenti alle forze di polizia vogliano candidarsi ad elezioni politiche o amministrative, vengono posti in aspettativa speciale con assegni per la durata della campagna elettorale; la loro attività politica dovrà essere svolta in abiti civili e al di fuori dei rispettivi uffici. Non possono, comunque, prestare servizio nell'ambito della circoscrizione nella quale sono presentati come candidati alle elezioni per un periodo di tre anni dalla data delle elezioni stesse.

La figura del « poliziotto » delineata dalla riforma è dunque quella di un poliziotto preparato, efficiente, smilitarizzato, sindacalizzato, non più orientato in funzione ostile verso i lavoratori, come è stato per lungo tempo. Inoltre con la smilitarizzazione si adegua la polizia italiana a quella di altri paesi europei.

Sarà ora necessario impegnarsi perché la riforma, tanto attesa anche dalla pubblica opinione, venga attuata in modo da sviluppare un più saldo rapporto di fiducia tra la società e lo Stato.

G. S.

AL DI LA DEL CASO DI GIOVANNI: COSA C'E' DIETRO LE POLEMICHE

AVVOCATI ALLA SBARRA

La Corte d'Assise di Roma ha assolto con formula piena gli avvocati Edoardo Di Giovanni e Giovanna Lombardi, imputati — su iniziativa della Procura della Repubblica di Roma — di apologia e istigazione a compiere delitti contro lo Stato per aver pubblicato estratti di un documento delle BR. Chiuso il « caso Di Giovanni », non è chiuso tuttavia il dibattito sollevato da questo, come da altri episodi analoghi. C'è un tentativo — da parte della magistratura — di ridurre gli spazi dei diritti della difesa? C'è un attacco, più o meno esplicito, alle garanzie costituzionali? Il fenomeno del terrorismo ha modificato i rapporti tra magistratura e sistema della difesa? In che modo? Come rispondono, magistratura e avvocati, ai nuovi problemi posti dal terrorismo? Ne discutono, in una tavola rotonda organizzata dall'Astrolabio, Marco Ramat, membro del Consiglio Superiore della Magistratura, Giovanni Placco, giudice, l'avvocato Oreste Flammini Minuto, difensore di Di Giovanni.

a cura di Fabrizio Clementi e Raffaella Leone

ASTROLABIO. *Il caso Di Giovanni è stato interpretato da alcuni come un'ulteriore dimostrazione della tendenza della magistratura a limitare i diritti della difesa. Addirittura si è detto che questa tendenza si inserirebbe in una fase sperimentale più ampia di progressiva riduzione degli spazi di libertà. Esiste questa tendenza, e questa « fase sperimentale »?*

FLAMMINI. Negli ultimi quattro-cinque anni vi è stata sicuramente una compressione degli spazi democratici; c'é, da parte del terrorismo, un'influenza a far modificare certi equilibri. Nel caso particolare della difesa, vi è stata una tendenza sempre più progressiva, che è andata di pari passo con quella che ha teso a comprimere gli spazi democratici dell'informazione, perché inconsciamente lo Stato ritiene che il terrorismo vada combattutto solo ed esclusivamente con l'arma della repressione. Si arriva così a restringere sempre di più questi ambiti, senza rendersi conto di un aspetto fondamentale: come il giornalismo esercita un controllo sugli atti del potere a livello collettivo, attraverso la informazione della pubblica opinione, così il difensore esercita questo controllo a livello individuale: controlla cioè gli atti del potere nei confronti dei singoli cittadini. Se si riducono gli spazi di questi controlli, con la finalità dichiarata di combattere il terrorismo, in realtà non si combatte il terrorismo, ma la finalità più immediata è proprio la restrizione di questi spazi. Si possono fare diversi esempi: Rocco Ventre, i quattro avvocati di destra di Bologna, Di Giovanni; si tende sempre più insomma, per quello che riguarda l'istituzione difesa, ad identificare una contiguità ideologica che è di carattere difensivo con una contiguità di azione. E quello che è grave è che si sostiene pubblicamente (si veda l'ordinanza con la quale è stata concessa la libertà provvisoria ai quattro avvocati di Bologna) che l'esercizio della difesa può essere criminalizzato, è criminalizzato, perché può far deviare le indagini. Allora, il problema riguarda la capacità dello Stato di resistere a questo tipo di inquinamenti che il terrorismo induce a fare. Come si resiste? Secondo me in un modo solo: lo Stato deve essere il garante della difesa della legalità repubblicana.

RAMAT. Senza dubbio la lotta antiterroristica comporta il rischio di corrosione e deperimento della legalità, e non ne faccio scandalo, perché questo è nelle cose. Direi invece che rispetto ad altri paesi occidentali, che hanno conosciuto il fenomeno del terrorismo, dalla Spagna alla Francia all'Inghilterra alla Germania, il prezzo che sta pagando l'Italia in termini di deperimento della legalità è enormemente più piccolo di quanto è stato pagato in questi altri paesi, dove abbiamo avuto l'istituzione di giudici speciali, la dilatazione dei

poteri della polizia (come in Inghilterra, dove è stato introdotto un fermo di polizia esteso in dimensioni inimmaginabili), la riduzione dei diritti della difesa.

Quello che mi domando è come mai, tra i vari soggetti che sono colpiti dal terrorismo, magistrati, polizia, giornalisti, avvocati, questi ultimi ne hanno più risentito negativamente nello svolgimento della loro funzione professionale. Andiamo dal caso degli avvocati ridotti a fare da garanti della regolarità del processo — il che vuol dire non fare l'avvocato — al caso del rifiuto della difesa d'ufficio per ritenuta incompatibilità da parte degli avvocati, al caso degli avvocati variamente messi sotto accusa, e più in generale ad una crisi che ha alla base una domanda: come faccio a fare l'avvocato, cosa devo fare per fare l'avvocato?

Perché dunque gli avvocati sono stati l'anello più debole — rispetto ai magistrati, ai giornalisti, alle varie polizie — in questo frangente della lotta antiterroristica? Io credo che questa debolezza che ora si manifesta in maniera così evidente sta nella struttura della professione forense, nell'atomismo tradizionale della figura dell'avvocato. Con la conseguenza che quando si gioca il momento più duro della lotta al terrorismo, e si gioca sul terreno giudiziario, professionale, la categoria degli avvocati è la meno esperta, la meno socializzata, la meno pronta a dare una risposta, soprattutto politica, proprio come ceto. Anche gli scioperi e le manifestazioni di protesta degli avvocati in difesa dei colleghi sono sì manifestazioni, diciamo pure, corporative, ma sono anche occasioni che dimostrano questo disagio profondo della categoria.

PLACCO. Sono d'accordo con quanto ha detto Ramat. In realtà, è entrata in crisi, rispetto al tipo di domanda che è rivolta all'avvocatura, la struttura puramente individualistica della professione; ed è entrata in crisi proprio laddove è più forte la spinta del terrorismo. Aggiungo un'osservazione: quando si afferma che la presenza del difensore, in alcuni processi, è destinata solo a garantire la legalità del processo, vuol dire che abbiamo già accettato una riduzione culturale degli spazi di libertà in genere e della funzione specifica dell'avvocato. La legalità del processo dovrebbe essere assicurata dalla presenza del pubblico ministero, dei giudici; la funzione dell'avvocato, quando si riduce alla garanzia della legalità, è un inutile doppione, è una negazione della funzione dell'avvocato.

FLAMMINI. Non è vero che la presenza dell'avvocato, se è solo una presenza garantista, è inutile: tra i guasti prodotti dal terrorismo, c'è proprio questo, che c'è stata una deformazione della funzione del magistrato: nei processi in materia di terrorismo, il magistrato non è più tale ma è diventato un inquirente di polizia. Dobbiamo prendere atto di questa realtà: in questo tipo di processi, il magistrato non è più come tradizionalmente lo si intendeva. E' coinvolto in prima persona, politicamente e moralmente, con un atteggiamento che non ha più quella garanzia di imparzialità che dava il magistrato fino a pochi anni fà, e tuttora continua a dare nei processi comuni. Vi è un condizionamento del magistrato che normalmente svolge le indagini, proprio perché si sente in prima persona, in prima linea, nel mirino del terrorismo. La presenza dell'avvocato nell'ambito del processo tende sempre più ad essere esclusa; l'avvocato non è più la persona che svolge una funzione di controllo, diventa solo un simulacro della difesa, cioè una presenza di garanzia formale; tanto è vero che ci sono le revoche in istruttoria

che fioccano, perché i pentiti quasi mai si pentono di fronte al loro difensore di fiducia, ma si pentono sempre di fronte ad un difensore d'ufficio.

ASTROLABIO. *A proposito del ruolo e dell'atteggiamento della magistratura nei confronti di processi in materia di terrorismo, è possibile individuare due tipi antagonistici di contributi dati dai magistrati alla lotta al terrorismo? Per essere più chiari: da una parte esempi come quello offertoci recentemente da Infelisi, e cioè un approccio improvvisato, ad effetto e sostanzialmente ideologico; dall'altra invece un intervento minuzioso giuridicamente e culturalmente attrezzato ad affrontare un fenomeno complesso come quello del terrorismo (vedi Alessandrini o lo stesso Calogero)?*

RAMAT. Prima di esaminare persone singole e processi specifici, bisogna dare un giudizio generale sulla tenuta della magistratura rispetto al terrorismo. Il mio giudizio è nel complesso positivo: la magistratura è rimasta al suo posto, e non ha chiesto leggi o poteri eccezionali. Per quanto riguarda il modo con cui i magistrati trattano i processi del terrorismo, specialmente nell'istruttoria, con quei difetti di slittamento verso una posizione inquisitoria, questo atteggiamento non dipende dal fatto che i magistrati si sentono parti offese, ma dipende dalla struttura diabolica dei grandi processi politici indiziari: sono processi « impossibili » a farsi (e a concludersi con sentenze diciamo soddisfacenti) perché vanno a sconfinare nell'alta politica, nella ricostruzione storica, e cioé in una dimensione molto più ampia di quanto possa mai essere il processo penale. Premesso questo, dico che il comportamento processuale dei magistrati non è stato omogeneo, pur essendo fuori di dubbio che la risposta non è mai stata di benevolenza verso il terrorismo.

FLAMMINI. La magistratura non ha chiesto leggi speciali: è vero. Io però aggiungo una considerazione, ricollegandomi a quello che si diceva prima sul fatto che altri Paesi hanno reagito ricorrendo a legislazioni speciali repressive: io ravviso che il mancato coraggio del potere politico nel nostro Paese è proprio quello di non aver fatto delle leggi speciali.

Questo secondo me ha creato una grossa confusione e un grosso equivoco, perché mentre da un lato si continuava a dire che il nostro è uno Stato che rispetta la Costituzione e non fa leggi speciali, di fatto queste leggi speciali sono state create dall'intervento giudiziario della magistratura. Quanto poi al fatto che i magistrati non siano scappati, di fronte agli attacchi del terrorismo, anche su questo ho delle perplessità. C'è innanzitutto il fatto che sia a Roma che negli altri luoghi i processi contro il terrorismo vengono condotti sempre dagli stessi magistrati; e questo è politicamente grave e tecnicamente inutile.

Ma c'è altro: non dimentichiamo che accanto alle proteste di una parte della magistratura, che ha chiesto più mezzi e più protezione, si è inserita una rivendicazione corporativa di quella parte della magistratura che prendendo a pretesto il fenomeno del terrorismo ha chiesto miglioramenti economici. Diciamolo pure chiaramente: alcune morti poi sono servite ad avere aumenti di stipendio. L'immagine è sì di una magistratura che « regge », ma nello stesso tempo la torre d'avorio si arrocca sempre di più su se stessa e diventa meno permeabile. Un'ultima considerazione: è vero che la magistratura non ha chiesto leggi speciali, ma è altrettanto vero che la mancata entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale equivale ad una richiesta

e ad un ottenimento di leggi speciali. Questo paese le leggi speciali le ha già, è il codice vigente.

PLACCO. Credo che dobbiamo approfondire di più lo spunto offertoci da Ramat sulla idoneità del processo penale, e quindi della riduzione alla dimensione giudiziaria di fenomeni sociali di grande rilevanza. Prima però è necessario liberarsi da ogni equivoco sull'accenno fatto da Flammini all'arroccamento della magistratura, che sarebbe avvenuto anche a livello della richiesta di un trattamento economico migliorato. Non è il terrorismo che ha fatto nascere una questione economica, nel senso che sia stata monetizzata la morte di magistrati. La questione economica era preesistente; non è stata affrontata adeguatamente — insieme a tante altre questioni — dal potere politico, quello stesso che per la sua inerzia, rilevata anche da Flammini, ha aperto lo spazio alla speculazione dell'accusa di monetizzazione.

Carcerazione preventiva e crisi del processo

ASTROLABIO. *Vorremmo soffermarci brevemente su un aspetto importante della problematica da voi ora sollevata: quello dell'utilità della carcerazione preventiva.*

PLACCO. C'è da chiedersi se la carcerazione preventiva non si riveli oggi in tutta la sua pericolosità; mi rendo conto che l'imputato dei cosiddetti gravi reati tradizionali (l'omicidio) non possa affrontare il giudizio a piede libero; d'altra parte, l'estendersi dell'obbligatorietà del mandato di cattura per altri tipi di contestazioni, più squisitamente politiche, solleva il problema, se non sia il caso di ripensare all'intera questione. Va però fatta un'osservazione di fondo, per quanto riguarda la mancanza di serenità della magistratura, di cui parlava Flammini: non si può ignorare il processo di imbarbarimento in atto nella società civile nei confronti di quella istituzionale, vedi l'episodio, recente, del pretore di Ottaviano costretto a sparare per difendersi da gente che lo aggrediva.

RAMAT. Riguardo alla carcerazione preventiva, il tema è molto grosso; sono contrario sia all'abuso della carcerazione preventiva, che ai tentativi legislativi di prolungarla ancora al di là di limiti che sono assolutamente incivili. Però mi chiedo: la carcerazione preventiva non subisce oggi questa dilatazione perché gli stessi giudici nutrono in cuor loro — e con qualche fondamento — la sfiducia nello strumento del processo? In sostanza, si assiste al fenomeno di anticipare attraverso qualche effetto immediato effetti finali di sentenze che si sa essere lontanissimi nel tempo, o irraggiungibili. Lo stesso discorso può essere applicato ad altri casi clamorosi in settori diversi della giustizia: i sequestri preventivi di certi prodotti alimentari, per esempio. Questo ricorso a strumenti di intervento immediato e sommario è la spia di questa sfiducia nel processo e nella sentenza, perché effettivamente processo e sentenza sono in crisi. Ma c'è di più: io vedo un'analogia con quanto avviene in altri settori istituzionali: l'abuso dei decreti-legge non denota la stessa cosa?

In sostanza: questo male della angosciosa rincorsa di qualche effetto provvisorio, immediato, è un male generalizzato del nostro Paese, e accomuna nella crisi il governo, la giustizia, il Parlamento, tutte le istituzioni. E' questa la vera ingovernabilità. E allora dobbiamo risalire a qualche momento generale di politica, che è carente di idee, di intenzioni e di forza.

FLAMMINI. Un responsabile politico ci deve essere; per quello che mi riguarda, il responsabile politico è la sinistra. Parliamo ad esempio del maggiore partito della sinistra: il partito comunista è stato totalmente assente, se non addirittura connivente, con alcune limitazioni della libertà poste in atto in questi ultimi tempi. Basta vedere come è stato trattato il processo Scialoja-Bultrini sulle colonne di alcuni giornali della sinistra; e sul caso Di Giovanni, gli stessi giornali, davano una indicazione concorde sul fatto che comunque il processo era giusto, perché Di Giovanni era un fiancheggiatore delle BR. Ci si è mai posto il problema che se ci fosse oggi in vigore il nuovo codice di procedura penale tutto questo non succederebbe? Su questo punto, ognuno deve assumersi una responsabilità politica: le forze che dovrebbero spingere per fare entrare in vigore la riforma non fanno nulla.

Ma gli avvocati non hanno responsabilità?

RAMAT. La sinistra è in ritardo sui temi dello Stato; sono responsabilità storiche, determinate da cause storiche. Posso non condividere atteggiamenti specifici che in relazione a questo o a quel processo la sinistra ha assunto, anche di recente; sono convinto comunque che una delle più grosse battaglie politiche del movimento democratico sia proprio questa della riforma della giustizia. Però, Flammini, permettimi; tu sei avvocato da molti anni: per «svegliare» la tua categoria; per renderla socialmente più valida, per dare all'avvocato ed alla funzione del difensore una dignità politica, una capacità democratica infinitamente superiori a quella di oggi, che cosa hai fatto?

C'é un dato evidente: gli avvocati democratici sono stati fino ad oggi completamente incapaci di un qualsiasi tipo di aggregazione tra loro; basti pensare che le elezioni ai consigli dell'Ordine avvengono ancora in base ad una legge elettorale assurda, al fatto che non esiste la proporzionale, al fatto che non c'è collegamento tra gli avvocati democratici di Roma e quelli ad esempio di Napoli, Torino, Palermo.

PLACCO. Finora eravamo d'accordo nell'identificare un fenomeno generale di ingovernabilità complessiva del nostro paese; ora, la colpa di questa situazione viene attribuita proprio a quella forza politica che dalla partecipazione al governo del paese è esclusa. Prendere ad esempio la mancata applicazione del nuovo codice di procedura penale dimostra proprio come la ricerca di colpe in questo settore sia una ricerca affannosa, dal respiro corto, perché se c'è stata in Italia una forza che ha premuto per l'entrata in vigore del nuovo codice, è proprio quella a cui invece si rivolgono i rimproveri.

Vorrei aggiungere una considerazione: uno degli effetti, e forse la finalità vera del terrorismo, è di creare divisioni a sinistra per impedire proprio la possibilità di governo del paese da parte della sinistra.

FLAMMINI. Io non dico che il PCI sia stato assente; dico che in questa contingenza storica, il PCI non è stato presente come ci si sarebbe aspettati.

Per quanto riguarda l'atomismo della professione di avvocato, questo dipende in primo luogo da condizioni storiche, in secondo luogo dal fatto che gli organismi politici che in qualche modo dovrebbero aiutarci a fare qualcosa non ci aiutano; al contrario, ci snobbano. Con questo non voglio dire che gli avvocati non hanno delle responsabilità: le hanno, gravissime. Rimane l'impegno a livello singolo, di ciascuno di noi che porta avanti battaglie di carattere democratico; per il resto, le responsabilità politiche della corporazione esistono e vanno denunciate.

RAMAT. Vorrei solo ricordare che quando è nata l'ANM, e successivamente quando è nata Magistratura Democratica, non abbiamo aspettato nessuna protezione da parte di questo o quel partito della sinistra.

FLAMMINI. Allora il problema è questo: gli strumenti che ha la magistratura sono diversi e più efficaci dei nostri...

PLACCO. Ma li abbiamo conquistati, non li avevamo, questi strumenti di rappresentanza.

FLAMINI... il che sta a dimostrare che noi ci battiamo, ma non riusciamo a smuovere certe posizioni di potere.

ASTROLABIO. *Noi siamo partiti da un episodio concreto; è giusto che voi abbiate evidenziato nel corso del dibattito i nodi politici che poi sono i nodi su cui si dibatte all'interno della sinistra. Vorremmo ora ritornare su un punto che è stato presente nei vostri interventi, e che si collega ad un aspetto centrale delle riflessioni avviate nella sinistra. Una domanda forse provocatoria, ma importante: si può dire che oggi si sta affermando una figura di avvocato che talvolta fa uso strumentale degli appelli ai diritti della difesa per coprire un rapporto organico con le nuove forme di associazioni criminali, anche non prettamente poltiche?*

FLAMINI. Certo, è probabile. Ma stiamo attenti a fare distinzioni tra l'avvocato che difende i grandi industriali da quello che difende il brigatista rosso: un' altra sciagura, infatti, è stata proprio quella di parcellizzare la funzione dell'avvocato. L'avvocato è il simbolo di una garanzia non formale, sostanziale; non si dovrebbe porre problemi di eticità, perché nel momento in cui si pone il problema etico finisce di essere un avvocato per diventare un giudice, che è una funzione completamente diversa.

Noi abbiamo la funzione di difendere; lo facciamo con la nostra coscienza, certo, facendo le nostre scelte politiche, perché guai se ci fosse tolto il senso della scelta. E' stato detto che nel momento in cui un avvocato fa una scelta pubblica, anticipa dei giudizi, e i giudizi non sono di nostra competenza, sono di competenza dei magistrati.

PLACCO. Se fossi avvocato sarei legittimato a dare ospitalità ad un latitante per nascondersi?

FLAMINI. Questo non ha nulla a che fare con la difesa, è un atteggiamento, una scelta politica ben precisa che prescinde dalla qualifica di avvocato. Dare rifugio ad un latitante è obiettivamente qualcosa che è punito, giustamente, dalla legge. La funzione dell'avvocato deve essere quella della difesa, non quella dell'aiuto, della complicità. La finalità della difesa è quella di far applicare fino in fondo, e non solo formalmente, tutte le norme che sono scritte nelle nostre leggi, in favore di chi è colpito da un'accusa; ma le norme legali, non le attività di carattere materiale, di aiuto, di sostegno, di complicità, che è un'altra cosa.

Difesa e complicità: dove sta il confine?

RAMAT. Certo, non c'è nulla da spartire tra esercizio della difesa e favoreggiamento o complicità. Però, detto questo, siamo ancora su una formula di carattere generale, perché poi nel concreto esistono situazioni grigie che sono state messe in evidenza anche drammaticamente dai processi antiterroristici.

FLAMMINI. La verità è che oggi, in questo paese, quando si esercita la funzione dell'avvocato nel senso che ho indicato, c'è sempre il sospetto che quella funzione in qualche modo vada a coincidere con il favoreggiamento. Questo è quello che si vuol far passare nella pubblica opinione. Diciamo che ci sono dei processi nei quali c'è questa problematica; fino a che punto queste accuse di contiguità non solo ideologica ma pratica siano fondate, bisogna aspettare a dirlo all'esito del processo. Stiamo attenti a non dichiarare che il suicidio dell'avvocato Arnaldi sia una compromissione o una confessione. Può darsi che alla fine si accerti che lo è; io non escludo a priori che ci siano forme di contiguità il cui contenuto va accertato; sicuramente, anzi vi saranno state, non tanto in tema di terrorismo quanto in tema di difesa di interessi mafiosi. Ma questo non ha nulla a che fare con la funzione dell' avvocato. Il problema vero è quello di liberarsi della cultura del sospetto, e non è facile.

ASTROLABIO. *Questo sospetto non nasce anche da un tentativo degli imputati di terrorismo di coinvolgere politicamente gli avvocati?*

FLAMMINI. Secondo me non esiste un tentativo strumentale, ideologico, delle BR, di fare dell'avvocato un collaboratore delle loro tesi o dei loro progetti. Esiste però di fatto una convinzione, e questo è grave: che chi si occupa di terrorismo difendendo i terroristi sia in qualche modo terrorista. Questo è gravissimo.

RAMAT. C'è una credenza popolare, che vede nell'avvocato colui che copre le responsabilità del cliente. So che in grandissima parte è sbagliata, d'altra parte le strutture professionali della categoria hanno determinato il nascere ed il permanere di questa credenza. Allora, bisogna cominciare a lavorare proprio sulla base di questa errata convinzione.

FLAMMINI. Non è l'avvocato che ha dato questa immagine di sé, ma è il potere, è lo Stato, nei suoi trascorsi storici, che ha dato un'immagine infamante delle cose della giustizia.

RAMAT. Tu colpisci giusto, ma colpisci un bersaglio troppo esteso e così arriviamo a non distinguere più, quelli che sono gli aspetti specifici di questo o di quel settore. Ma qui si aprirebbe un discorso troppo vasto. ■

IL PUNTO

di Gabriella Smith

● Della questione, non certo nuova, dell'abuso della decretazione di urgenza, si è nuovamente parlato alla Camera in occasione della conversione in legge di due decreti: il primo riguardante l'assegnazione al CNEN (Comitato nazionale per l'energia nucleare) di un contributo statale di 248 miliardi a completamento del finanziamento delle attività per il 1980 e a titolo di anticipazione per il primo quadrimestre dell'anno in corso; il secondo decreto riguardante la delicata materia di urbanistica e la realizzazione di opere pubbliche e residenziali, di cui si stabilisce il differimento di taluni termini.

Sul primo decreto, l'on. Maria Luisa Galli, recentemente passata al Gruppo degli indipendenti di sinistra dopo aver lasciato il Gruppo radicale, ha presentato una pregiudiziale di inconstituzionalità, pregiudiziale che non è stata accolta. Galli ha sostenuto che mancavano i « caratteri dell'urgenza e della necessità » come vuole l'art. 77 della Costituzione per i decreti-legge. Il CNEN ha già ricevuto sostanziosi contributi, inoltre è all'esame della competente Commissione della Camera un disegno di legge, già approvato dal Senato, che stanzia fondi per una parte del bilancio '80 e per il resto all'attività degli anni successivi. Parrebbe dunque più puntuale — ha osservato l'on. Galli, illustrando la pregiudiziale — concludere rapidamente l'esame di questo provvedimento, deliberando in tal modo il programma complessivo del CNEN per i prossimi anni ed evitare cosí il ricorso troppo frequente ai decreti-legge, trattando settorialmente la materia.

Anche l'on. Stefano Rodotà, indipendente di sinistra, ha denunciato « l'abuso assolutamente abnorme » da parte del Governo dello strumento della decretazione d'urgenza. Rodotà è intervenuto sul secondo provvedimento relativo alla materia urbanistica. La delicata materia ha avuto strascichi polemici in quanto — ha notato Rodotà concordando in questo con altri settori politici della sinistra — essa investe la grave crisi edilizia e possono introdursi surrettiziamente, attraverso emendamenti, norme non contemplate dalla materia del provvedimento.

* * *

Un dibattito durato dalle 10 alle 17 sulla politica estera ha visto impegnati i senatori componenti la Commissione Esteri di Palazzo Madama. Dopo una lunga relazione del ministro Colombo che ha toccato alcuni aspetti della situazione internazionale, il dibattito è stato assai interessante. Raniero La Valle, indipendente di sinistra, ha rilevato che al di là delle « enunciazioni di carattere generale sulle linee della nostra politica estera, nessuna opzione specifica e contingente » è stata illustrata dal ministro. Non si può ignorare che molto è cambiato sulla scena internazionale, il mutamento « più spettacolare » è stato quello registrato nelle nuove posizioni americane. Ma il tema sul quale si è soffermato più a lungo La Valle è stato quello del Salvador, citato dal ministro Colombo — ha sottolineato l'esponente degli indipendenti di sinistra — come « ulteriore elemento di turbativa nei rapporti fra le due superpotenze e a ricordare le argomentazioni degli Stati Uniti sull'ingerenza dell'Unione Sovietica in quel paese, quando le pezze d'appoggio che gli stessi Stati Uniti possono portare a sostegno appaiono assai fragili e quando questa stessa tesi viene contraddetta da ben due ambasciatori statunitensi nel Salvador ». La questione salvadoregna dura da oltre cinquant'anni, il Paese vive ancora in uno stato di colonialismo interno e pertanto le cause della instabilità del Salvador sono strutturali. Il Salvador può essere preso come test della nuova politica americana perché se la tesi degli Stati Uniti può essere smontata, viene a cadere tutta la teoria del linkage. Il caso del Salvador rientra nel grande contenzioso Nord-Sud e se le potenze che hanno responsabilità dei destini del mondo non assumono un ruolo diverso nei confronti del Terzo Mondo — ha detto ancora La Valle — ma continuano ad addebitarlo all'interno del rapporto Est-Ovest, il problema dei paesi emergenti diventa insolubile.

* * *

Luigi Anderlini, Presidente dei senatori indipendenti di sinistra, ha tenuto una conferenza stampa presso la libreria « Paesi nuovi », subito dopo essere rientrato da Madrid dove si era recato con la delegazione per il Comitato per il disarmo. La delegazione è giunta a Madrid il giorno del tentato golpe. Anderlini ha riferito sui contatti avuti dalla delegazione e sul fallito colpo di Stato.

* * *

Elezioni al Circolo Astrolabio di Savona recentemente costituitosi. E' stato eletto Presidente del circolo l'avv. Pietro Beltramelli. Fanno parte del Comitato direttivo i consiglieri comunali di Savona, Carlo Trivelloni, Fernando Murialdo, G. Piero Filippi, Guglielmo Raco, Giovanni Malfatti, i dirigenti sindacali Reginaldo Vignola e Enrico Cresta, Luciano Lombardo di Varazze, Carlo Ferraro di Cengio, l'assessore al comune di Celle, Renzo Guglielmelli e Giovanni Burzio.

La sede del Circolo è in Via Nazzauro Sauro 3/8.

A cura della Sinistra Indipendente di Novara è stato edito un godibilissimo volumetto di poesie di Pasquale Emanuele dal titolo « Seno & Coseno ». Massimo Raffaelli in una lettera - presentazione (egli rifiuta la « prefazione ») dà brevi istruzioni per la chiave di lettura delle poesie che egli definisce « affilatissime code metalliche. Come una serie di lamine tranciate: versi scanditi e urlati (in un invasamento percussivo) atonali e a-letterari, in quanto non fanno riferimento ad una codificazione precedente, ma la inaugurano » —. La definizione di Raffaelli ci sembra rifletta perfettamente la poetica di Pasquale Emanuele ●

Scheda (Cgil), Delpiano (Cisl), Liverani (Uil) e Lettieri (Flm) sulle « tesi » congressuali del PSI

SOCIALISTI E SINDACATO FACCIA A FACCIA

a cura di Franco Locatelli

E' impressione diffusa che tra i partiti della sinistra e i sindacati le cortine fumogene della diplomazia vadano finalmente diradandosi. Le divergenze, vivaddio, quando ci sono, adesso vengono alla luce. Certo i rischi di strumentalismo non sono forse ancora del tutto superati e l'interesse con cui da sinistra si guarda al sindacato svela talvolta il tentativo di tirare comunque dalla propria parte il movimento dei lavoratori. Da questo punto di vista i limiti della stessa cultura di sinistra nell'affrontare la questione sindacale appaiono evidenti. Ma se il problema del ruolo e delle prospettive del movimento sindacale balza sempre più prepotentemente in primo piano nel confronto tra le forze della sinistra, una ragione — molto seria — c'è: senza un rapporto positivo con il sindacato sia l'ipotesi « laburista » del PSI che l'alternativa democratica del PCI hanno scarse speranze di successo; ma, al tempo stesso, senza una nuova unità a sinistra anche l'unità sindacale ha ben poche possibilità di superare la sua crisi. I nodi sono intrecciati: una ricetta per ridare fiato sia all'unità delle sinistre che all'unità sindacale ancora non si intravede. Ciò che conta è che almeno se ne discuta, senza falsi pudori e senza pregiudizi ideologici. Se è infatti risibile il fastidio con cui da più parti nel sindacato si è risposto all'intervento in prima persona della sinistra (e in particolare del PCI) sulle questioni sindacali, dall'altro i partiti della sinistra non devono aspettarsi consensi prefabbricati alle loro opinioni sul sindacato. E' con questo spirito che l'« Astrolabio » ha chiesto di passare ai raggi X le « Tesi » congressuali del PSI sul sindacato a quattro dirigenti sindacali: Rinaldo SCHEDA (segretario confederale della CGIL, comunista), Cesare DELPIANO (segretario confederale della CISL), Giorgio LIVERANI (segretario confederale della UIL, repubblicano) e Antonio LETTIERI (segretario nazionale della FLM, demoproletario). Sul prossimo numero la parola passerà ai socialisti.

SCHEDA: Le tesi di De Martino sono le più vicine alla CGIL

L'ASTROLABIO — Le Tesi congressuali del PSI riservano un intero capitolo, approvato sia dalla maggioranza craxiana che dalla sinistra di Lombardi, ai problemi sindacali. Vi sembra legittimo l'intervento del PSI? E, nel merito, qual è la vostra valutazione?

SCHEDA (CGIL) — Lo ritengo un intervento assolutamente legittimo.

Ho sempre sostenuto il diritto-dovere di un partito democratico, e specie di un partito che intende farsi portatore degli interessi e delle aspirazioni dei lavoratori di impegnarsi verso le questioni più importanti che riguardano il movimento organizzato della classe lavoratrice. Ho giudicato molto severamente quelle forze che hanno contestato le recenti prese di posizione di Berlinguer nei confronti di alcune difficoltà che contrassegnano la vita attuale del sindacato. Non vedo per quale motivo si dovrebbe considerare scorretto o lesivo dell'autonomia sindacale l'interesse manifestato dalle Tesi congressuali del PSI per i problemi del mondo sindacale.

Circa il contenuto delle tesi, pur apprezzando alcune stimolanti considerazioni verso alcuni problemi nuovi che sono di fronte al sindacato, mi sembra tuttavia fortemente offuscata, o comunque molto allentata, l'idea del sindacato come forza di cambiamento, cioè come soggetto impegnato a lottare per trasformare la società italiana.

LETTIERI (FLM) — Che un partito si occupi in sede congressuale non tanto **dei** problemi del sindacato, ma del sindacato e del suo ruolo, mi sembra non solo opportuno, ma — dal modo come se ne occupa — si può anche dedurne una certa concezione della democrazia e del rapporto società-istituzioni. Del merito dirò dopo.

LIVERANI (UIL) — Affrontare il tema sindacato nelle Tesi congressuali di un partito è non solo legittimo ma doveroso, specie per un partito di sinistra.

Nel merito, la premessa nelle Tesi dell'indicazione « ...di una sorta di esperienza laburista... » da crearsi nel nostro Paese, è una forzatura che denuncia una visione mitica del laburismo, inesistente persino in Inghilterra, dove le condizioni reali del rapporto sociale sono diverse e dove il modello trade-unionistico del sindacato è, in un certo senso l'antitesi del modello sindacale italiano; inoltre, la crisi del partito laburista, che è giunto a subire la prima scissione socialdemocratica proprio in questi giorni, può produrre, oltre che effetti elettorali, anche incrinature nel tradizionale rapporto di simbiosi sindacato-partito che è la caratteristica più originale del vero « modello laburista ».

E' invece da apprezzare nelle tesi del PSI la scelta di passare dal rivendicazionismo alla partecipazione e quindi la scelta di individuare nella democratizzazione dell'economia e nella ripresa della programmazione, i temi principali per l'azione sindacale. Così come è apprezzabile la sottolineatura della necessità della più rigorosa autonomia.

DELPIANO (CISL) - Considero positivo che un partito democratico importante come il PSI rifletta sulla collocazione e sul ruolo del sindacato e si ponga la questione dei rapporti suoi col sindacato. E' di grande attualità.

Nel merito la mia valutazione è che su buona parte delle Tesi si può consentire agevolmente, su un'altra, quando si scende ad aspetti più specifici, non si può essere d'accordo.

Condivido, ad esempio, l'affermazione sulla rinuncia di fare del partito il partito-guida, sovrapposto a tutto (Polonia insegni!), sul superamento del solo diritto di veto che il sindacato si riserva spesso per fare invece sì che esso diventi un protagonista « coinvolto » contrattualmente (quindi con riserva di conflitto) nelle scelte di programmazione, di politica economica, fiscale, ecc.

Non sarei invece d'accordo su un raccordo partitico della « componente » socialista presente in tutte e tre le Organizzazioni confederali: contraddice con la rinuncia alla funzione di partito-guida. Occorre che i partiti superino la logica di loro presenze come componenti nelle Organizzazioni sindacali. Mi si dirà che questo non è nella realtà: che il PCI impegna per statuto i suoi aderenti ad iscriversi alla CGIL. Ma tutte queste sono contraddizioni che a distanza non reggono con l'autonomia piena e non solo relativa. Anche elementi iscritti al PCI, si sa, sono oggi iscritti alla CISL ed alla UIL. Se il PCI forza, alcuni se ne vanno dal PCI e il PCI lo sa.

L'ASTROLABIO — Le Tesi ribadiscono il sì del PSI all'unità sindacale e ritengono a tale proposito fondamentale il ruolo dei socialisti presenti nelle tre Confederazioni, a condizione che essi « siano convergenti nell'elaborazione di obiettivi comuni ». Un'impostazione di questo tipo facilita oppure ostacola il processo di unità ed autonomia sindacale?

SCHEDA — Sul piano strettamente formale la frase citata può indurre a temere che si vada ad una maggiore presa del partito sulla condotta politica dei sindacalisti socialisti. Sono invece portato a pensare che non si annunciano dei cambiamenti di rilievo rispetto a quello che si è verificato finora « nei rapporti tra il partito e i sindacalisti socialisti ». Ciò che invece solleva delle preoccupazioni, riguardo all'autonomia delle componenti sindacali rispetto alle forze politiche alle quali si richiamano, è quando queste forze di partito vanno a far parte di una formazione di governo. Entrano allora in gioco — chiamiamole così — delle sensibilità che, in una misura più o meno evidente, condizionano e influiscono sulla condotta dei sindacalisti.

LETTIERI — La riaffermazione del principio dell'unità sindacale è nella fase attuale di grande importanza. La tentazione di un sindacato socialista aleggiò sul primo centrosinistra e potrebbe rifarsi strada in un contesto di duro scontro fra i maggiori partiti della sinistra. Ma sarebbe una linea suicida per la sinistra italiana, per cui — ripeto — considero di grande importanza l'accento posto sulla unità. Non condivido invece il richiamo all'unità degli obiettivi fra le diverse componenti socialiste presenti nelle tre Confederazioni per la seguente ragione: o si tratta di un'ovvietà, nel senso che si considera automatica la convergenza di militanti accomunati da una stessa ispirazione politica e ideale, o si intende costruire una sorta di super-componente al di sopra delle tre Confederazioni. In quest'ultimo caso l'autonomia sindacale rischia di essere sacrificata alla « ragione » di partito. Questa mia considerazione vale tuttavia anche per le altre correnti di partito presenti in una sola Confederazione, come è il caso della corrente comunista nella CGIL.

LIVERANI — Il processo di unità e di autonomia dipende soprattutto dalla capacità dei militanti delle singole Confederazioni a vivere la propria militanza anche politica, di partito, come contributo alla costruzione di un sindacato che sia riconosciuto da tutti i lavoratori come

agibile, utile e soprattutto « casa di tutti ».

In questa direzione è certo utile che i partiti democratici favoriscano la crescita dell'unità nel sindacato, proclamando meno l'autonomia e praticandola molto di più; meglio una franca polemica con il sindacato che il richiamo alla disciplina di partito anche nella Federazione Unitaria, magari per regolare conti aperti sul piano del confronto-scontro politico in atto nel Paese anche fra le forze di sinistra.

DELPIANO - Ho già rilevato che quello della necessità dei socialisti di essere convergenti su obiettivi comuni nelle tre Confederazioni non ha un significato chiaro. Capisco che il PSI discuta di problemi sindacali, fornisca sue proposte, che i lavoratori socialisti le considerino, ma non che si organizzino nelle Confederazioni per obiettivi comuni senza tenere conto del loro rapporto con i lavoratori, l'insieme dei lavoratori e del sindacato.

Sarebbe come autorizzare i comunisti, i cattolici, i democristiani, i socialdemocratici, i demoproletari, i radicali, ecc. a fare lo stesso. Anche questi sono sparsi nelle tre Confederazioni pur se in modo meno vistoso ed organizzato. Occorre trarre poi le conseguenze: quelle di componenti o correnti nel sindacato o meglio ancora nell'unità sindacale che debbono trarre obiettivi comuni per stare nel sindacato unitario. Tanto vale che il sindacato unitario sia un insieme di correnti: questa impostazione è già fallita con l'accordo Buozzi, Grandi, Di Vittorio ed è meglio non ripeterla.

DEL PIANO: Non basta dire no al partito guida

L'ASTROLABIO — Sia pure con cautela, nelle Tesi si ritrova anche un sì alla V° Direttiva CEE sulla democrazia industriale, un sì al Fondo di Solidarietà e un sì agli incontri triangolari come forma, anche se non esclusiva, di programmazione economica: cosa ne pensate al riguardo?

SCHEDA — Il dato politico delle Tesi è proprio fornito dal fatto che, mentre in esse si attenuano le caratteristiche e gli stessi contenuti di un sindacato impegnato a cambiare la società come sola condizione per far uscire il Paese dalla crisi imboccando una strada nuova, basata su sostanziali riforme, prendono invece corpo quei punti che hanno in sè certamente elementi o indicazioni di partecipazione e di assunzione di nuove responsabilità da parte del sindacato ma in una società che potrebbe anche non cambiare e rimanere così sostanzialmente immutata.

LETTIERI — Quanto alla questione dei rapporti triangolari sindacato-padronato-governo, oltre che il richiamo al Fondo, mi pare che si tratti di una questione aperta e di una contraddizione non sciolta in una vasta area del sindacalismo italiano. Personalmente penso che, di fronte alla durezza dello scontro vero sui grandi temi della politica economica, della programmazione, della crisi capitalistica, si cerchino scorciatoie di tipo istituzionale e tendenzialmente corporativo. In effetti il sindacato ha forza e perciò pesa a tutti i livelli delle scelte economiche quando è forte la sua rappresentatività, quando è in grado di rispondere ai bisogni e di mediare le contraddizioni presenti nelle masse lavoratrici. Una cogestione, più o meno pallida, non ha niente a che vedere con un sindacato che sia un autentico soggetto politico della trasformazione.

LIVERANI — Ho già espresso un apprezzamento di questa scelta che fa giustizia di molte « ingiustizie » commesse nel passato da tanti compagni socialisti del sindacato che attaccavano come « moderati » i dirigenti sindacali di area laica ed anche dirigenti di partiti come il PRI che, nei non lontanissimi anni settanta, sostenevano le tesi che oggi sono del PSI.

DELPIANO - Mi pare importante il sì al Fondo di solidarietà dello 0,50 per il Mezzogiorno, l'autogestione e la cooperazione che accresce il potere del sindacato, il suo controllo sull'accumulazione e le sue responsabilità nella gestione dell'economia. Non ritengo utili ma negativi gli incontri triangolari con un Governo che media tra parti. Occorre un Governo che, da un lato si confronta col sindacato, dall'altro con le imprese, propone, sceglie. La programmazione non si contratta a tre ma dal Governo con le forze reali, non per metterle d'accordo ma per arrivare a decisioni sue con l'impegno delle parti da acquisire con il confronto.

L'ASTROLABIO — Per la prima volta la maggioranza e la sinistra del PSI propongono esplicitamente ad un Congresso di impegnarsi a tradurre in legge la autoregolamentazione sindacale degli scioperi: siete d'accordo?

SCHEDA — Non ritengo utile nè necessario una traduzione in legge della autoregolamentazione dello sciopero adottata dai sindacati confederali dei lavoratori dei trasporti e dalle tre Confederazioni. La legge, e quindi l'inevitabile repressione antisciopero che ne conseguirebbe, non contribuisce a formare una matura consapevolezza sindacale nei confronti dei lavoratori meno politicizzati. Bisogna ottenere un consenso di massa nella lotta contro il corporativismo e contro il rivendicazionismo esasperato e ciò deve avvenire non con l'ausilio di leggi ma sul terreno politico.

LETTIERI — Sono contro la regolamentazione legislativa degli scioperi. La conflittualità sociale in una società democratica non può essere ingabbiata da una legge.

LIVERANI: Ci danno ragione con dieci anni di ritardo

LIVERANI — Credo sbagliato liquidare con un sì od un no un tema del genere. La mia idea, e non da oggi, è che, nonostante il grande ritardo del sindacato, debba essere definito ed approvato da tutte le federazioni di categoria un codice di autoregolamentazione, le cui norme devono essere introdotte successivamente nella contrattazione collettiva, e dopo una congrua sperimentazione, se necessario, il Parlamento valuterà la necessità di tradurre in legge comportamenti e norme ormai pacificamente in uso per libera pattuizione.

Se la Federazione Unitaria continuerà invece, come nel passato, a rimuovere il problema con rimpalli di responsabilità fra le varie categorie, diverrà inevitabile che le forze politiche provvedano in via legislativa alla regolamentazione.

DELPIANO - Non sono d'accordo e mi preoccupo che la sinistra PSI acceda an-

➔

ch'essa a questa soluzione sull'autoregolamentazione tramutata in legge. E' un errore. Non può avere sanzioni e non serve. Se non condivisa da tutti i sindacati resta l'imposizione di una parte maggioritaria o minoritaria che sia. L'autoregolamentazione deve essere e restare nel sindacato e per chi la adotta. I sindacati cosidetti « autonomisti » devono confrontarsi a fondo anche con l'opinione pubblica. Il fatto è culturale e politico e non legislativo. Allora ha efficacia. Altrimenti fa più danno allo stesso stato che vantaggio. Soprattutto a lungo termine e con pericolose prospettive!

L'ASTROLABIO — Le Tesi della minoranza di De Martino e di Achilli sostengono che il sindacato si trova in un'impasse e che, per uscirne, occorre sia un forte rilancio dell'unità, della democrazia e dell'autonomia sindacale che la crescita e l'apertura unitaria della sinistra tutta: hanno torto o ragione?

SCHEDA — Condivido questi orientamenti che, del resto, sono quelli che in più riprese il Consiglio Generale della CGIL ha indicato nelle sue sessioni più recenti.

LETTIERI — Non c'è dubbio che il processo di unità sindacale è in rapporto con una strategia unitaria a livello politico. Penso tuttavia che in questa fase i partiti operino in forma prevalentemente strumentale nei confronti del sindacato, ciascuno cercando di tirarlo dalla sua parte. Ciò indebolisce il sindacato e un sindacato debole è, a sua volta, fonte di divisione politica.

Sarebbe bene che la cultura di sinistra si ponesse più seriamente la questione del rapporto partiti-sindacati: il disastroso esempio francese dovrebbe essere un ammonimento illuminante.

LIVERANI — Hanno ragione, se a questa affermazione aggiungono la necessità di individuare, proprio con il dibattito interno al sindacato e nel confronto fra i partiti della sinistra, il ruolo che il sindacato deve avere nella società. Bisogna cioè scegliere quale « mestiere » il sindacato deve fare, oggi, con questo sistema... magari mettendosi d'accordo sul come cambiare, per che cosa cambiare, per quale società di domani...

DELPIANO - Il sindacato non è in un' « impasse », soprattutto dopo Montecatini. E' di fronte ad interlocutori contraddittori (es. Governo) o ad interlocutori che non accettano mai di interloquire (Confindustria, ecc.).

Ha difficoltà di fronte al cumulo dei problemi. Ma anche le recenti manifestazioni mostrano una partecipazione vastissima. Il numero degli iscritti ancora cresce. Vi è una partecipazione critica al sindacato che è utile, stimolante. Vi sono spinte corporative ma pian piano recuperabili.

Il problema dell'unità è legato a quello dell'autonomia, certamente. Però da solo non risolve i problemi di impasse, se ci fossero, o delle difficoltà nelle soluzioni dei molti problemi.

Risolve l'esigenza di un rapporto di forza indispensabile. E su questo non c'è dissenso ma convergenza.

L'ASTROLABIO — Le Tesi socialiste sul sindacato arrivano dopo le violente polemiche suscitate dall'intervento di Berlinguer a Torino, dopo la contestazione di Benvenuto a Firenze e la replica dei socialisti fiorentini contro il « settarismo comunista »: che effetto potranno avere le Tesi sui rapporti tra socialisti e comunisti nel sindacato?

SCHEDA — Il movimento sindacale vive una fase di difficoltà. Respingo il giudizio, avanzato da qualche parte, secondo cui il sindacato ha di fronte una prospettiva di declino inarrestabile. Ci sono le condizioni di una ripresa che si intreccia con l'esigenza di un rilancio, su nuove basi, dell'idea dell'unità sindacale. Una condizione perché ciò avvenga è di riuscire a promuovere un dibattito ampio, approfondito, leale ed unitario che consenta — a livello di massa — un confronto anche tra posizioni diverse.

Se le forze sindacali si aprono a questo confronto, anche le Tesi socialiste costituiranno un contributo ad un'elaborazione che dovrà consentire al sindacato di uscire dalle attuali difficoltà. Se, invece, disgraziatamente si andasse ad un arroccamento delle posizioni di ogni parte in causa, allora si potrebbe aprire un periodo veramente difficile per il movimento sindacale e per i lavoratori italiani.

LETTIERI — Le Tesi congressuali del PSI, come del resto le Tesi congressuali delle Confederazioni, possono essere una occasione di rilancio del dibattito sulla crisi dell'unità sindacale, che è innanzitutto crisi dei rapporti fra sindacato e movimento. La condizione è appunto che si esca dai « settarismi » e dalle strumentalizzazioni. Ma c'è bisogno di un grande impegno politico e culturale che, purtroppo, ancora non vedo dispiegarsi in misura sufficiente. Impegno, tuttavia, necessario se vogliamo lavorare per un'alternativa politica all'attuale situazione di crisi politica ed istituzionale.

LIVERANI — Non mi piacque l'intervento di Berlinguer a Torino come francamente non mi è piaciuta la « strumentalizzazione » socialista di Firenze, molto simile a quella di qualche mese fa a Milano. Però non basta condannare diplomaticamente i fischiatori a soggetto, senza porsi il problema del perché la Federazione Unitaria non è più in grado di controbattere al suo interno, prima ancora che nelle piazze, il veleno del settarismo.

LETTIERI: Per fortuna non si riparla di sindacato socialista

La divisione fra sinistra al governo e sinistra all'opposizione è certo un motivo, la crisi complessiva del sindacato, l'offuscamento della sua linea è certamente un altro motivo.

La ripresa di un serrato confronto a sinistra è la premessa per recuperare rapidamente; in questo senso le Tesi del PSI sul sindacato potranno avere un effetto positivo se entrambi i partiti saranno capaci di superare una tendenza al settarismo ed all'egemonismo che è una loro caratteristica comune... anche se con stili diversi.

DELPIANO - Possono fare chiarezza se aspetti ancora ambivalenti o equivoci, quali quelli accennati, vengono positivamente puntualizzati. Ciò è utile.

Le faziosità, il settarismo non sono cose che si vincono semplicemente col confronto aperto tra un partito e l'altro della classe operaia su tesi diverse.

E' un processo interno nei partiti che si basa sull'abbandono di « egemonia » ad ogni costo, anche quando si è maggioranza o, peggio ancora, quando si è minoranza nella convinzione di possedere l'unica verità.

Trasporti: perché il sindacato « vero » perde grinta

Compagno sindacalista ricominciamo la lotta...

di Marcofabio Rinforzi

« La perdita di grinta da parte dei sindacalisti costituisce un fatto reale che aggrava il difficile rapporto con gli iscritti, e che è conseguenza della infruttifera esperienza del governo di solidarietà nazionale ».

Le vicende che hanno recentemente sconvolto i trasporti pubblici della capitale sembrano essere esemplificative dello stato di disagio vissuto attualmente dai sindacati unitari.

Improvvisamente un pomeriggio, quello di lunedí 23 febbraio, i romani si sono trovati a piedi. lontani da casa, senza trasporti pubblici. Hanno cosí saputo dell'esistenza di un « Comitato di lotta » degli autisti dell'Atac, l'azienda municipalizzata per i trasporti pubblici di Roma, che aveva indetto uno sciopero improvviso che aveva ottenuto un successo tale da paralizzare completamente il traffico cittadino.

I conducenti dei mezzi pubblici hanno sempre costituito a Roma una delle roccaforti della classe operaia, ed il 75% di loro risulta iscritto alla Confederazione Cgil - Cisl - Uil. Appare quindi indubbiamente una sorpresa la riuscita di uno sciopero indetto in contrasto con le decisioni del sindacato unitario; è chiaro che una parte degli autisti iscritti al sindacato deve aver aderito al Comitato di lotta. I lavoratori dell'Atac sono circa 16 mila, 9 mila dei quali costituiscono il personale viaggiante. Di questi sembra che almeno 7.500 abbiano aderito allo sciopero del 23 febbraio.

« Nel '76 i sindacati ci vennero a raccontare che il paese era attraversato da una profonda crisi economica, che occorreva fare sacrifici e rivendicare nel contratto, piuttosto che aumenti salariali, i posti di lavoro per i disoccupati, gli investimenti per migliorare i servizi delle aziende e le condizioni di

lavoro. Nel '79 abbiamo concluso un contratto aziendale con l'Atac ancora per rivendicare riforme, ma per noi non c'era una lira. Oggi non ce la facciamo più. Io, con dieci anni di servizio, sono ai livelli più alti di stipendio per la mia categoria e a fine mese porto a casa 630 mila lire ». Chi parla è Luciano Novelli, uno dei promotori del Comitato di lotta, iscritto alla Cgil.

Quello economico sembra essere infatti il leit-motiv delle dichiarazioni degli aderenti al Comitato di lotta. Il problema del ricupero del potere d'acquisto dei salari in presenza di una inflazione intorno al 20% è indubbiamente di grande attualità per una categoria che negli ultimi due rinnovi contrattuali ha ottenuto appena 30 mila lire nette mensili complessive. Le aziende di trasporto municipalizzate si trovano peraltro vincolate ad una disciplina legislativa che le sottopone alle disposizioni emanate dalla legge finanziaria annuale; la legge Stammati del '79 non prevede poi che possano concedere miglioramenti retributivi in sede di contrattazione integrativa aziendale.

Il recupero salariale era comunque un aspetto del contratto che il sindacato unitario aveva cominciato a riesaminare con richieste, in vertenza extra-contrattuale nazionale, che oscillavano tra le 50 e le 80 mila lire mensili. Ma gli aderenti al Comitato di lotta le consideravano troppo moderate: vogliono 200 mila lire mensili di aumento.

« Non facciamo altro che chiedere soldi nostri. L'Atac infatti, in cambio della moderazione delle nostre richieste salariali, si era impegnata a migliorare le nostre condizioni di lavoro. Aveva promesso sedili anatomici, rinnovamento del parco automezzi, guarnizioni speciali agli sportelli. Niente è stato fatto, eppure c'è un fondo non speso di almeno 130 milioni. Sono soldi nostri e li rivogliamo indietro ».

« Le nostre condizioni di vita sono pessime — afferma un altro dei leader del Comitato — ed il sindacato non se ne preoccupa. Per anni ci hanno detto che non si poteva monetizzare la salute e che quindi non dovevamo chiedere un trattamento salariale diverso da quello degli altri lavoratori. E così mentre il costo della vita aumentava i nostri stipendi rimanevano uguali e la salute se ne andava lo stesso senza che noi si vedesse niente in cambio dei nostri sacrifici ».

Il malcontento tra gli autisti, lo si è visto chiaramente in una affollata assemblea notturna, è rivolto soprattutto verso i delegati sindacali confederali, accusati di non rappresentare né tutelare le richieste della base; di essersi trasformati in impiegati occupati solo in mediazioni politiche e dimentichi dei bisogni di chi lavora e dell'impegno nella lotta. « Quei signori del vertice non capiscono più le esigenze dei lavoratori ».

La perdita di grinta da parte dei sindacalisti costituisce un fatto reale che aggrava il difficile rapporto con gli iscritti e che è conseguenza del pesante bagaglio che deriva dall'esperienza del governo di solidarietà nazionale. Forse non è un caso che gli scioperi nei trasporti pubblici, oltre che a Roma, negli ultimi tempi si sono verificati contro amministrazioni di sinistra a Milano, Torino, Venezia, Bologna.

Né possono negarsi le responsabilità dell'atteggiamento del Governo che concede aumenti anche elevati a settori degli statali o dei servizi che innescano processi di rincorsa salariale tra le categorie. Facendo pagare in tal modo al movimento sindacale operaio e alla sinistra il tentativo di proporsi come forza di governo attraverso la politica dei sacrifici che oggi produce rivendicazioni corporative. A Roma, tra l'altro, è vigilia di elezioni comunali e ciò ha portato ad immediate strumentalizzazioni della vertenza Atac.

Lo stato di disagio è comunque avvertito dal sindacato unitario che sembra tendere ora ad una correzione di rotta nelle sue scelte rivendicative. Anche Giorgio Benvenuto ha recentemente affermato che « è inutile cercare di mascherare la realtà. Non siamo più rappresentativi di tutti i lavoratori. I cosiddetti "sindacati di mestiere" spuntano come funghi per contrastare l'appiattimento retributivo. Se non vogliamo che la realtà ci sfugga di mano dobbiamo sbrigarci a cambiare radicalmente la nostra politica rivendicativa: più soldi alla professionalità ed ai lavori più gravosi ».

Proprio in quest'ultima fase può, in fondo, riassumersi la richiesta del Comitato di lotta che, peraltro, non si vuole contrapporre al movimento operaio come tale. « Non saremo mai il nuovo sindacato — dice Luciano Pizzoli, uno degli esponenti del Comitato —. Queste non sono strutture permanenti, sono strutture che nascono e muoiono con una lotta. Non deve nascere un nuovo sindacato ».

M. R.

Reichlin e Lama

A proposito di un seminario organizzato dal Centro Riforma dello Stato e dal CESPE

Le condizioni per una programmazione possibile

di Mimmo Carrieri

Ogni approccio ai temi della programmazione non può discostarsi dalla considerazione di uno stato di crisi delle varie forme in cui si è espresso l'intervento pubblico in economia. Una crisi che si compone di almeno due faccie tra loro intrecciate. La prima si connette alla critica dei modelli di « razionalità sostitutiva » a cui fanno riferimento le esperienze più estreme di dirigismo, cioè la razionalità che pensa di poter abbracciare in un cervello centrale tutte le dinamiche sociali e di poter sostituire mediante una intelligenza ristretta, limitata a pochi tecnocrati o dirigenti illuminati, la molteplicità delle intelligenze sociali, variamente articolate. La seconda ragione di sfiducia verso l'idea stessa della programmazione è la scarsa efficacia dei risultati conseguiti nel nostro paese dai tentativi programmatori che sono stati abbozzati, i più rilevanti dei quali, il centro-sinistra degli inizi e gli assaggi settoriali della solidarietà nazionale, non hanno modificato gli aspetti qualitativi della struttura economica, qualificandosi principalmente come canali di organizzazione e stabilizzazione del flusso di risorse pubbliche.

La conseguenza con cui ci si misura è la caduta di fiducia verso una sintesi politica capace di incidere sui fattori produttivi e sui caratteri dello sviluppo.

Questo è l'orizzonte all'interno del quale alcune forze di sinistra lavorano a rielaborare le ipotesi della programmazione possibile e che ha costituito lo sfondo del seminario organizzato dal Centro Riforma dello Stato e dal Centro Studi di politica economica del Pci il 9-10 marzo (« Ipotesi di lavoro sulla programmazione: bilancio di esperienze e prospettive », con una relazione introduttiva di Andriani e Barcellona, concluso da Chiaromonte).

Il quadro di riferimento dell'analisi non è solo italiano, in quanto la vicenda della programmazione è strettamente legata alla costruzione e alla crisi dello stato sociale, cioè di quella ristrutturazione del ruolo dello stato, inteso a surrogare i limiti dello spontaneismo di mercato nell'assicurare contemporaneamente aumento dell'occupazione e accumulazione, servizi pubblici e tenuta dell'impresa privata. Questo schema ha segnato tutte le esperienze politiche democratiche dell'occidente, come risposta alla grande crisi, e ha avuto una variante italiana caratterizzata da particolare degrado dell'efficienza e delle strutture sociali di assistenza (variante che deve comunque essere ricondotta ai caratteri fondamentali del modello). Ma esso appare ormai inadeguato a fornire risposta alle trasformazioni della società, ai bisogni emergenti non monetizzabili, come alla rincorsa dei corporativismi: ciò che è saltato o comunque appare fortemente logorato è « il compromesso realizzato tra gestione privata dell'accumulazione e governo politico della circolazione-distruzione ». Entrano in discussione tutte le forme politiche, economiche e sociali, viene avanti soprattutto una domanda di riclassificazione dello stato, che dovrebbe riuscire ad essere contestualmente più presente, più penetrante nella logica dei bisogni privati, e più aperto, elastico nella valutazione dei loro margini di autonomia. La ricerca di un equilibrio diverso tra individui, soggetti sociali e istituzioni si può osservare anche su un altro versante, quello delle libertà e dei diritti civili.

I diversi fili si ricongiungono nell'individuazione dei caratteri dell'intervento pubblico: che cosa deve fare lo stato? La programmazione dovrebbe a questo punto servire a trovare comunque una forma di equilibrio tra i bisogni individuati come prioritari per l'insieme della società e le motivazioni delle imprese, regolate dalle leggi di profittabilità. Una programmazione, come l'ha definita Ruffolo, policentrica per il pluralismo dei soggetti, politici e sociali, che essa coinvolge ai vari livelli, in veste di decisori e di controllanti. Processuale nel metodo, sia per consentire un continuo adattamento conoscitivo alla realtà, sia perché le decisioni non sono prese individualmente dai singoli soggetti (pubblici e privati), ma all'interno di un interscambio continuo (che per realizzarsi efficacemente richiede un sistema informativo adeguato, che superi realmente l'isolamento di ogni unità). Lo stato svolge una funzione promozionale verso la partecipazione di altri soggetti (regioni, sindacati), è rispettoso verso l'autonomia manageriale (ma è anche pronto ad integrare le insufficienze imprenditoriali), il suo intervento poggia

A proposito di un Seminario organizzato dal Centro Riforma dello Stato e dal CESPE

fondamentalmente sulla formulazione dei programmi e sul controllo dei risultati. Strumenti di realizzazione di questa politica sono la riforma degli apparati di gestione della legislazione (quelli la cui attività esecutiva non è in genere sottoposta a nessun controllo sugli obiettivi) e l'uso della legge finanziaria, che può divenire uno degli elementi di definizione e scansione della programmazione, oltre che di raccordo con gli organi istituzionali (il Parlamento) della sintesi politica. Barcellona e Adriani hanno cosí proposto l'introduzione di un bilancio pluriennale, una vera e propria sessione parlamentare del bilancio, una individuazione prioritaria dei grandi aggregati di spesa nevralgici (sicurezza sociale, trasporti etc.), all'interno dei quali sviluppare i riaggiustamenti di reddito tra i vari strati sociali. Si tocca cosí un'altra questione cruciale, quella del rapporto tra espressione degli interessi e decisione, che è sottesa anche al dibattito di Montecatini.

Dietro la crisi del sindacato di fronte ai rivendicazionismi montanti c'è soprattutto l'assenza di un criterio selettivo, di un giudizio di valore, o di una scala di indicatori pratici. L'egualitarismo — entrato in crisi — che aveva avuto un potere unificante notevole era un giudizio di valore, il tentativo di introdurre gerarchie sociali diverse da quelle capitalistiche. La sua caduta corrisponde all'inadeguatezza di ogni principio ideologico di lettura della stratificazione sociale. Ma esso non viene costituito con regole condivise e rispettate dalla maggioranza dei lavoratori. Il recupero della professionalità viene presentato come valore, ma non lo è nei fatti, perché dovrebbe essere un sistema concreto di rilevazione della qualità di lavoro: la sua specificazione risulta ancora troppo nebulosa per risultare convincente ai più e per affermarsi come principio regolativo, come regola di comportamento intorno a cui organizzare la dinamica sociale. La mancanza di punti di riferimento (programmatori) entro i quali gli interessi possano esprimersi ed essere selezionati corre cosí il rischio di lasciare il sindacato in serio imbarazzo. C'è una tendenza, apparentemente inarrestabile, a trovare mezzi immediati di consumo, invece che a preparare le condizioni di sviluppo del salario indiretto: da parte sindacale la risposta si muove nel senso di una rincorsa — sia pure moderante e controllante — ai diversi particolarismi, piuttosto che verso la ricerca di un metodo di regolazione diverso dalla considerazione dei rapporti di forza tra i gruppi e della rilevanza nel processo produttivo (insostituibilità e potere di veto). Non è casuale che si sia parlato di salari senza discutere di investimenti e di riforme, che si parli di riduzione dell'orario senza affrontare la questione dell'organizzazione del lavoro. L'assenza di criteri aumenta la possibilità di cercare soluzioni quali che siano, con una indifferenza verso il merito dovuta alla necessità di ricomporre un equilibrio qualunque (che poi risulta molto precario). Per questo è necessario modificare nell'attività del Parlamento e nel rapporto tra istituzioni e forze sociali le procedure di organizzazione e formalizzazione degli interessi. Se le alternative sono tra il « ridurre gli interessi rilevanti o modulare le forme e i tempi della loro rilevanza », la scelta non può che essere in questa seconda direzione, che non vuole comprimere la società (ridurre la complessità) ma che cerca di chiarire le sedi di svolgimento e le regole del gioco.

Quindi da un lato un luogo (o più luoghi) di confronto, luogo esplicito e trasparente sia nella contrattazione che nei principi regolativi: e questi luoghi potrebbero essere — è stato accennato — una Consulta del lavoro e una Consulta delle Regioni, che svolgano una funzione di tramite della ricchezza pluralistica delle realtà territoriali, dei piani d'impresa, convogliati al di fuori dei tavoli informali di trattative parcellizzate e ambigue.

Non è che gli interessi non siano rappresentati; deve essere invece criticato il metodo con cui emergono (grandi interessi privilegiati dall'esecutivo, microinteressi che rifluiscono sulla miriade di « leggine ») perché esso stabilisce nella sua oscurità e incontrollabilità una gerarchia tra i gruppi meritevoli di tutela. Da un altro lato un quadro di certezze (obiettivi di spesa, tetti di aumento della spesa pubblica, priorità sociali più esattamente definite) a cui commisurare — senza vincoli costrittivi, ma sulla base di parametri comuni — le coerenze delle parti sociali e dei comportamenti rivendicativi: è possibile passare dalla rincorsa selvaggia tra gruppi (ognuno teso a « gabbare » l'altro nella riproduzione di un circolo vizioso) ad una precisazione stabile delle loro posizioni relative in campo salariale, consensualmente accettate? D'altra parte — come ha ricordato Claudio Napoleoni — non è possibile dare una soddisfazione meramente economicistica ai bisogni: la distribuzione del reddito è un aspetto del problema, ben più importante è l'insieme di servizi (la qualità della vita per riassumerli in una formula) che la riorganizzazione del sistema deve offrire.

Il discorso avviato in questo seminario traccia alcune importanti acquisizioni. La prima è che la programmazione non può tutto, l'intelletto generale non può provvedere a tutto. La seconda è che vengono delineate alcune ipotesi (e non una soluzione globale) per impostare il problema. Vengono cioè definite modalità per la conoscenza delle domande sociali e l'incontro e la selezione degli interessi: ma a questo riguardo sarebbe opportuno dare più spazio alla sfera del consumo, come strumento di rilevazione e non come indice generale di organizzazione economica.

Ma le scelte selettive, in un sistema basato su eguali opportunità di espressione pluralistica dei vari gruppi non sono il frutto di combinazioni sociali legate ad automatismi; occorre dunque che le varie forze si confrontino su opzioni diverse di ripartizione della spesa e di distribuzione del reddito (che si possono esplicitare in sede di legge riformata di bilancio) enunciate chiaramente con proposte e obiettivi, che chiariscano costi e benefici sociali e non rinviino continuamente ai riaggiustamenti della microcontrattazione.

M. C.

PROBLEMA CASA

Cappio finanziario alla gola della famiglia

di Gianni Manghetti

● Le vicende che hanno visto in questi giorni a Roma al centro della cronaca gli sfrattati e le case dei Caltagirone spingono ad una riflessione più generale sul problema della casa e del suo finanziamento.

La situazione nelle grandi città è veramente drammatica: per molti versi — penso alle coppie di giovani che vivono separate, agli sfrattati, alle doppie convivenze — essa richiama il drammatico periodo del dopoguerra.

Il nodo finanziario appare una delle questioni principali da affrontare. Né potrebbe essere altrimenti: basta pensare che a fronte di 50 milioni di mutuo occorre rimborsare una rata annua che si avvicina ai 10 milioni. Ed in aggiunta, il possibile mutuatario deve risolvere il problema del pagamento dell'anticipo. Si è ormai giunti ad un circolo vizioso che ha bloccato il meccanismo di finanziamento. I tassi di interesse sono cosí elevati da impedire l'accesso al mutuo per chi si vuole comprare la casa ma non sono sufficientemente elevati da attirare i risparmiatori che preferiscono i BOT: quindi l'assenza, anzi, la vera e propria fuga del risparmio privato aumenta le richieste assistenziali al settore pubblico da parte di masse sempre più larghe di cittadini, con una evidente riduzione della capacità pubblica di intervento (e con un accrescimento delle difficoltà perequative).

Eppure, la situazione di forte inflazione può offrire una soluzione diversa dall'assistenzialismo: la ricostituzione di un ampio mercato degli affitti. Ovviamente, la condizione politica è che il governo non si limiti a registrare gli eventi dannosi in modo notarile ma faccia della politica edilizia una vera priorità della sua iniziativa.

Per costruire un mercato degli affitti senza modificare nella parte relativa al reddito la legge sull'equo canone due appaiono le condizioni da seguire: la prima riguarda la riqualificazione dell'intervento pubblico del Comune; la seconda riguarda il recupero della fiducia dei risparmiatori nell'investimento nell'edilizia abitativa.

Quanto al Comune esso deve essere messo in grado dal governo di poter sviluppare la propria iniziativa secondo una logica imprenditoriale e non solo di finanza assistenziale e residuale, né tanto meno secondo una logica amministrativista.

Il Comune deve poter utilizzare, come un imprenditore, per il raggiungimento dei suoi fini tutti gli strumenti di cui dispone: dalla individuazione dei suoli alle licenze al proprio patrimonio immobiliare. Può e deve fare operazioni di permute (ad es. terreni contro palazzi), di smobilizzo di immobili al fine di acquisirne dei nuovi capaci di soddisfare più pressanti esigenze sociali, di utilizzo della rendita fondiaria a proprio vantaggio come strumento di autofinanziamento. In questo quadro il Comune può divenire il soggetto principale del mercato degli affitti e quindi potrebbe condizionare l'intero mercato secondo i propri fini.

Anche il risparmio può ritornare nel settore se accompagnato da una politica finanziaria e fiscale capace di ridargli certezze di investimento. Occorre, innanzitutto, ribaltare l'impostazione finanziaria tradizionale fondata sul reddito da attribuire al capitale investito. Nessun risparmiatore, oggi, è disponibile a comprare titoli fondiari a 15 o 20 anni così come ad investire direttamente in case per ottenere un reddito lordo del 3,85% annuo quando il bene in un anno si rivaluta del 30-40%. Tale impostazione serve solo agli speculatori e non già ai risparmiatori. Occorre, invece, far godere parte di tale rivalutazione ai risparmiatori guidando, sotto il controllo pubblico, l'afflusso del risparmio e il suo reinvestimento da parte di enti, di costruttori, di società. Basti un esempio: a Roma gli enti previdenziali ed assicurativi sono proprietari di circa 90.000 alloggi ubicati in gran parte nel centro storico e quindi fortemente rivalutati rispetto al loro costo iniziale. Ebbene, essi, oggi caratterizzati da grande rigidità, possono essere mobilizzati, in tutto o in parte, sia favorendone l'acquisto da parte degli inquilini sia immettendone nel mercato quote di proprietà il cui ricavato potrebbe essere reinvestito in nuove costruzioni da destinare all'affitto.

Quanto al regime fiscale urge ormai una politica che faciliti l'investimento ed elimini quindi le imposte che lo penalizzano. Non può essere stimolato l'investimento in un bene che è colpito da una serie di imposte che non ha eguali in tutta l'Europa: Irpef, Ilor, Invim, imposta di registro, imposte notarili e catastali, Iva, imposta di bollo e all'interno di tali imposte ulteriori differenziazioni e articolazioni.

Di fronte ad un problema finanziario che nell'inerzia del governo appare un ostacolo alla soluzione del problema della casa, è forse il caso di usare una considerazione di Le Corbusier: « Urbanizzare non significa spendere quattrini, significa guadagnare e fare quattrini; urbanizzare non significa deprezzare, significa conferire valore ».

Se a 50 anni da queste riflessioni i Comuni sono paralizzati finanziariamente, se perfino le uniche case a disposizione come nell'esempio citato all'inizio non possono essere riciclate per carenza di fondi, credo sia il caso di concludere che della lezione di Le Courbusier i governi non ne hanno applicata a favore della collettività neppure una virgola ●

NAPOLI/PERICOLO DI RABBIA

La città esplode anche perché non può reggere più di un milione di abitanti

di Alessandro Coletti

● « Valenzi e Zamberletti, un coro di barzellette, cacciamoli via! » sollecitano i tanti manifesti a pennarello nelle strade di Napoli. « SOS dai quartieri spagnoli » proclama lo striscione teso all'imboccatura di via Roma. Più virulenti i toni di denuncia dei giornali murali affissi ai Banchi Nuovi. Dove, come a Montecalvario, al rione Stella, a San Carlo all'Arena, a San Lorenzo a Vicaria, il vicolo agonizza: spezzato dai muretti di cemento il suo ritmo vitale, soffocato il suo spazio dalle incastellature dei tralicci metallici.

Valenzi e Zamberletti fanno dunque le spese, ingiustamente, della collera impaurita che fermenta nei « bassi »: molti ancora abitati alla disperata, anche se tutto intorno vanno inflittendo i segnali di « pericolo di crollo ». Il nuovo sisma del 14 febbraio ha difatti aggravato ulteriormente le già precarie condizioni statiche di interi settori del centro storico. Gli edifici sgombrati sono 4490 e circa 2000 quelli parzialmente inagibili; non meno di 120 mila i senzatetto ufficiali.

Oltre ad acuire al parossismo il drammatico problema degli alloggi, il collasso del vicolo ha portato con sé la morte dei rapporti economici che gli erano connessi. Migliaia di piccolissime aziende legate al tessile, alla produzione di scarpe e guanti, sono praticamente paralizzate, facendo oltrepassare il « segnale di guardia » alla rabbia dei 126 mila disoccupati, che battono la città in cortei clamorosi. Né il recente accordo sul lavoro-parcheggio per 50 mila di loro sembra sufficiente a garantire il controllo del malcontento popolare.

Dopo i blocchi stradali, le barricate e gli scontri con la polizia del 17-18 febbraio scorsi, il raid teppistico per le vie cittadine con sistematica devastazione di vetrine, è divenuto un fatto quotidiano. Neofascisti ed autonomi pescano, al loro solito, nel torbido. E rendono difficile precisare la linea di demarcazione tra la protesta spontanea e quella « pilotata », a fini strumentali, contro la giunta di sinistra. « Oggi c'é chi soffia nel fuoco di Napoli — afferma il leader comunista napoletano Andrea Geremicca — c'é chi agisce freddamente e criminosamente per provocare una spirale di violenza e di paura. Dietro gli scontri e il disordine vi è un'azione coordinata dei settori dell'Autonomia ».

Ma anche — se non soprattutto — dei neofascisti, ci sembra giusto precisare. Il volantino che, quasi a forza, ci ha ficcato in mano il ragazzetto col viso coperto dalla sciarpa, mentre il suo gruppo va scandendo « lavoro » lungo la via san Biagio dei Librai, e spacca le vetrine al suo pasaggio, non lascia dubbi sulla matrice politica. Questo Comitato Disoccupati Napoletani che dichiara la propria intransigenza nel voler vigilare « contro la gestione clientelare del lavoro da parte dei sindacati e dei partiti », si firma significativamente con un « Boia chi molla! ».

Tali esempi di chiara strumentalizzazione non devono però offuscare la consapevolezza dell'autentica tensione della popolazione più provata: violentemente polemica contro i troppi ritardi delle autorità, ancora inceppate da lungaggini burocratiche e camarille partitiche, nonostante l'incandescenza della situazione.

D'altra parte è pur vero quanto puntualizzava di recente Zamberletti: « i danni, relativamente non catastrofici, del terremoto sono andati a colpire una città che è terremotata per sua natura »; e quindi « la sfiducia totale porta la gente a puntare tutto e subito sul precario, sull'immediato ». Ma il commissario straordinario sorvola sulle pesantissime responsabilità governative, democristiane soprattutto, che hanno fatto di Napoli una terremotata cronica.

« E' lo sfascio totale dello Stato ad essere responsabile delle gravissime conseguenze del sisma » dichiara a proposito Gustavo Minervini, deputato della Sinistra Indipendente, riassumendoci quanto aveva recentemente sostenuto nel suo intervento alla Camera in occasione del dibattito sulla situazione partenopea. « Oggi per Napoli occorre un vero e proprio "piano di salvezza" » specifica; ricordando come da anni si attendano, inutilmente, interventi essenziali per riqualificare il territorio sotto il profilo urbanistico e produttivo, e per dare al tempo stesso sbocco adeguato all'impellente richiesta di lavoro. Dal progetto relativo al disinquinamento del Golfo a quello per la ristrutturazione dell'area metropolitana; dalla costruzione della città annonaria all'avvio del Centro Direzionale. « Il Governo — dice Minervini — deve dare disposizioni alle Partecipazioni Statali perché possano finalmente decollare queste opere pubbliche, il cui iter progettuale si è ormai concluso da parecchio tempo ».

Per quel che è di sua competenza, la giunta Valenzi sta lavorando sodo, specie sulla soluzione del problema abitativo, il più grosso problema franatole addosso nel doposisma. Sono in fase di avvio i cantieri per 15.300 vani da costruire a Chiaiano, Pescinola, Poggioreale, San Giovanni a Teduccio, Secondigliano: spesa 120 miliardi, durata dei lavori 18 mesi. Altri 25 mila vani saranno realizzati dalle cooperative a Ponticelli, e ancora 31 mi-

la sono previsti, nell'ambito della 167, in vari quartieri periferici, con una spesa che supera i 400-500 miliardi.

Quanto alle necessità immediate poste dal terremoto si parla — ma i pareri in Comune non concordano — di realizzare due città satelliti a Nola e Aversa con 40 mila prefabbricati, pesanti, mentre altri 11 mila potrebbero essere installati nelle aree periferiche di Pianura, Soccavo e Barra. Ma, avverte il vicesindaco Giulio Di Donato, socialista, i prefabbricati pesanti « hanno una incidenza di gran lunga maggiore di quelli leggeri nei processi di trasformazione del territorio. C'é quindi il rischio che tale soluzione, divenendo definitiva, determini l'impostazione di una città squalificata in partenza ».

I disastrosi effetti del sisma sulla « città sbagliata », voluta dalla speculazione democristiana, stanno comunque a dimostrare che va ridisegnata una Napoli nuova, essenzialmente con l'elaborazione dei piani particolareggiati dal Piano Regolatore del 1972, opportunamente ritoccato. In tale prospettiva si inserisce, urgente ed indilazionabile tra tutte, la questione del risanamento del centro storico, ormai prossimo a un livello di degrado irreversibile. Basti pensare che nel rione di san Carlo all'Arena, prima del sisma, le case erano quasi tutte fortemente lesionate. Ora, dopo lo sgombero totale, si dovrà dare il via alle demolizioni. Come pure a Montecalvario e a san Lorenzo a Vicaria, dove i sinistrati si contano a migliaia. E' stato dato incarico all'Icomos, un organismo aderente all'Unesco, di preparare un grande studio-piano sulla questione — informa l'assessore all' urbanistica Franco Picardi — e il modello di intervento dovrebbe essere calibrato su quello usato a suo tempo per il centro storico di Bologna.

I nuovi insediamenti abitativi, centrali o periferici che siano, dovranno però essere strutturati in modo tale da favorire, con il reinserimento della popolazione, anche la indispensabile ripresa delle attività produttive. Va ricordato a tal fine, e non sembra affatto considerazione secondaria, la assoluta necessità — già prospettata da Giuseppe Galasso sulle colonne del *Corriere della Sera* — di contenere lo sviluppo demografico di Napoli, una città che può «reggere» a malapena non più di un milione di abitanti. Mantenendo, o peggio ancora ampliando, l'attuale informe conurbazione a livelli di megalopoli, si perpetuerebbe ed aggraverebbe irrimediabilmente la sperequazione tra densità demografica e risorse effettive della città.

Per giungere celermente alla corretta definizione di un disegno di risanamento e sviluppo, il Comune dovrà impegnarsi in prima persona nel dibattito dal quale ci si attende anzitutto l'avvio di un « piano del lavoro » che attivi, con i notevoli fondi in arrivo, la formazione e qualificazione della forza lavoro necessaria alla ricostruzione. Impegno che però richiede una stabilità e solidità che non sono attualmente appannaggio della Giunta insediata nel palazzo (lesionato) di san Giacomo. La DC, manco a dirlo, pone delle condizioni ricatto al proprio ingresso nella giunta di solidarietà democratica proposta dalle sinistre: oltre alla carica di vicesindaco vuole per sé almeno cinque assessorati e si oppone ad un sindaco comunista.

Le discussioni di alchimia politica rischiano, per questo motivo, di protrarsi a tempo indeterminato, mentre si incancreniscono, forse irreparabilmente, i poblemi del doposisma e cresce a dismisura la sfiducia della gente. ■

NAPOLI/QUANDO IL DEMONIO È DISOCCUPATO

Qui scompare tutto, anche la riforma del collocamento

di Enrico Vitiello

Come si può risanare il mercato del lavoro a Napoli senza creare problemi di ordine pubblico: è questo il nodo che governo e forze politiche devono sciogliere in questi giorni. Nella città esiste un clima di tensione mai conosciuto prima d'ora, perché questa volta i problemi si presentano in grande scala e contemporaneamente: il terremoto ha messo in risalto una grave crisi degli alloggi, cui si intreccia la mancanza di un'occupazione stabile per migliaia e migliaia di persone. Qualcuno dice che, così come ci sarebbero pseudo-terremotati, ci sarebbero anche disoccupati... finti e si cita in proposito la vicenda delle liste del collocamento obbligatorio « gonfiate ». Sarà anche vero, ma, così come può essere irrilevante il motivo per cui si cerca un alloggio (si può cercarlo perché il precedente è inagibile, a causa del terremoto, o è insufficiente o ancora perché non risponde ai minimi standard abitativi) non si può accusare chi cerca un'occupazione stabile, pur avendo un lavoro precario o « nero », di voler approfittare della situazione.

Indubbiamente, in molti agirà pure la convinzione che questo sia il momento buono per ottenere un alloggio decente o un lavoro sicuro, e non si vede perché simili richieste debbano suscitare scandalo. E' questo il dato da cui occorre partire se si vuole analizzare correttamente la realtà napoletana. L'infiltrazione di elementi legati all'Autonomia e i tentativi di strumentalizzazione del movimento da parte di determinati settori politici non deve perciò impedire di vedere che, al fondo di comportamenti che vanno decisamente condannati, possono esserci istanze così naturali che non se ne dovrebbe nemmeno parlare.

Il governo delle metropoli pone problemi di difficile soluzione, sotto ogni latitudine, specialmente quando esistono vaste sacche di miseria, alle quali le condizioni politiche non impediscono di manifestarsi. Talvolta, anche se le richieste sono giuste, i mezzi scelti per esprimerle sono di competenza del

➜

Napoli / quando il demonio è disoccupato

giudice penale. Ecco perché, pur comprendendo le ragioni che muovono i disoccupati napoletani, non si potranno mai giustificare atti di violenza, quali che ne siano i destinatari.

Al tempo stesso bisogna evitare di « demonizzare » il movimento dei disoccupati, sia perché certi comportamenti non sono generalizzabili, sia perché in questo modo si farebbe un grande favore a quei settori del movimento stesso, che, proprio nella difesa dal tentativo di « criminalizzazione » così come hanno già definito l'atteggiamento delle forze sociali e politiche e della stampa, cercano di saldare le varie « liste », di fatto divise da fattori politici oltre che da una concorrenza latente: ognuna spera infatti di poter fare al momento opportuno lo sgambetto alle altre, così come è già accaduto in passato.

Se, dunque, la « criminalizzazione » del movimento è una tesi che non sta in piedi, nondimeno può esserci posto per cedimenti o atteggiamenti tolleranti nei confronti di chi viola la legge. E' stata lamentata da più parti la presenza di autonomi calati a Napoli da altre città, che avrebbero assunto un ruolo di punta nella occupazione delle case e nelle lotte dei disoccupati. Si ha notizia di un convegno dell'Autonomia, svoltosi in un cinema cittadino, con finalità facilmente immaginabili. Ma per fortuna gli autonomi, con tutto il loro armamentario, gli slogan minacciosi, i « ferri » del mestiere, non riscuotono grande simpatia, anche perché, come osserva qualcuno, a Napoli ci sono disoccupati, sì, ma non esistono sfaccendati in cerca del brivido. Qui non è questione di « caccia all'untore », come ha scritto Bocca sull'*Espresso:* piuttosto di una attenta opera di vigilanza e prevenzione.

Rimane il fatto che il problema della disoccupazione non è una questione di ordine pubblico: si tratta invece di un recupero del rapporto da parte delle forze politiche e sindacali col movimento dei disoccupati, che oggi appare più che mai isolato e lanciato su una via avventuristica priva di prospettive. Non per questo dobbiamo sentirci rassicurati e i motivi sono due: il primo è che non si può considerare perduta alla logica democratica una massa di migliaia di persone; il secondo è che in condizioni di isolamento è facile costruire una politica di cui si possono facilmente prevedere le conseguenze pratiche.

E' un fatto che, mentre c'è chi parla di grande riforma e chi invoca una politica di programmazione, nella città i disoccupati scendono in piazza contro la riforma, piccola quanto si vuole, del collocamento. Cioè contro una riforma reclamata da anni dalle forze politiche democratiche e sindacali e contro anche quelle forme di sperimentazione della nuova gestione del mercato del lavoro che esse avevano chiesto proprio a partire da Napoli. Ecco, dunque, consumarsi un dramma nel dramma: la rottura tra movimento dei disoccupati e le forze che ne rappresentavano in qualche modo gli interessi. Forse gli striscioni « disoccupati organizzati CGIL-CISL-UIL » li vedremo solo negli archivi fotografici.

I comunisti tuttavia continuano a mantenere il dialogo aperto, nonostante le accuse ingenerose che sono state ripetutamente lanciate anche contro il PCI. Mentre da parte democristiana non si esita a far balenare il miraggio di nuovi corsi di formazione — in altre parole una colossale operazione assistenziale — i comunisti cercano di fare aprire gli occhi alla gente, tenendo ferma la richiesta prioritaria di riforma del collocamento, osteggiata da chi teme una perdita di potere, senza nemmeno rifiutare però l'idea di un sussidio temporaneo per i più bisognosi: si resterebbe pur sempre sul piano dell'assistenza ma almeno in maniera dichiarata.

Per cercare di capire come si sia arrivati al presente stato di cose, non bisogna dimenticare che, appena pochi mesi orsono, i disoccupati napoletani andavano a Roma a manifestare per la riforma del collocamento. Agli impegni, alle promesse non sono mai seguiti i fatti. Intanto la crisi economica si aggravava, con le aziende che chiudevano, le ore in cassa integrazione che aumentavano (+ 30% nei primi otto mesi dello scorso anno rispetto al 1979) e il collocamento che continuava a funzionare come sempre: su 20 mila assunzioni che vengono fatte mediamente in un anno solo 200 passano per i suoi uffici. Poi è venuto il terremoto del 23 novembre con tutto quello che ne è seguito. Ma in ogni caso un recupero non è impossibile, a condizione che Governo e Parlamento, allontanando lo spettro dell'assistenzialismo, siano finalmente in grado di varare un piano di sostegno e di rilancio dell'economia cittadina.

E. V.

● *In mezzo al guado.* Ecco una espressione che sta diventando di moda. Ma si potrebbe dire che rispecchia una realtà assai diffusa. Chi non è in mezzo al guado? Lo sono certi partiti, come il comunista, che cerca di farsi « perdonare » le oscurità e i ritardi nella elaborazione della « terza via »; lo è, sempre fra i partiti, la stessa Dc che non sa quale identità praticare dopo averne buttate molte nel cestino in tutti questi ultimi anni; e lo è anche il partito socialista chiamato ad una scelta storica: non identificarsi troppo con le clientele, i corporativismi, le ambizioni sbagliate di una piccola borghesia che scambia l'intervento pubblico per una riserva di caccia; e, nello stesso tempo, non appiattirsi in un'alternativa di sinistra che lo veda semplicemente a rimorchio.

In mezzo al guado, in questo senso, non è solo una espressione ricorrente, è pure una formula rapida per definire, o almeno accennare, ad una situazione in cui le certezze sono poche e le domande sono molte, sono anzi in continua crescita. C'è di più. In mezzo al guado sono tutte le forze culturali che, secondo una vecchia abitudine di pensiero, dovrebbero anticipare il futuro. Quale società progettare, e soprattutto come? La cultura in Italia passa un brutto periodo. Sconta una lunga « vacanza » dal '68 ad oggi, ovvero il fatto di aver inseguito spesso dissennatamente ogni forma di contestazione (lasciandosi quindi travolgere da una sorta di irrazionalismo del movimento per il movimento) e di non aver saputo per conseguenza elaborare proposte capaci di mettere d'accordo le spinte positive contenute nella stessa contestazione con gli accadimenti interni e internazionali di una società come la nostra, una società avviata ad una industrializzazione senza radici, senza una corretta idea del rapporto con la « campagna », senza la capacità di fare i conti fino in fondo con le retoriche ottocentesche tuttora in ballo. Dunque, *in mezzo al guado* c'è il paese. E c'è, ovviamente, la Rai-Tv che, superata la prima esperienza di quattro anni della riforma, si accin-

RAI-TV NEVROSI DA ENTE INUTILE

di Italo Moscati

... un'atmosfera da anno zero, da azienda che sembra quasi sentire il progressivo, ineluttabile mutamento in un carrozzone assistenziale...

ge ad affrontare una fase diversa e ben più complessa. Si tratta, come abbiamo spiegato in precedenti interventi sull'*Astrolabio,* di ottenere il rinnovo della concessione da parte dello Stato su basi differenti rispetto al passato e di organizzarsi per una presenza delle « grandi » private.

Premetto che io personalmente non sono per nulla contrario alla presenza di emittenze private e confermo che esse debbono avere la possibilità di sostenersi economicamente riconosciuta per legge. Mi allarma semplicemente la mancanza di una disciplina concordata con tutte le parti, nell'interesse della collettività; e mi preoccupano le arroganze di alcuni dei padroni e padroncini dell'etere, che si sentono dei *tycoon* di Hollywood e non ne hanno né la grandezza né la genialità. Dal punto di vista dei programmi, sono sinceramente spaventato dalla rozzezza e dalla banalità dell'iniziativa privata. Ma sono, parimenti, convinto che ciò non finirà se non quando dentro le *private* si imporrà un rigoroso rispetto della professionalità anziché un pasticcio (com'è) fra selvaggia voglia di conquistare il mercato e inadeguatezza di mezzi, oltre che di quadri.

Attraverso la porta della professionalità da valorizzare, si può tornare alla Rai-Tv, dopo la premessa, Questa azienda vive un momento strano. L'aggettivo non sembri stravagante. E' difficile trovarne un altro che possa rendere istantaneamente lo smarrimento che percorre l'azienda, i suoi dipendenti e molti dei suoi dirigenti. C'è un'atmosfera da anno zero o, addirittura, da azienda che sembra quasi sentire la progressiva, ineluttabile trasformazione in ente inutile.

Come mai? E' presto detto. La Rai-Tv ha avuto, con la legge di riforma, un indubbia scossa benefica; ma, vuoi per la pressione di tutti i partiti vuoi per la gelosa protezione di posizioni di potere di uno di essi in particolare (la Dc con i suoi vassalli), non è stata possibile — o non sono stati tanto bravi da riuscirvi coloro che ne avevano la responsabilità — una traduzione della riforma in termini di efficienza e di razionalità. Forse la cosa si può capire se si pensa alla necessità e all'urgenza generalmente sentita di un mutamento. E, in relazione a ciò, alla moltiplicazione di esigenze, non escluse assurde pretese di livellare al massimo il grado di partecipazione dei dipendenti alle fortune (o disgrazie) dell'azienda.

Voglio semplicemente ricordare che sono stati fatti numerosi pasticci. In un'azienda che ha bisogno di sintesi e di una pianificazione intelligentemente duttile, si è arrivati al punto di immaginarla come centro di sperimentazione permanente di velleità ideative e produttive (non mi riferisco soltanto agli ipotetici e del tutto teorici Nip ma anche all'appiattimento delle persone e all'improvvisazione che ha condizionato non poche scelte). Non basta. I partiti, e ripeto tutti i partiti, hanno scambiato i propri protetti per illuminati gestori del rinnovamento. Solo in qualche caso, ciò si è rivelato vero; il più delle volte, invece, si è ripetuta la tragedia (sì, la tragedia) che rischia di impoverire il paese mediante il colonialismo di ciechi gruppi di potere, ossia la distribuzione di posizioni importanti ad autentici incompetenti e a veri e propri squallidi personaggi da commedia gogoliana. La cosiddetta « solidarietà nazionale » ha saputo secernere una inqualificabile e riduttiva rissa sull'assistenza ai topi di fogna dell'opportunismo e sulla promozione concordata collegialmente di ottusi fiduciari privi di scrupoli.

Attualmente, la Rai-Tv si trova quindi con sulle spalle un peso non indifferente: il retaggio di antiche gestioni che avevano concluso in tutti i sensi il loro ciclo (Bernabei); la confusione e la conflittualità fittizia fra i riformatori; l'assenza di una chiara consapevolezza aziendale dei dipendenti più o meno organizzati. Che cosa intendo per « conflittualità fittizia »? Lo spiego volentieri perché è un punto centrale. E', in pratica, la traduzione più banale, convenzionale, mediocre della dialettica tra le varie forze politiche. Consiste nel trasferire nella spartizione o nella cosiddetta lottizzazione, sia per quanto riguarda le persone che gli spazi, il confronto ultimativo sugli infiniti problemi aziendali che corrispondono ovviamente ad altri postulati, mentre la chiacchiera o, se preferite, il *bla bla* fagocita e inghiotte i temi, gli orientamenti, le prospettive di fondo.

Ecco che, grazie a quanto appena esposto, la Rai-Tv si sta nutrendo della « ideologia » dell'ente inutile, ovvero di un'azienda trasformata in un ente assistenziale che serve per divulgare la « vulgata » (scusate il bisticcio) delle trattative fra i partiti e la « creatività » delle loro clientele. E' inutile perché, così facendo, dimostrerà al Paese l'impossibilità della esistenza di un organismo pubblico, in grado di selezionare e interpretare i non astratti interessi della colletti-

Rai-TV Nevrosi da ente inutile

vità. E favorirà il successo dell'emittenza privata. Un'azienda è fatta, certo, dai suoi dipendenti, ma anche dalle « illuminazioni » che i dirigenti manifestano e fanno diventare patrimonio dell'intera azienda. Attualmente, si ha l'impressione che di « lumi » ce ne siano pochi e che si proceda per improvvisazione, a colpi di testa che si elidono l'uno con l'altro, o che non tengono conto della insopprimibile esigenza di creare un consenso interno, battendo il piccolo mondo gogoliano dei profittatori e degli incapaci.

L'adesione ai principi della Costituzione e la professionalità sono i nodi della questione. Si assiste, al contrario, agli aggiustamenti giorno per giorno, ai tamponamenti, alle riparazioni che sono peggio dei buchi come suona un istruttivo avverbio veneto. La riflessione sui programmi quasi non esiste. Si parla genericamente di generi « popolari » ma nessuno sa in realtà che cosa vuol dire. Non si sente più neanche un accenno alla tanto conclamata politica della Rai verso il cinema. Bisogna supporre che chi lo faceva, si pronunciasse a titolo personale? E l'azienda, allora, dove va a finire? La ricerca e la sperimentazione per studiare e inventare il domani non sono prese sul serio, o sono confinate in ambiti parassitari.

E' un ritratto troppo pessimistico? Non amo il catastrofismo, lo trovo troppo comodo per chi non ha voglia di agire e intende trascinare il tutto nella sua impotenza. Io penso che il tempo e l'energia ci siano ancora per rimettere la barca su una rotta meno discutibile o masochistica. Ci sono dirigenti « illuminati » e c'è la stragrande maggioranza di dipendenti che possono farsi sentire. Nel consiglio di amministrazione mi piacerebbe che si aprisse la gara per ascoltarli e per utilizzarli nel passaggio dalla vecchia, vecchissima azienda (benché verniciata di nuovo) all'azienda del mercato competitivo, delle professionalità capite e aiutate, dei disegni degni di un Paese non alle corde e non di una repubblica delle banane.

I. M.

BIENNALE DI VENEZIA

Dal "Teatro della Ragione" alle "Ragioni del Teatro"

di Nico Valerio

L'on. Gianni De Michelis, eminente personalità del Partito socialista nel Veneto, correva dietro ad ogni invitato giornalista, sorpreso con un bibné in mano, in una delle stanze del suo appartamento veneziano di fronte a Palazzo Grassi. A tutti chiedeva: « Be', che ti sembra di questa Biennale? Ti pare che funzioni? ». Era l' ultimo giorno di Carnevale dello scorso anno e De Michelis non era ancora ministro delle Partecipazioni statali.

Quest'anno, all'appuntamento erano in tanti e, benché nel frattempo il nuovo « doge » sia diventato ministro, i giornalisti non si sono sentiti più porre la stessa fastidiosa domanda. Il successo della Biennale del Teatro era sotto gli occhi di tutti.

Il Partito socialista veneziano aveva già messo le mani avanti, furbamente: « Badate che la Biennale *cosa nostra è*, e se riesce bene lo dovete al nostro partito ». L'assessore al turismo, del Partito comunista, ribatteva: « Non dimentichiamo che siamo stati noi a porre e a risolvere il problema dei servizi sociali di supporto, dalla mensa alle infrastrutture igieniche ». E via punzecchiando.

Intanto la destra e gli ambienti democristiani, con in testa il *Gazzettino*, masticavano amaro: ancora una volta, in una città di grandi tradizioni culturali e storiche, i partiti della sinistra mostravano di saper proporre teatro e musica, balletto e mimo, festa di piazza e intrattenimento colto, chicche settecentesche e circo popolaresco, in un modo davvero nuovo; creando per di più un nuovo pubblico.

Maurizio Scaparro, *deus ex machina* della Biennale Teatro, lo ha ripetuto spesso nelle affollate conferenze stampa nella *hall* dell'albergo Regina-Europa. « Abbiamo voluto portare il teatro a confrontarsi con le abitudini, le insicurezze, i bisogni della gente qualunque e, crediamo, ci siamo riusciti »

Lo stesso Scaparro ha ammesso i limiti oggettivi di una grandiosa operazione di « promozione » culturale come quella che quest'anno, sotto il nome-alibi (che si sperava funzionasse da grande freno inibitore delle temibili pulsioni popolari) di « Carnevale della ragione », ha richiamato a Venezia centinaia di migliaia di persone, sopratutto alla fine della rassegna. « Abbassatosi il sipario sull'avanguardia e lo spettacolo colto, il teatro Malibran riprenderà a programmare film erotici e porno, come sempre ».

Il «Teatro della ragione » ha infatti messo in evidenza crudamente la mancanza di spazi teatrali stabili, di iniziative sceniche e musicali fisse, in una città che del teatro e della musica fu la capitale. Spentosi il fuoco di paglia, dei dieci giorni di abbondanza (oltre 90 « situazioni » sceniche), dove andranno i cittadini della laguna (non solo quelli di Venezia, ma quelli di Mirano, di Mestre, di Marghera ecc.) quando vorranno sottrarsi al conformismo sottoculturale del cinema di consumo e della televisione? Non si sa. Lo Stato non ha stanziato sufficienti fondi per la rinascita dello spettacolo còlto, a Venezia; i privati, da parte loro, vedono troppo po-

che prospettive di guadagno per buttarsi in questa direzione.

E il successo di alcune riuscite *pièces* della rassegna, specie le più ricche, elaborate scenicamente, lussuose, doviziose di effetti e di giochi di macchine (pensiamo alla *Turandot* di Cobelli, pervasa da una raffinata e succulenta aria alla De Sade); ma anche ai « *Due Gemelli* » del Goldoni, rifatta da Arias a tinte un po' fosche, shakespearianamente), come l'insuccesso di certe sterili provocazioni intrise di *dejà vu* del '68 (vedi i fischi del pubblico a *Ecce Homo*) è dovuto proprio a questa atavica « fame » di spettacolo còlto, starei quasi per dire « borghese », da parte dei veneziani.

Quello che ha meno convinto, critici, pubblico e gli stessi organizzatori, è stato il rapporto funzionale-dialettico tra teatro e divertimento di piazza. I due tronconi, ahimè, se ne sono andati ciascuno per conto suo, senza neanche accennare ad un dialogo. Mai il « Teatro della ragione » si è lasciato andare a « sragionare » un pochino, accettando le provocazioni (poche quest'anno, per la verità), che salivano dalle calli e dai campi.

Eppure questa incomunicabilità tra ragione (tolleranza, fiducia del progresso, laicità) e piazza (carnalità, casualità, gusto degli eccessi) ha paradossalmente salvato la Biennale. Raccolti in fretta i suoi sparsi abiti di scena, nuda (ragione permettendo), la Biennale Teatro si avvia a prendere le distanze da qualunque deformante commistione. L'anno prossimo, ha annunciato Scaparro rispondendo ad una nostra domanda, la Biennale Teatro si terrà in aprile o in maggio. Dal « Teatro della ragione » alle « Ragioni del Teatro ». ■

UNA LEZIONE DA PARIGI

"I realismi tra rivoluzione e reazione 1919 - 1939"

di Antonello Palieri

● E' sperabile che l'amministrazione capitolina decida di far allestire anche a Roma una mostra che ha fatto parlare storici, critici e filologi europei e che è una lezione parigina di civismo — prima ancora che di cultura — soprattutto per gli intellettuali italiani: « *I realismi tra rivoluzione e reazione 1919/1939* ».

La rassegna sottrae al limbo delle parcellizzazioni e dei settarismi nostrani — e li inquadra finalmente nella giusta dimensione « europea » — Sironi, Casorati e Martini.

Il Centro Pompidou (*Beaubourg* per chi teme che il contadino scopra quanto è buono il formaggio con le pere) ha dedicato il manifesto della rassegna a Casorati e la copertina del catalogo generale a Sironi che, in Italia, è ancora il « pittore del regime ».

Vi si analizza un momento assai tormentato della nuova figurazione europea fra le due guerre, che sembra ignorare l'astrattismo, vuole recuperare essenzialità e monumentalità del '300 e del '400 italiano e innestarsi su un ruolo dell'immaginazione proiettata in due diverse direzioni: il presente-passato delle coscienze inquiete degli anni '20 e il futuro di un mondo che appare, anche fisicamente, già insostenibile.

La decadenza ed il limite di questa pittura è quello di un'epoca non di pace ma di tregua e la tregua è sempre posseduta da due nevrosi opposte: quella dell'effimero e dell'ameno e quella del tragico e del nostalgico che spesso si fondono — come ad esempio in Casorati — in una *nostalgia angosciosa*. L'infanzia di molti di noi conosce questo sentimento struggente.

La rassegna parigina rende omaggio a De Chirico (dopo che la Francia ha reso variamente omaggio al suo *fratello geniale*, Alberto Savinio) come leader di un'avanguardia immaginativa contro l'avanguardia delle « fughe dinamiche ». Pertanto, coerentemente, inserisce il Picasso della « Grande baigneuse » sia pure in primo piano, tra coloro che materializzano il bisogno di serene solidità di un'epoca atterrita dal futuro e continua selezionando i realismi classicisti del '900 italiano, dal monumentale al magico, per estendersi infine a quel realismo americano, vecchio e puritano ma inquietante, come in Hopper, perdutamente emotivo in Georgia o'Keefe.

Nella sostanza emerge chiaro come gli artisti di allora abbiano anticipato un senso di malessere, avanzata una profezia, sulla crisi del vecchio sistema socio-economico, oggi diremmo del capitalismo.

Tecnicamente questa rassegna parigina tenta una storia della pittura — con ampia base per un progetto di storia della cultura — degli anni più creativi fra le due guerre; rassegna che, per organicità, ha rari esempi in Italia (e del resto soltanto nel campo della critica e non in quello, determinante per la *visualità*, delle rassegne antologiche).

Si poteva e si doveva discutere sull'attendibilità del termine *realismo* in cui Jean Clair, curatore della mostra, racchiude oltre venti anni di tendenze metafisiche, cubiste, futuriste; ma giungere, come hanno fatto alcuni critici italiani, ad accusare i francesi di non aver distinto i realismi da potenziali surrealismi o, addirittura, le allucinazioni del « *ritorno all'ordine* » fascista appare quasi grottesco.

Vi è una provincia, anzi un borgo, di quella cultura laica, democratica e antifascista che dopo aver designato Sironi « pittore del regime » non puo' evidentemente accettare che i francesi ne facciano un pittore europeo (specialmente in un momento, come gli anni '19-'39, in cui europeo vuol dire *ancora planetario*).

Anche un bambino di fronte al più brutto quadro di Sironi dove, sul « lavoro italiano », volano bassi i « biplani del regime » può capire, a prima vista, che la scena è dominata da un senso angoscioso e che gli aerei sono soltanto rondinotti impazziti di fronte ad un pericolo imminente; così pure chiunque può comprendere la diffusa disperazione in certe strade e piazze sironiane, la maestosità di certe montagne incontrate quasi per caso nel suo viaggio verso il '300 e, infine, quel lembo di luce che sulla vetta di un'enigmatica periferia recupera, in extremis, la speranza progettuale.

Naturalmente è ridicolo —— diranno i nostri esperti — discutere sul ruolo ufficiale di Sironi come « pittore del regime » a distanza di 40-60 anni, mettersi a *fare la critica* di « pezzi da museo » che tutti conoscono e in tanti hanno analizzato, E qui stà l'ultimo atto di questa ipocrita rappresentazione: perché molti dei protagonisti delle arti visuali fra le due guerre sono stati prima ridicolizzati dalla stessa grandeur di regime poi « esiliati », nel dopoguerra, da critici il cui senso di colpa per essere stati, in diverse situazioni, anche storici e critici dell'antico regime, è davvero inesauribile.

Del resto, le osservazioni (e le insinuazioni) alla presunta ignoranza, storica e specialistica, della direzione del Centro Pompidou premiano indirettamente quella dotta cultura italiana che non sente nemmeno il bisogno di recuperare Sironi (ed anche Boccioni e Balla) da un sottoscala di via del Babuino per ripresentarne una ampia antologia critica.

Alla fine si scopre che insieme alla *volontà encomiabile di essere antifascisti a tutti i costi*, persino contro se stessi, contro un remoto (o interiore) passato, domina una burocrazia delle periodizzazioni, delle correnti; una difesa dei giudizi, anche se vistosamente errati, *in quanto propri*; vi è insomma, malgrado tutti gli sforzi, un residuo di *fascismo culturale* che pretende di imporre ancora esili e silenzi ●

Il golpe di Tejero ha riproposto con grande drammaticità quanto la coscienza democratica europea aveva fatto di tutto per rimuovere: il futuro della Spagna riguarda tutti e chiama tutti a realizzare in breve tempo quanto non è stato fatto in questi anni di transizione dal franchismo alla democrazia. Troppo presto e superficialmente si è dato per compiuto un processo di democratizzazione in Spagna che avrebbe dovuto avere il supporto delle forze democratiche, e in primo luogo della sinistra, in Europa. E' evidente che, in Spagna, oggi tutti guardano all'Europa, sebbene con angolature molto diverse. La Spagna entrerà in Europa grazie alla protezione degli USA e, quindi, per la porta militare della Nato o entrerà sulla base della cooperazione economica e politica della Comunità Europea. E l'una e l'altra scelta avverranno sulla base di un processo di democratizzazione reale e compiuto, con la partecipazione di tutte le forze democratiche; oppure sulla base di una svolta a destra, magari con l'assenso della sinistra, vista come « male minore » di fronte alle minacce reazionarie, di certo non esauritesi con il golpe. E' noto come nello stesso Portogallo processi di questa natura sono stati messi in moto con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti. Come afferma nella sua intervista l'illustre esponente socialista spagnolo Tierno Galvàn « l'Europa non può consentire che si torni indietro ». Perché proprio di questo si tratta, di tornare indietro; non solo per la penisola iberica, ma per tutti.

MISCELA ESPLOSIVA PER LA DEMOCRAZIA SPAGNOLA

Crisi economica e istituzionale, terrorismo e processi autonomistici

di Marco Marchioni

Nella foto in alto: Tejero nel palazzo del Parlamento di Madrid durante il tentativo di golpe

Chiarito ormai che il golpe del tenente colonnello Tejero non è che la parte emergente di un iceberg e che la sommossa, per quanto momentaneamente bloccata, sia tutt'altro che in via di estinzione (rischiando di trascinarsi, seppure in modo strisciante, nella vita spagnola), due sono le cose che interessa approfondire, se non ci si vuole accontentare di analisi che ben poco contribuirebbero alla ricerca di quanto può e deve essere fatto, nel nostro come in altri paesi, per favorire il processo di democratizzazione della società spagnola: la prima riguarda le cause profonde del « *malestar* », del malessere che ha colpito la Spagna, in tutte le sue componenti sociali e politiche e che è servito di supporto allo stesso golpe; la seconda riguarda le responsabilità delle democrazie occidentali, in primo luogo dell'Europa nei confronti della democrazia spagnola e di quelle forze che in primo luogo hanno lottato — pagando anche pesantissimi prezzi — per la sua affermazione.

Non crediamo sia possibile dare risposta a questi due importanti interrogativi senza prendere in esame l'intero periodo della cosidetta « transizione », cioè quel periodo storico che segna il passaggio dal franchismo, come sistema di potere storicamente affermatosi per 36 anni, all'attuale sistema di democrazia parziale e incompleta che contraddistingue la situazione spagnola. Pur rischiando di cadere in una sorta di schematismo, riteniamo che quattro siano i momenti che vanno approfonditi: la crisi economica e sociale, la crisi politica, la spirale terroristica e il precipitare dei processi autonomistici.

La crisi spagnola si inasprisce per la debolezza storica dell'economia spagnola in gran parte dipendente dall'estero, la sua incapacità a rinnovarsi tecnologicamente, la non trasformazione dei notevoli benefici garantiti dal franchismo in investimenti produttivi. Quanil Generale Franco muore (novembre del 1975), la crisi è in pieno sviluppo mentre il sistema politico è incapace di farvi fronte tutto preso ormai dai problemi drammatici di garantire la continuazione del potere dell'oligarchia tradizionale priva ormai del sostegno del Caudillo. Le lotte operaie, proprio in questi anni, conoscono il massimo di espansione e di forza, guidate in primo luogo dalle Commissioni operaie e un vero e proprio movimento sindacale ha ormai esautorato del tutto il vecchio e obsoleto sindacalismo verticalcorporativo franchista.

L'economista Ramòn Tamames così sintetizza alla fine del 1976, ripetendo in gran parte quanto già verificato nel 1975: caduta verticale degli investimenti (essendo questi prevalentemente stranieri ed essendo ormai chiaro che la Spagna ha finito di essere l'Eldorado d'Europa); estensione della disoccupazione anche a regioni forti oltre che in quelle tradizionalmente deboli; un settore pubblico inflazionista e non espansivo, crescita minima e aumento dell'indebitamento con l'estero. Tutto ciò produrrà nel 1980 1.500.000 disoccupati con un tasso di disoccupazione del 12,40% (le previsioni per il 1981 sono di 2.500.000 disoccupati) e con un'inflazione del 15% annuo. La miscela inflazione/stagnazione diventa esplosiva. La perdurante fuga di capitali, l'accentuarsi degli squilibri regionali (Catalogna con reddito procapite di 127.477 pesetas; il Paese Basco di 136.552 e, dall'altra parte, l'Andalusia con 70.577 e l'Estremadura con 57.412) manifestano inoltre l'esistenza di contraddizioni insanabili e lacerazioni sociali di grande rilievo.

In questo grave contesto economico si avvia la riforma politica che deve riportare la Spagna nell'ambito dei sistemi democratici. La transizione avviene, fortunatamente, sulla base di un consenso generalizzato, nella pace e nella convivenza civile e sociale. Tutte le forze si prodigano in questo senso per superare il franchismo e con esso gli orrori e i fantasmi della Guerra Civile, ancora molto vivi nella memoria storica degli spagnoli. Ma la transizione avviene anche sotto l'egemonia sostanziale della borghesia spagnola e promana direttamente dagli anfratti, forse più reconditi, dell'*entourage* franchista; dai settori evolutivi del franchismo provengono infatti sia Juan Carlos che lo stesso Suarez, gli artefici reali del processo. L'anno 1976 è chiave per tutto questo. Le forze di opposizione democratica costituiscono dapprima la *Giunta Democratica* (con egemonia del PCE), poi la *Plataforma de Convergencia Democratica* (PSOE - DC e altri). Insieme questi due organismi danno vita alla *Coordinaciòn Democratica* che non riuscirà mai a diventare un reale polo alternativo alle forze che, progressivamente, andranno a coagularsi nel partito che Suarez, con grande abilità e mettendo insieme pezzi anche molto diversi, costituisce: la *Union del Centro Democratico.*

E' probabilmente inutile addentrarci in un'analisi delle reciproche responsabilità; quello che conta oggi è che le sinistre non riescono a trovare nuove forme di unità che permettano loro di costituire punti di riferimento generali per l'intero paese sulla base di una trasformazione sostanziale della società spagnola, seppure graduale e non violenta. Non si tratta quindi di ricreare climi e forme di Fronti Popolari, ma di avviare insieme, seppure autonomamente, processi avanzati e chiamando, per la realizzazione di questi processi, i lavoratori e i cittadini ad un impegno diretto. Avviene invece tutto il contrario: si approfondisce la differenza di valutazione e di attuazione fra i partiti storici della classe operaia, PCE e PSOE: l'uno proiettato ad essere riconosciuto e non emarginato; l'altro a riprendere il terreno perduto e ad accreditarsi come forza maggioritaria della sinistra, ricollegandosi alle esperienze precedenti alla Guerra Civile.

La spaccatura si alimenta anche della divisione a livello sindacale: ogni tentativo di unità, voluto in primo luogo dalle Commissioni Operaie, urta contro la progettazione di un sindacato, la UGT, forte, capace di garantire, a livello operaio e di base, la ricerca del PSOE di un accordo con le forze più avan- ➡

zate della borghesia, con forme di governo che in Italia chiameremmo di centro sinistra o di favorire l'alternanza del PSOE come partito di governo. In questa situazione ciò che caratterizza l'evoluzione verso lo Stato democratico non è certamente la partecipazione delle masse; la politica tende sempre più a manifestarsi e realizzarsi a livello di vertice, di rappresentanze politiche e istituzionali. Ne sono espressione il famoso *Patto della Moncloa* e l'accordo quadro che la UGT, da sola, firma, con l'opposizione delle Commissioni operaie, con la CEOE, la Confindustria spagnola e che stabilisce, tra varie cose, anche il tetto agli aumenti salariali e le condizioni generali della contrattazione collettiva.

In questo contesto e in questo clima va continuamente crescendo il peso e il prestigio della Corona; in primo luogo perché sembra essere questa ad aver garantito la fedeltà dello esercito alla nuova Costituzione, ma anche perché il Re diventa un interlocutore reale delle forze politiche; è capace di muoversi con destrezza nella scelta degli uomini più appropriati alla bisogna, evita di seguire gli estremisti conservatori, ricerca continuamente un terreno di intesa su cui possano convergere un poco tutti. Ma il risultato di tutto questo decreta inevitabilmente che la *ruptura* che volevano le forze di sinistra e progressiste, con il regime franchista, per quanto *pactada,* non ci sarà. Ci sarà una riforma politica guidata che vedrà successivamente la nascita della Costituzione, le elezioni politiche, quelle municipali, quelle sindacali e l'affermarsi di due grossi raggruppamenti maggioritari nel paese: da un lato la UCD di Suarez, dall'altro il PSOE di Felipe Gonzales.

Sul piano di massa comincia a manifestarsi quel fenomeno che verrà chiamato « el desencanto », una delle condizioni che permetterà poi a certi settori dell'esercito di considerare viabile il golpe. Diminuiscono le iscrizioni ai partiti e ai sindacati, diminuisce l'impegno dei militanti soprattutto nei partiti della sinistra, sempre più numerosa è la gente che pensa che la situazione sta peggiorando e che forse si stava meglio prima.

Questo può spiegare il non intervento delle masse la notte del 23 febbraio. Anche se ci sono state eccezioni. Dice Faustino Miguelez, sociologo, dirigente delle CC.OO. catalane: « In molti comuni, soprattutto quelli amministrati dalla sinistra, la gente si è concentrata spontaneamente davanti ai municipi. I comuni hanno fatto girare le macchine della polizia municipale con altoparlanti che spiegavano quello che stava succedendo. Molte fabbriche sono state presidiate e dappertutto si preparava lo sciopero generale che abbiamo immediatamente indetto ».

Due elementi pertubatori ereditati dal franchismo vengono però a rendere progressivamente esplosiva e altamente conflittuale la situazione. Il primo di questi elementi è l'espandersi tumultuoso e anche incontrollato della rivendicazione autonomistica. Essa testimonia sia del perdurare e l'accrescersi degli squilibri regionali, sia della risposta al centralismo autoritario dello Stato franchista; diventa anche, negli ultimi anni, un contrapporsi al modo in cui, al centro, viene condotta la vita politica e le scelte che da questa sono scaturite. Tutto ciò si somma alla storica differenziazione delle diverse etnie della Spagna (da anni nei documenti politici prodotti dalle varie forze non si usa più la dizione « popolo spagnolo », ma quella di « i popoli di Spagna ») che basano in Catalogna Galizia e Paese Basco su storie sociali culturali e politiche diverse. Non è inutile ricordare in proposito che l'unità della Spagna è sempre stato operata dal centro — la Castiglia — e con la forza delle armi, prima dai Re cattolici e successori e, infine, da Franco. E non è inutile neppure ricordare che la Seconda Repubblica cadde quando stavano accordandosi, con leggi molto avanzate per quegli anni, le autonomie alle tre zone storicamente differenziati di cui sopra. E lo esercito si è sempre sentito investito della vocazione di garantire l'unità della nazione.

In assenza di una volontà capacità politica chiara, l'unica zona del Paese (e anche questo non a caso) dove il processo autonomistico raggiungeva un risultato positivo — pure se rimangono perplessità — è la Catalogna. Nel Paese Basco la situazione, come vedremo, è esplosiva e in Galizia lo Statuto di autonomia è passato nell'indifferenza pressoché generale della popolazione (60% di astensioni al referendum). La rivendicazione autonomistica si sprigionava quindi in quelle e in altre zone in modo convulso e difficilmente comprensibile. Cosí è avvenuto in Andalusia, perfino in Asturia, nelle Canarie, nelle Baleari, nel Paese Valenziano, perfino in Estremadura, diventando elemento di confusione, se non di inquinamento delle capacità del nuovo sistema democratico di dare risposte adeguate a vecchi e nuovi problemi del paese.

L'altro elemento incontrollabile e devastante è stato il terrorismo, in particolare quello basco. Sarebbe troppo lungo entrare in un' analisi completa del fenomeno e delle sue implicazioni. E' necessario però ricordare che la principale forza separatista e indipendentista, l'ETA, ha subito varie evoluzioni e successive spaccature e scissioni. In primo luogo si è però divisa in due raggruppamenti: l'ETA militare e l'ETA politico-militare. La prima rigida nei princípi e durissima nei mezzi; la seconda più possibilista e disponibile in concreto a ricercare soluzioni insieme ad altre forze democratiche. Ma quella che conta è sicuramente la prima, come dimostrano i fatti più recenti: l'ETA p-m, dopo il tentato golpe accorda una tregua; l'ETA militare dapprima attenta a tre Guardie Civili su una camionetta e poi uccide un commissario di polizia a Bilbao. E tutto questo dopo che i lavoratori del Paese Basco avevano duramente condannato e isolato il terrorismo con un grande sciopero generale a gennaio. E' dunque arrivato il momento di dire che l'ETA militare gioca oggi, consapevolmente o meno, un ruolo oggettivo

di provocazione organizzata tendente a destabilizzare continuamente e in modo sempre più grave la situazione spagnola. Ciò non nasce oggi: la data storica di questa involuzione dell'ETA va ricercata nell'attentato di Carrero Blanco (Madrid, dicembre 1973).

Molti sono convinti con noi che l'attentato a Carrero Blanco, uomo chiave del sistema e l'unico capace di garantire la sopravvivenza stessa del franchismo senza Franco, in alternativa a una opzione democratica, non poteva avvenire all'insaputa dei servizi segreti spagnoli e, forse, di quelli americani (e tutto ciò per una serie di motivi tecnici facilmente documentabili). Ma quello che conta sono i fatti politici: era la prima volta che l'ETA operava, contro i propri princìpi al di fuori dei confini del Paese Basco, assumendosi chiaramente un ruolo anche allora destabilizzante e proprio nello stesso giorno in cui si processavano i 10 maggiori dirigenti delle Commissioni operaie a Madrid (il famoso Processo 1001).

Vi è poi un altro fatto, sfuggito all'attenzione dei più e che ha invece un'importanza storica: la scomparsa del dirigente dell'ETA Pertur nell'estate del 1976. Non si è mai saputo nulla di lui. Pertur era, per riconoscimento unanime, l'unico dirigente basco capace di stabilire un collegamento politico con le forze popolari e democratiche dell'opposizione al franchismo; l'uomo cioè capace di operare quella saldatura indispensabile tra le giuste rivendicazioni autonomistiche dei baschi e la necessità di costruire tali autonomie nel quadro di un nuovo, democratico e decentrato Stato spagnolo. Se si collega quanto sopra con le dichiarazioni (che pubblichiamo a parte) dell'autorevole esponente socialista Tierno Galvàn sulle connivenze della Francia in questa materia, (oltre a quelle ormai note tra ETA e Brigate Rosse), crediamo vi sia sufficiente materia su cui riflettere e per affermare che l'ETA attuale ha poco a che spartire con coloro che furono processati a Burgos (1970) e per i quali l'Europa intera si mobilitò salvandoli dalla morte.

E' questa la cornice entro la quale ha preso vita il tentativo di golpe e entro il quale devono muoversi le forze spagnole per uscire dalla crisi. Non vi è dubbio che il golpe continua e che i pericoli sono ancora lí proprio perché non si può liquidare d'un sol colpo quanto abbiamo cercato di illustrare: non è tanto quindi una questione di formule governative, se i socialisti debbano o no entrare nel governo di coalizione che viene da più parti caldeggiato. Il problema è più complesso e richiede una collaborazione fattiva anche al di fuori della Spagna. Vi è il pericolo di uno spostamento a destra, ma vi è anche il pericolo di un assenso delle sinistre a questo spostamento a destra. I socialisti possono entrare battuti o forti nel governo. Dipende da molte cose. Dipende anche da quello che intendono fare le forze democratiche in Europa. La Spagna oggi può entrare in Europa dalla porta militare (cioè tramite la NATO) con tutto quello che significa oppure dalla porta della democrazia (cioè tramite la CEE). **M. M.**

Intervista a
ENRIQUE TIERNO GALVAN

...Libertà è il futuro della Spagna...

● Sul futuro della democrazia spagnola, abbiamo voluto incontrare il prof. Enrique Tierno Galvàn, sindaco di Madrid, socialista, uno dei più famosi oppositori del franchismo che è sempre rimasto in Spagna. Tierno Galvàn, prima segretario del piccolo Partito Socialista Popular, poi confluito nel PSOE, era diventato presidente di questo partito — con Felipe Gonzales segretario — al primo congresso celebrato nella legalità nel 1976, dopo la morte di Franco e in una situazione politica molto fluida. Non a caso è considerato da molti il Nenni spagnolo.

Per la sua conoscenza della storia spagnola, per le sue approfondite ricerche sulla società spagnola, il suo giudizio ci sembra di grande interesse in una fase tanto cruciale per la democrazia spagnola. Domandiamo a Tierno Galvàn: « che futuro aspetta la Spagna? »

« Il futuro della Spagna come società democratica anche nelle sue istituzioni è garantito. Un'interruzione del processo storico in questa direzione, con il livello di sviluppo raggiunto anche culturalmente, non ha senso e risulterebbe anacronistico: la democrazia sostanziale del nostro paese non può essere messa in dubbio. Naturalmente nel futuro immediato vi può essere qualche distorsione, qualche sussulto, ma ciò non fermerebbe, se non per poco, il processo che si inserisce pienamente nell'Europa democratica. Oggi la stampa ha una grave responsabilità: essa non deve correre dietro a tutti i dettagli con un interesse quasi morboso per le vicende del tentato golpe contribuendo così a mantenerlo vivo ».

● Come sono stati e come dovrebbero essere i rapporti con l'Europa?

« La Spagna si è trovata a vivere una fase di transizione molto difficile e complessa, sostanzialmente diretta dalla destra. In Europa non vi è stata la minima considerazione per questo. Invece di un aiuto abbiamo trovato incomprensioni, ostacoli e difficoltà, per esempio da parte della CEE, che ci hanno di fatto condannati al golpe. Questo in generale. Alcuni paesi in particolare hanno fatto di tutto per opporsi al nostro ingresso nella CEE.

Basti pensare alla Francia e al suo innegabile aiuto el terrorismo.

L'Italia a livello popolare ci ha sostenuti, ma non sempre ciò si è trasmesso a livello politico e istituzionale. Non vi è stata solidarietà democratica, non si sono aiutati i paesi in trasformazione (chiaro riferimento anche al Portogallo - ndr). Credo che l'Europa, nel suo complesso, dovrebbe avvertire un chiaro senso di colpa per tutto questo. Spero che tutto ciò cambi. L'Europa non può consentire che si torni indietro. Essa deve esprimere una ripulsa netta, piena, tale da scoraggiare chiunque. Invece, anche in questo ultimo caso, questa ripulsa e questa condanna non ci sono stati ».

● In questa situazione alle sinistre si pongono nuovi e delicati problemi. Tierno Galvàn, come vede oggi il problema dell'unità delle sinistre?

« Oggi non si discute di questo. Non si vuole e non si deve in alcun modo evocare i fantasmi di un nuovo Fronte Popolare. Non si deve dividere il paese in due tronconi, in due blocchi. Dobbiamo superare ogni schema e ogni contrapposizione che richiami la Guerra Civile. In questo paese non tutto il retaggio della Guerra Civile è stato superato o dimenticato. Nella notte del golpe non pochi cittadini hanno afferrato il fucile e si sono chiusi in casa. Se i militari fossero andati avanti, ci sarebbero stati scontri e crudeltà da ambedue le parti: sarebbe scoppiata una nuova guerra sociale e civile. Dobbiamo essere molto attenti a tutto questo ».

DOSSIER SPAGNA

Fotografie di Angelo Mezzanotte

SEI ANNI TRA VECCHIO E NUOVO
Una democrazia clorotica e impacciata

di Mario Galletti

● Il golpe militare spagnolo è durato — realmente — dieci ore. Per un putsch fallito, che fin dall'inizio aveva incontrato la ferma opposizione del capo dello Stato, si è trattato di un'eternità, anche perché — dati per battuti appena due ore dopo che il colonnello Tejero aveva fatto irruzione nell'aula dei deputati alle Cortes col suo manipolo di guardie civili — i golpisti hanno poi riavuto più volte qualche effettiva possibilità di distruggere la giovane, debole, contrastata, timida democrazia spagnola. E sempre, qualcosa del loro piano non ha funzionato e alla fine ha consentito al lealismo costituzionalista di salvare il salvabile (l'essenziale per ora, come vedremo), ma non tutto (com'è già evidente). In quelle dieci ore e mezzo — fra le cinque e trenta del pomeriggio di lunedì 23 febbraio e le tre e mezzo del mattino del 24 — sta non solo l'intero sviluppo dell'evento golpista; ma il suo stesso significato politico: nel senso che proprio in quelle ore sono scese in campo tutte le forze della vecchia Spagna; si sono palesati tutti interi e nella loro piena drammaticità i pericoli che il Paese è ancora destinato a correre; si è riproposta la complessa problematica della lotta in corso da sei anni fra vecchio e nuovo, fra un paese civile e moderno e le antiche strutture congelate dai troppi « ancora non possiamo » della leadership politica.

Tecnicamente, il golpe non ha bisogno di essere ricostruito. Qualche particolare restato tuttavia un po' in ombra nelle cronache a caldo di fine febbraio ha da essere ricordato. Politicamente infatti non si tratta di « particolari ». Si è detto che un paio di ore dopo l'alzata di Tejero, i golpisti, visti da Madrid, sembravano spacciati. E' stato quando alle 7,30 di sera gli agenti della polizia armata hanno circondato a loro volta il primo cordone di guardie civili che accerchiavano il Parlamento per proteggere il redivivo colonnello Pavia (quello che nel 1911, come ha ricordato Carrillo, entrò nelle Cortes a cavallo). Era però un'impressione infondatamente ottimista. In realtà alla Zarzuela, la residenza del re, si registravano fatti inquietanti. Il dato concreto era che Juan Carlos non riusciva a cucire in un'unica barriera in difesa della Costituzione e della pace della Spagna i governi militari delle varie province. Da Valencia si sapeva che il generale Jaime del Bosch aveva decretato lo stato d'assedio e assunto i pieni poteri in appoggio al colpo di Stato; in Galizia la stessa azione era progettata dal capitano generale della Coruña; un numero imprecisato di capi regionali militari aspettavano a pronunciarsi; salvo due o tre, immediatamente disposti a scendere in campo contro i golpisti, i generali o manifestavano simpatie per Tejero, oppure non davano garanzie esplicite di non accodarsi al fatto compiuto qualora il golpe avesse superato il « punto critico» oltre il quale nulla sarebbe stato forse più revocabile senza il prezzo mostruoso dello scontro civile. Prima di vedere quale poteva essere questo « punto critico », aggiungiamo ancora qualche dato sulla notte di « contatti » fra il re e i comandanti delle varie forze armate. Uno di essi è l'elemento politico essenziale agli effetti del futuro della Spagna: Questo: si può dire che in modo quasi unanime, i generali facevano sapere che la Spagna democratica era una realtà per loro pressoché inaccettabile, elencavano i « mali » dello Stato ignorando che proprio gli alti comandi delle forze armate avevano finallora impedito che la democrazia funzionasse davvero, e potesse esibire qualche risultato tangibile da opporre alle bramosie golpiste. Con i generali, anche con quelli disposti ad agire per stroncare

l'alzamiento di Tejero, il monarca spagnolo ha cosí dovuto venire in qualche modo a patti. Le concessioni sono intuibili. Vi ha fatto riferimento proprio Juan Carlos quando subito dopo il fallimento del golpe ha parlato di « misura » nell'azione da intraprendere contro i responsabili del putsch e poi — nel discorso di Saragozza — quando ha elencato i « motivi di insoddisfazione che alimentano l'inquietudine delle forze armate ».

Quale poteva essere il punto critico? Chi doveva esserne il protagonista si conosce. Si tratta della divisione Brunete, universalmente nota per il suo ruolo nella guerra civile e poi nella galassia filogolpista del dopo-Franco. Non si sa però in quale modo essa sarebbe dovuta scendere in campo. A correzione delle prime indicazioni, secondo le quali l'appoggio dei comandanti della Brunete era già assicurato da tempo a Tejero, sono poi risultati orientamenti abbastanza contrastanti al livello della gerarchia della più nota, e pericolosa, unità militare di Spagna. Sembra certo che i carri armati sarebbero scesi su Madrid nel caso che nella capitale si fossero verificate manifestazioni di massa: questo si sostiene abbia dichiarato al re lo stesso comandante in capo della Brunete. Perfino da parte dei militari presentati successivamente come lealisti, si sarebbe dunque manifestata la seguente volontà: meglio il golpe che la prospettiva di un intervento civile di massa — cioè il manifestarsi di quello che in Spagna si chiama « protagonismo popular » — in appoggio alla democrazia. Si valuti da questo l'affidamento che la Costituzione può fare su uomini che pure, alla fine, hanno determinato il ➞

CRONOLOGIA DELLA TRANSIZIONE

1975

settembre: esecuzione di 5 antifranchisti appartenenti al FRAP e all'ETA;

novembre: muore Franco. Ha governato ininterrottamente dal 1939;

dicembre: 1° governo senza Franco. Arias Navarro è il presidente;

1976

marzo: 5 operai uccisi dalla polizia a Vittoria;

— l'opposizione democratica dà vita a Coordinaciòn Democratica;

aprile: 1° congresso lega della UGT;

luglio: dimissioni del governo Arias;

— nomina di Adolfo Suarez: governerà, con 5 governi, fino a tutto il 1980;

novembre: le Cortes approvano la Riforma politica che ripristina la democrazia;

dicembre: Congresso del PSOE;

— referendum sulla riforma politica: votanti 77,4% a favore: 94,2%;

1977

aprile: legalizzazione del PCE;

giugno: prime elezioni politiche. Si affermano UCD e PSOE;

luglio: si inaugura il nuovo Parlamento;

settembre: viene ripristinata la Generalitat, governo autonomo della Catalogna;

ottobre: Patto della Moncloa, tra governo, partiti, sindacati e associazioni imprenditoriali;

dicembre: accordato al Paese Basco lo statuto di preautonomia;

1978

febbraio: elezioni sindacali: le CC.OO. si confermano come primo sindacato con il 37% dei voti e dei delegati seguite dalla UGT con il 26%;

aprile: primo congresso legale del PCE;

ottobre: ammutinamento della polizia di Bilbao (quindici morti attribuiti all'ETA);

novembre: operazione Galaxia in cui appare il colonnello Tejero;

dicembre: referendum sulla costituzione che viene promulgata il 29;

1979

marzo: nuove elezioni politiche. Astensioni 33%. UCD 34% - PSOE 29% - PCE 10%;

aprile: elezioni municipali: forte affermazione delle sinistre in particolare nelle grandi città;

maggio: congresso PSOE, dimissioni di Gonzales - intensa attività terroristica dell'ETA;

luglio: continua la campagna dell'ETA;

agosto: approvato lo statuto di autonomia per la Catalogna;

settembre: due alti ufficiali dell'esercito e il governatore militare di San Sebastian assassinati dall'ETA;

— congresso straordinario del PSOE. Gonzales rieletto segretario;

ottobre: plebiscito per le autonomie in Catalogna e Paese Basco. Grande astensione;

novembre: 500.000 persone a Madrid per commemorare Franco;

— viene approvato lo statuto di autonomia per la Galizia.

Bilancio del terrorismo nel 1979: 123 morti in gran parte tra le forze dell'ordine.

1980

gennaio/febbraio: 8 morti nel Paese Basco;

febbraio: referendum per l'Andalusia per lo statuto di autonomia;

marzo: elezioni per il Parlamento Basco: 40% di astensioni. Forte retrocessione dei partiti nazionali, minoritari i comunisti, affermazione dei partiti nazionalisti di centro e di sinistra.

Elezioni in Catalogna: vittoria dei nazionalisti moderati di Jordi Pujol che diventerà poi presidente del governo catalano.

Crisi della UCD;

maggio: mozione socialista di censura contro il governo (respinta con 166 voti conntro 152);

— continua il terrorismo ETA;

agosto: si accentua la crisi dell'UCD e di Suarez. Si dimette il numero due del governo Martorel;

settembre: quinto governo Suarez che ottiene la fiducia grazie all'appoggio dei moderati catalani e baschi;

— elezioni sindacali: riequilibrio tra CC.OO. e UGT.

1981: Malgrado le ricuciture il governo Suarez sarà costretto a dimettersi.

Crisi anche alla UCD nel congresso di Palma de Majorca. Il Partito designa Calvos Sotelo a primo ministro. Nel febbraio tentativo di golpe.

crollo dei golpisti impedendo che si compissero tutti i « momenti » previsti dal piano di assalto castrense al potere: occupazione delle Cortes, pronunciamento di Del Bosch e del Comando della Coruña, quindi sollevazione in altre regioni militari; infine intervento dei mezzi corazzati contro la capitale.

Naturalmente il « golpe civil » come la stampa spagnola ha definito le impressionanti manifestazioni popolari di venerdí 27 febbraio, c'è stato ed ha avuto il suo peso. Tutto ciò però ha valore politico ed apre certamente anche la prospettiva di un risveglio generale in difesa delle istituzioni democratiche; ma sarebbe azzardato presumere che, di per sé, esso abbia riportato alla ragione i generali golpisti e quella grandissima parte della gerarchia delle Forze armate disposta a seguire non più le iniziative pittoresche del colonnello Antonio Tejero Molina, ma pur sempre quanti continuano a rivendicare una militarizzazione del potere in Spagna. Non a caso si sostiene ormai, con prove sempre più evidenti (ce ne hanno parlato alcuni ufficiali collegati all'unione democratica militare), che esistevano progetti per due o tre golpe. L'iniziativa di Tejero poteva essere fine a se stessa, se avese fiaccato subito la resistenza del re, i governatori civili e l'esiguo fronte costituzionalista militare. Ma poteva, o forse doveva, anche determinare un cosiddetto sotto-golpe: vale a dire l'imposizione non di una giunta militare, ma di un generale alla testa di un « governo tecnico ». Soluzione civile, si dice; ma, date le strutture politiche della Spagna attuale, essa non avrebbe avuto le stesse conseguenze e caratteri del colpo di De Gaulle in Francia nel 1958. Un altro progetto, analogo, era quello di provocare la rinuncia ad ogni governo civile e la nomina di un gabinetto, anch'esso tecnico, che sotto la responsabilità del re dichiarasse lo stato di guerra nel Paese Basco e la sospensione di legittimità per ogni agitazione sociale; in attesa dell'attuazione di un nuovo piano di « restaurazione dell'economia ».

Sono così venuti fuori non soltanto i nodi che la Spagna ha di fronte (terrorismo e crisi) e i pericoli immanenti della non ancora domata volontà sediziosa dei generali; ma anche il ruolo che ormai spetta alle forze politiche e sociali nella futura azione in difesa della democrazia. Per quest'ultimo aspetto, è da dire che un golpe può riuscire nell'assenza di una qualsiasi protesta militare, e può anche essere favorito da manifestazioni le quali siano disorganiche e parziali e non riescano a mobilitare la grande massa dei lavoratori; ma non può chiaramente passare se per le strade scendono milioni di lavoratori, come si è visto la sera del 27 febbraio.

E' difficile interrogare il futuro; o almeno è presto. Prendiamo però atto di una realtà che è già palese: sui due piatti della bilancia spagnola sono ora due pesi: da un lato la tendenza dei militari alla sedizione e dall'altro la volontà della società civile, dei partiti, dello stesso monarca della nuova Spagna.

M. G.

REAGAN INCALZA LA NATO STRARIPA

L'Europa per un'alternativa alla guerra fredda e al bipolarismo

I motivi che spingono l'Europa a non adattarsi fino in fondo ai « diktat » che vengono dall'America sono evidenti, e c'è da credere che non si tratti solo del peso della cointeressenza economica o della dipendenza dall'Urss in rifornimenti d'energia. Ci sono argomenti nazionali (la Germania), di principio (la Francia), di cautela (i paesi minori). E c'è la non piacevole impressione dell'Europa nel suo complesso di poter diventare il « fronte » di un conflitto che al limite la scavalca e la supera.

di Giampaolo Calchi Novati

● C'è l'impegno dell'amministrazione americana a consultare di più gli alleati europei e c'è la comprensibile curiosità dei governi dell'Europa occidentale di attingere direttamente alla fonte. Il segretario di Stato Haig ha anteposto al previsto viaggio in Europa una visita circolare nel Medio Oriente, ma il flusso nella direzione opposta è già abbastanza intenso. Dopo gli italiani, in America è andata la Thatcher, c'è stato Genscher e prima ancora François Poncet. Gli altri seguiranno. Con quali risultati?

La crisi » che si riteneva avesse irrimediabilmente incrinato il rapporto America-Europa ai tempi di Carter era una combinazione di incomprensione, di sfiducia quasi di disprezzo da parte degli europei per una politica definita incerta, volubile, poco realistica e di insoddisfazione da parte americana per un impegno giudicato del tutto inadeguato. Gli europei cercavano di spostare il tiro sui temi politici per mettere alla prova la capacità elaborativa dell'America. L'America, per ristabilire le distanze, insisteva sul fattore difesa, richiamando gli europei alla loro responsabilità. Gli euromissili erano stati una specie di panacea, ma poi era intervenuto l'Afghanistan, che — caso senza precedenti per un'azione « offensiva » dell'Urss — vide europei e americani schierati su posizioni nettamente differenziate, ad aggravare il divario.

Reagan non ha perso tempo e ha raddrizzato la situazione con un'iniziativa incalzante che può essere cosí riassunta: 1) affermazione

della « leadership » americana sollevando gli europei dall'onere di dover surrogare gli Stati Uniti; 2) priorità assoluta al riarmo sia in termini globali che in termini operativi; 3) coinvolgimento degli alleati nel contenimento dell'Urss riducendo quanto più possibile i margini di un'eventuale autonomia dell'Europa nei confronti dell'Est e del Sud. L'Europa, a questo punto, si trova davanti a scelte molto drastiche che rovesciano la vecchia e un po' oziosa questione della divisibilità o indivisibilità della distensione. Lo scopo di Reagan è di obbligare l'Europa a prendere atto che « la (nuova) guerra fredda è indivisibile ».

I motivi che spingono l'Europa a non adattarsi fino in fondo ai « diktat » che vengono dall'America sono evidenti, e c'è da credere che non si tratti solo del peso della cointeressenza economica o della dipendenza dall'Urss in rifornimenti d'energia. Ci sono argomenti nazionali (la Germania), di principio (la Francia), di cautela (i paesi minori). E c'è la non piacevole impressione dell'Europa nel suo complesso di poter diventare il « fronte » di un conflitto che al limite la scavalca e la supera.

E' un fatto comunque che l'asse Parigi-Bonn non riesce più a manifestarsi con la chiarezza che malgrado tutto aveva mesi fa. Probabilmente Reagan suggerisce più soggezione di Carter, mentre Giscard è sotto esami (e non si sa bene quale sia l'atteggiamento più pagante ai fini elettorali stante l'attacco concentrico a cui il presidente francese è sottoposto) e Schmidt appare logorato. Ma la ragione vera alla fine è la mancanza di una strategia attendibile. L'espediente di un' allenza che dovrebbe coprire senza compromettere è sempre più fragile. Se ne stanno accorgendo gli Stati europei, tutte le forze politiche, e con effetto più o meno ritardato lo sconteranno di più proprio quei gruppi che hanno cercato in questi anni di distinguersi con un'interpretazione dinamica del sistema dei blocchi.

Nell'immediato l'implicazione più grave riguarda una volta di più gli aspetti militari. La Nato sta straripando sia dai contorni difensivi che si è sempre presunto fossero istituzionalmente i suoi che dai confini geografici che sono scritti nella sua stessa denominazione. C'è da un lato la sanzione del « trilatero », con la cooptazione del Giappone, e dall'altro la regionalizzazione dei compiti. Gli europei, messi alle strette, chiedono più potere in cambio della loro maggiore esposizione. In prospettiva verranno certamente rilanciate le ipotesi più pericolose: aggancio organico alla Cina, riarmo nucleare dell'Europa, inserimento a vario titolo di alcune « potenze » in formazione nell'area grigia o semigrigia di contatto fra Est e Ovest.

Per quanto attiene all'Italia, c'è da parare la manovra — sempre smentita ma di fatto in via di attuazione — per derubricare la nostra presenza. Forlani e Colombo hanno scongiurato gli alleati di non dare un seguito al proposito: Giscard è stato, se possibile, supplicato e insieme intimidito. Ma la realtà si sta rivelando più forte delle finzioni. O si subisce il predominio di Reagan o si costituisce un direttorio e non è pensabile che l'Italia trovi un posto effettivo in esso, anche se continuerà ad essere convocata ai vertici.

La tentazione è allora quella di inventarsi una funzione che altri non possono assolvere. E ciò che potrebbe avere in mente il ministro Lagorio quando progetta una razionalizzazione delle forze armate italiane o addirittura quando mette a disposizione dell'Occidente una forza d'intervento. L'Italia può servire da immensa base avanzata, supplendo persino all'ovvia riluttanza degli Stati arabi di prestarsi troppo scopertamente a strumenti dell'« imperialismo » americano in difesa di qualcosa che dietro il paravento della « stabilità » o della « sicurezza » è precisamente un interesse di appropriazione e di sfruttamento da parte del capitalismo internazionale. E può improvvisare anche offerte più dirette, soprattutto nel Mediterraneo e nel Medio Oriente, visto che la specificazione delle responsabilità dovrebbe almeno riservarci una prelazione negli affari che gravitano attorno alla penisola.

Questo scenario non ammette altre soluzioni? Quali sono le reazioni prevedibili dei governi e delle forze politiche? E quali sono in particolare le possibilità della sinistra?

Come semplice somma di interessi costituiti l'Europa non sembra francamente in grado di esprimere una politica coerente e omogenea. Le continue retrocessioni della Cee hanno svuotato quasi del tutto la pretesa di essere un « polo » attivo e indipendente. L'esperienza è ormai stata consumata per intero.

C'è però una forza politica che può ambire a un'iniziativa non di semplice replica. Dal Medio Oriente all'America latina, e ora anche in Africa, i socialdemocratici hanno un disegno da far valere e possono contare su forze politiche per inverarlo. E' un disegno che antagonizza la politica imperiale degli Stati Uniti o che si limita a completarla là dove essa non arriva o sarebbe troppo odiosa? Ci sono alcune scadenze per provarlo: il Salvador, l'« opzione giordana » per i palestinesi, forse persino la Spagna (in Turchia non ci sono riusciti). Il dilemma non è di stile, bensì di sostanza. In teoria l'accanimento di Reagan contro l'Urss costringe in un angolo anche i socialdemocratici con le continue chiamate di « correo », ma l'emarginazione dell'Urss potrebbe rivalutare questa « sinistra », che diverrebbe *ipso facto* la punta progressista del sistema, ripristinando un minimo di dialettica con gli stessi Stati Uniti. Sta qui il senso della « surenchère » a cui si concede anche Craxi in Italia, con l'Urss (e il Pci) come bersaglio grosso.

Parlare di difficoltà o appannamento dell'eurocomunismo in queste condizioni non sarebbe giusto, perché l'analisi da cui esso muoveva è stata più confermata che smentita, ma la sottrazione dei punti di riferimento ne limita oggettivamente l'impatto. Il Pci sta vivendo questo momento con molta responsabilità ma anche con molto disagio, che l'autofiducia non basta a celare del tutto. Non appena individua canali di comunicazione con

→

le forze socialiste, socialdemocratiche o laburiste, gli viene ingiunto da chi manovra il sistema di accettare altre obbligazioni che dovrebbero a rigore ripugnargli. E intanto l'Urss non si fa scrupolo di spingere ancora un po' più in là la linea divisoria, ormai all'orlo della scomunica, anche perché il collegamento con il Pci potrebbe non essere di alcuna utilità per Mosca se la sola via d'uscita dalla guerra deve essere la famosa « nuova Jalta ».

C'è un punto fermo tuttavia che dovrebbe servire da ancoraggio. Con tutta la sua rozza efficacia, Reagan non può invertire una tendenza che è profondamente radicata nella realtà internazionale e che poco si concilia con il tracciato sommario di altre « cortine » per un « containment » o un «roll-back». Non ci sono Trieste o Stettino ma Teheran, Managua, Luanda e magari Kabul, e bisogna perciò tenere in conto istanze e rivendicazioni che vanno molto al di là di tutte le nozioni di stabilità che gli Stati Uniti possano voler accreditare. E' su questo sfondo che le forze della sinistra ritrovano la legittimazione più vera, che deriva loro da una più matura e maturata percezione dei processi storici che caratterizzano il mondo degli anni '80, a costo di non aver timore di rilanciare la posta, sfidando la controparte proprio sul terreno — virtualmente illimitato — di un'alternativa insieme alla guerra fredda e alla distensione come si è attuata e spenta nel decennio scorso.

G. C. N.

Un problema aperto nel contenzioso internazionale

La Cambogia di cui più non si parla in Italia

di Luciano De Pascalis

La questione cambogiana, che ha tanto appassionato l'opinione pubblica mondiale nel corso del 1980, non trova più spazio sui giornali, soprattutto su quelli italiani. E' passata come una moda: non fà più notizia perché probabilmente non serve più.

Può perciò nascere il dubbio che mesi or sono essa sia stata il pretesto, un pretesto provvisorio, per una ben precisa manovra politica, ristretta e provinciale: cercare di offuscare certi ideali legati alla eroica lotta del popolo vietnamita, fattosi invasore della Cambogia; provarsi a screditare un partito, quello comunista, legato oltre che al martirio del Vietnam alle sorti della grande potenza, che si individuava dietro l'invasione vietnamita; procacciarsi voti futuri.

Eppure la Cambogia è sempre là, in quel remoto angolo dell'Asia, con le sue foreste e le sue risaie, i suoi bimbi affamati, gli ospedali distrutti e senza medicine, i suoi annosi problemi irrisolti.

Sono trascorsi già molti mesi dalla invasione vietnamita, dalle grandi migrazioni di profughi che commossero il mondo, dalle accese polemiche politiche sulle responsabilità dirette ed indirette della invasione ed anche in Cambogia qualcosa si è pur mossso sul piano sociale ed umano.

Lo confermano alcuni pochi grandi giornali stranieri, come il *New Statesman*, *Le Monde*, *Newsweek*, che hanno continuato ad interessarsi della Cambogia e che continuano a pubblicare corrispondenze dalle quali riusciamo a sapere che la Cambogia ha cominciato a rivivere e cerca, riorganizzandosi, di dimenticare il suo drammatico passato.

Le corrispondenze ci dicono ancora che non ci sono segni e sintomi di persecuzioni e chiusure nei confronti di chi non si professa comunista e che il consenso attorno al governo filo-Hanoi di Heng Samrin non è ancora né vasto né profondo, mentre permangono l'ostilità e la diffidenza verso gli invasori vietnamiti.

Si registra una solidarietà internazionale abbondante ma non sufficiente e sono visibili gli aiuti che giungono dalle varie organizzazioni umanitarie dell'Onu. Il mercato libero è fiorente, alimentato però dai cibi e dalle merci che vengono contrabbandate dalla Thailandia.

Questa dunque la Cambogia, di cui più non si parla in Italia, come se fosse un'isola sperduta e dimenticata di quell'immenso oceano, che è la regione asiatica; come se la questione cambogiana non fosse più attuale e non costituisse anch'essa un « punto caldo » della crisi internazionale. Ma cosí non è: la Cambogia resta un problema aperto nel contenzioso internazionale, che si sviluppa fra Urss ed Usa e fra Urss e Cina. Se ne parla all'Onu; se ne è discusso all'ultimo vertice dei paesi non allineati; se ne interessano le diplomazie dei più importanti paesi.

L'ultima notizia che riguarda la Cambogia è la possibilità che il principe Norodom Sihanuk sia chiamato ad assumere la guida di un fronte unitario dei guerriglieri cambogiani, emarginando Pol Pot, inviso a tutti i paesi asiatici, che temono l'egemonia del Vietnam e cercano di contrastarla.

Con Sihanuk la resistenza cambogiana si presenterebbe come una terza forza capace di far dimenticare gli orrori ed i massacri, di cui si è reso responsabile il regime rosso di Pol Pot.

Fino ad oggi in Cambogia si sono scontrati da un lato il Vietnam, che vuole fare riconoscere al mondo il governo di Heng Samrin installatosi a Phnom Penh dopo l'invasione del 1979 e, dall'altro, la Cina, che ha difeso e difende il governo dei *khmer rossi* come il solo legittimo rappresentante del popolo cambogiano. Anche se all'Onu non è stato ancora ammesso il governo di Heng Samrin, è certo però che il tempo lavora per i vietnamiti.

D'altra parte i *khmer rossi* godono assai scarso credito presso i paesi dell'Asean (l'alleanza fra Thailandia, Singapore, Malaysia, Filippine, Indonesia), che Pechino corteggia e vorrebbe come alleati. Per questo i cinesi cercano ora di rimescolare le carte della guerriglia per guadagnare alla resistenza cambogiana solidarietà ed appoggi.

Un intelligente lavoro in questo senso ha svolto il primo ministro cinese, Zhao Ziyang, nel corso di una sua

visita ufficiale in Thailandia, concordando una soluzione di compromesso, che è oggi alla attenzione dei governi dell'Asean.

Si tratterebbe di questo: creare un fronte unitario fra l'esercito dei *khmer rossi*, guidato da Pol Pot, le formazioni non comuniste e le bande dell'ex premier filoamericano Son Sann. Sihanuk ne assumerebbe la presidenza mentre la vice presidenza sarebbe assunta da Khieu Sampan, oggi primo ministro accanto a Pol Pot: la guida del governo passerebbe cosí a Son Sann.

Con questo rimescolamento delle carte la resistenza cambogiana sarebbe certo più presentabile agli occhi del mondo e si sentirebbero più sicuri i paesi dell'Asean mentre la Cina dimostrerebbe di non avere, contrariamente all'Urss, ambizioni di potenza nel Sud Est asiatico. Il coordinamento delle azioni di guerriglia aumenterebbe poi le difficoltà dei vietnamiti.

Il disegno, i cui termini del resto sono intercambiabili, è ben congegnato. Non mancano però dubbi sulla sua realizzabilità: Pol Pot resterebbe, comunque (anche se più in ombra) presente e poco disposto a cedere i poteri reali, potendo contare sulla lealtà dei *khmer rossi*, il cui ritorno non è gradito al popolo cambogiano.

Certo è che la Cina farà di tutto per realizzarlo. Per Pechino quello che oggi conta è l'intesa con i paesi dell'Asean, con i quali se non ha, come non ha, affinità ideologiche, ha però una larga convergenza di interessi in politica estera.

E' appunto in nome di questi interessi che i cinesi si sono impegnati a non più aiutare in forma attiva (cioè in armi e munizioni) i movimenti rivoluzionari nell'area del Sud Est asiatico: una svolta profonda di strategia.

Fino a pochi mesi or sono Pechino aveva sempre sostenuto che una cosa erano i legami fra i partiti ed un'altra i rapporti fra gli Stati e che fra i due livelli potevano esserci ovviamente anche delle divergenze.

Oggi invece, nella strategia cinese, le esigenze di sicurezza dello Stato hanno la priorità sulla solidarietà di partito e Pechino mostra chiaramente di darsi cura della stabilità e della unità interna dei paesi, che, come quelli dell'Asean, considera suoi naturali alleati.

Sulla questione cambogiana, che resta aperta nel contenzioso internazionale ed attende una soluzione equilibrata di compromesso, questa strategia cinese pesa e peserà sempre molto.

L. D. P.

IL DIALOGO CINA-VATICANO

● il dialogo tra la Repubblica Popolare Cinese e il Vaticano è entrato in una fase indubbiamente decisiva. La prima mossa, tesa a riallacciare un rapporto spezzatosi da quando, nel 1952, la Santa Sede installò il suo nunzio apostolico (un vero e proprio ambasciatore) nell'isola di Formosa contraria a Mao-tze-tung, l'ha compiuta papa Wojtyla. Il 18 febbraio, durante la sua visita nelle Filippine, a Manila si è incontrato con la locale comunità cinese. Riferendosi al primo missionario cattolico in Cina papa Wojtyla ha annotato: « Il gesuita padre Matteo Ricci comprese e apprezzò pienamente la cultura cinese fin dagli inizi e il suo esempio dovrebbe servire d'ispirazione a molti ». Vi sono stati anche i limiti di chi ha cercato di colonizzare con modelli occidentali i cristiani cinesi: « Altri, a volte, non hanno mostrato la medesima comprensione ».

In quello stesso discorso papa Wojtyla ha delineato il ruolo tutto pastorale che una rappresentanza cattolica, pienamente riconosciuta dal Vaticano, verrebbe a giocare all'interno della fase di « modernizzazione » (con aperture all'Occidente) che la nuova dirigenza cinese sta portando avanti. « Essa (la chiesa cattolica ndr) non ha mire politiche o economiche; essa non ha una missione terrena. Essa desidera essere, in Cina come in qualunque altro paese, messaggero del Regno di Dio. Essa non desidera privilegi, ma solo che tutti coloro che seguono Cristo abbiano la possibilità di esprimere la loro fede liberamente e pubblicamente e vivere secondo la loro coscienza ».

Un particolare che ha fornito al discorso di papa Wojtyla una valenza politica importante è che è stato pronunciato alla presenza di mons. Kia Yen-Wen, arcivescovo di Taipé, la capitale di Formosa.

I vescovi di Formosa, fino a due anni fa, erano assolutamente contrari a una presenza cattolica organizzata sul continente cinese sentendosi rappresentativi dei cristiani di tutta la Cina. Ciò non era sufficiente, agli occhi di Pechino, per risolvere uno dei nodi alla ripresa del dialogo: il fatto che il Vaticano mantiene ancora una « nunziatura » a Formosa.

Papa Wojtyla, comunque, adottava l'accortezza nell'avvicinarsi al Giappone di non sorvolare Formosa per evitare di dover mandare il telegramma di saluto alle locali autorità governative. Quella rotta così particolare — unita alla circostanza che la rappresentanza diplomatica di Formosa presso la Santa Sede a Roma sta accelerando i preparativi per andarsene — fanno capire che una via di uscita si è trovata. Il Vaticano rimarrebbe si' presente a Formosa ma attraverso una semplice « delegazione apostolica » il che vuol dire non avere pieni rapporti diplomatici con quel governo.

Il Vaticano ha poi compiuto una seconda mossa per dimostrare come la normalizzazione dei rapporti con la Cina sia al centro delle sue attenzioni. In Giappone il Segretario di Stato vaticano, cardinale Agostino Casaroli, lasciava il seguito papale per andare a Hong-Kong. Lì egli incontrava, tra gli altri, mons. Dominic Tang, ex amministratore apostolico di Canton e imprigionato per 22 anni. Egli venne rilasciato, come segno di buona volontà, dalle autorità cinesi nell'estate del 1980, dopo che lo stesso « Annuario Pontificio » almeno fino al 1970 lo classificava come « defunto ». Questa visita di Casaroli è legata al secondo ostacolo sulla via del dialogo Vaticano-Pechino. Dopo la rottura del 1952 i cattolici che collaborarono col nuovo assetto politico, riuniti nell'« Associazione Patriottica » hanno eletto propri vescovi. Nel solo 1958 essi furono ben 45. Però, siccome questi vescovi non avevano ricevuto la « approvazione » del Vaticano le loro ordinazioni sono state sempre considerate « illegittime ».

La questione è complessa: per il Vaticano si tratta di legittimare a posteriore una scelta condannata in precedenza. Per le autorità cinesi, al tempo stesso, si tratta di ammettere la presenza di vescovi cattolici cinesi, non solo autonomi sul piano sociale ma per di più riconosciuti dal Vaticano.

E' evidente che in futuro la Santa Sede, sia pure con molta cautela, potrà scegliere uomini vicini alla propria posizione. Casaroli, tornando a Roma, ha chiarito il nodo sul tappeto: « Se coloro che fanno parte di questa associazione (patriottica ndr) come della conferenza episcopale cinese costituito dopo il congresso dell' "Associazione Patriottica" dello scorso anno accettano i principi fondamentali dell'organizzazione delle chiese cattoliche allora evidentemente si può intraprendere con loro un discorso che può portare sì ad un riconoscimento di legittimità o ad una legittimazione. Diverso invece il problema se non li accettano ».

In altre parole, il dialogo Cina-Vaticano sarà tutt'altro che breve, anche perché papa Wojtyla ha concessi il massimo di quanto egli ritiene possibile verso Pechino ●

Maurizio Di Giacomo

XXVI Congresso del PCUS

Cambiare in silenzio è la linea Breznev

La società sovietica letta attraverso la liturgia della « sei giorni » congressuale: un messaggio (talvolta inconsciamente) deformato per l'opinione occidentale — Lo staff che Tichonov ha ereditato da Kossighin si muove adesso con una certa dinamicità: sarà interessante misurare i risultati — Nomi nuovi: prevalgono i segretari regionali e i politologi che operano a Mosca accanto al Segretario generale.

di Carlo Benedetti

● Mosca, marzo - Il XX del Pcus fu il congresso della condanna del culto della personalità, il XXI quello della affermazione definitiva della vittoria del socialismo e l'inizio della costruzione della società comunista, il XXII segnò la vetta della critica ai seguaci di Stalin e alla politica definita stalinista, il XXIII fu quello del rifiuto del volontarismo kruscioviano, quello del ristabilimento dell'ordine economico, il XXIV segnò l'uscita del Pcus sul piano internazionale con il programma di pace brezneviano, il XXV quello dell'efficientismo, della razionalizzazione e del passaggio dalla estensività alla intensività. Ed ora, questo XXVI che si è concluso da poco, come sarà giudicato? Quali svolte o ritorni ha segnato? Quale futuro disegna per l'Urss del duemila? Oppure quali programmi cancella o attenua? E' difficile, molto, fornire risposte adeguate, ponderate. E questo pur se i commentatori ritengono spesso come loro dovere capire tutto e fornire risposte. E' un malessere che da anni investe quanti operano sui Mass-Media specialmente dalla capitale sovietica. In pratica chi non si azzarderebbe a dare un giudizio complessivo, totale, diciamo sulla Svizzera, per non parlare degli Usa, si sente in diritto di fornire risposte più o meno definite sull'Urss. Certo il discorso porta lontano.

Lo accenno solo notando che per un esame di questo congresso — ma si può dire di tutta la società — sono necessarie la conoscenza della lingua, della stampa, delle fonti, del linguaggio, della storia, delle tradizioni. Cose cioè difficili, lontane per tutti noi. E' necessaria insomma una preparazione adeguata. Perché questa società sovietica non può essere affidata al commento brillante, alla improvvisazione, alla citazione di brani o avvenimenti per uso prettamente giornalistico.

In pratica: il mestiere deve lasciare il posto ad una sorta di partecipazione interessata. Questa mi sembra una chiave per tentare di spiegare quanto avviene. Dicevo del linguaggio. C'è un punto sul quale bisogna essere precisi. I sovietici — e dico cioè partito, apparato statale e società in generale — hanno oramai parole, gesti e comportamenti codificati. Partito, ad esempio, è una struttura unita, monolitica, un blocco. Manifestazione è un momento organizzato, previsto, studiato nei minimi termini. Un congresso, poi — nella sua espressione esteriore — è il trionfo di una precisa scenografia e liturgia. Il cronista occidentale resta cosí confuso, capta messaggi riflessi.

Basta leggere molte cronache della stampa mondiale sugli avvenimenti dell'Urss per comprendere platealmente la antiteticità di quanto si dice e si scrive rispetto a quel che avviene.

Ed il congresso dei giorni scorsi non è sfuggito a questi rituali. Certo: la facciata è stata la stessa. Descriviamola. Scenografia e liturgia eguali, l'immenso busto di Lenin campeggia sul fondale rosso, la platea è attenta e vestita a festa, i militari salutano il congresso a passo di parata... Poi interventi, applausi cadenzati. E' quindi vero che questi congressi del Pcus — si dice: tanto eguali, statici, autorassicuranti, reiteratamente unanimi — sono un doppione di quanto già avvenuto? L'immagine che si cerca di fornire è proprio questa. Ed è la più facile. I fatti invece sono diversi.

La preparazione. Il congresso è la consacrazione di un processo precedente. Non sono più gli anni del ventesimo con le rivelazioni di rapporti segreti, con uscite clamorose. Ora la platea generale del paese (leggi: l'apparato) si è abituata a una sorta di tranquillità di gestione. Quindi sa bene che nel momento in cui il segretario generale comincia a leggere le prime parole del rapporto non uscirà dal binario di quanto detto in precedenza sia nelle riunioni che nella stampa. Quanto poi all'inquadramento non è il congresso la sede di manovre. La gerarchia del partito è in moto per tutto l'anno e gli spostamenti vengono calibrati seguendo schemi precisi e, a loro volta, codificati. In parole povere: Breznev per spostare un segretario regionale deve tener conto di spinte e controspinte. E il segretario regionale per salire al vertice del Partito sa bene che la sede ideale non è il palazzo del cc ma quella della provincia.

Gli esempi? Numerosi. Il cronista deve così parlare della presenza di un precongresso che dura da anni. Non deve limitare il campo della ricerca alla scenografia e alla liturgia della « sei giorni » al Cremlino. Certo le difficoltà sono molte. Prima fra tutte quella del linguaggio sovietico. Ma anche l'osservatore, spesso, pecca di presunzione. Perché deve dimostrare al suo lettore di aver già capito tutto sin dal primo giorno di vita moscovita.

Il precongresso, quindi, si articola con interventi su tutta la stampa. Entrano in ballo ministeri e teste d'uovo, scienziati e tecnici. Ma anche uomini dell'apparato politico e statale. Il linguaggio è esplicito o sfumato a seconda dei temi proposti. Ma ogni volta vi è un preciso destinatario e la chiave di lettura non è poi cosí difficile. Voglio con questo sostenere che vi è dibattito ampio, aperto, spassionato anche sui temi ideologici?

No. Ma se si vanno a leggere le annate delle riviste di filosofia, diritto, sociologia, si scopre che questa società sovietica non è poi cosí chiusa, impenetrabile come viene descritta da chi, appunto, non ha le chiavi per leggerla.

Ad esempio questo XXVI congresso ha visto una ondata di articoli e saggi sul tema dello sviluppo economico, della razionalizzazione, della promozione dei quadri e della formazione della manodopera. Certo i temi di politica estera sono restati affidati alla gestione del vertice (e questa è un'altra codificazione) ma è anche vero che in questi anni di gestione brezneviana si è andato allargando quel complesso di enti e istituti che seguono la politica del mondo. Non solo: è cresciuto il numero di quanti alla Radio-tv e nei giornali sono autorizzati a parlare di questioni internazionali. Si dirà che è poco, che è una goccia d'acqua in un oceano. Ma cominciano a contare anche i centri di direzione economica, quelli che fanno gli affari con l'occidente: i ministri dell'agricoltura e dell'elettronica, ad esempio, chiedono buoni rapporti con Usa, Giappone e Rft.

L'assise. Cosa ci ha detto questo XXVI congresso? Due aspetti — a mio avviso — hanno in certo senso sviato l'attenzione dai temi centrali, strettamente sovietici. Primo quello dell'atteggiamento verso l'Eurocomunismo (Berlinguer arriverà o no a Mosca? Pajetta parlerà al Cremlino o in fabbrica?) che ha impegnato gran parte dei commentatori stranieri. E questo è stato naturale. Ma al congresso il tema è passato dalla relazione (« divergenze tra Partiti comunisti sono superabili sempre che non siano divergenze di principio fra rivoluzione e riformismo... ») all'intervento dell'ucraino Scerbitskij ed è scivolato via via in sfumature di interventi stranieri. Mosca, in pratica, continua e continuerà la polemica sul punto ideologico, ma continuerà anche a vantare i successi dei partiti eurocomunisti sul piano interno. Quindi nessuna scelta a favore di partiti doppioni (tipo Svezia o Finlandia) ma un fare i conti con quanto esiste.

Altro tema — questo sì sviante — quello dell'età del gruppo dirigente. Si è parlato nei commenti esteri di mummificazione, di un Breznev che non presenta l'erede dei vegliardi del Cremlino che rimangono al loro posto. Da un punto di vista della cronaca stretta (e dell'età della dirigenza) le constatazioni non fanno una grinza. Ma è anche vero che questo Pcus — questo gruppo dirigente — formatosi negli anni di Stalin ma cresciuto nel clima brezneviano, ha puntato tutto sulla stabilità intesa come costanza di impegno, sulla continuità e sul rifiuto di cambiamenti frettolosi.

Più che al vertice (ai suoi non mutamenti) è alla « nomenklatura » circostante che bisogna guardare. Vedere cioè se il precongresso ha già operato questi cambiamenti che si attendevano e si volevano in un certo senso clamorosi. Il fatto è che Breznev in tutti questi anni ha portato avanti — certo: non solo lui — una covata di teste d'uovo che stanno non solo a Mosca, ma anche in una serie di regioni. Questo è il nuovo della situazione e non vederlo significa risolvere tutto, ancora una volta, con i criteri di una cremlinologia che molti dicono di rifiutare pur praticandola largamente.

Ma torniamo ai temi del congresso. L'ampiezza del rapporto-linea di Breznev è già nota. Il Cremlino sente la necessità di una svolta nel campo internazionale. Non si è più ai tempi in cui si poteva incontrare Nixon con le bombe Usa che cadevano sul Vietnam. Ora è con Reagan che bisogna fare i conti in un momento in cui l'attacco dai diritti umani si sposta sul terrorismo e punta sul confronto dei sistemi. In un certo senso per il Cremlino si tratta di un terreno che prefigura una intesa. Breznev — pur mostrando il peso delle preoccupazioni — è pronto ad incontrare Reagan e la diplomazia locale cerca di facilitare questo passo che sarebbe la conferma della validità di tutte le azioni distensive volute da Mosca nonostante attacchi d'oltreoceano, boicottaggi ecc.

Breznev, in sostanza, insiste nella linea coesistenziale che ha come corollari l'atteggiamento di attesa nei confronti della Polonia, di attenzione nei confronti del conflitto Irak-Iran e di solidarietà con l'Afghanisan. Prudente l'approccio al tema cinese: una sorta di staremo a vedere.

Novità interessante nel rapporto quella delle relazioni con il campo socialista del Comecon. Breznev, per la prima volta, ha invitato a tenere d'occhio e studiare le esperienze economiche degli altri paesi (si pensi alla Ungheria del settore privato) facendo cenno diretto alla necessità di una crescente integrazione economica. Questo forse potrebbe essere interpretato come uno stringere le fila in vista di eventuali difficoltà internazionali, oppure un essere forti per affrontare meglio il dialogo sul piano mondiale.

Infine importante e valida tutta l'agenda di proposte avanzate sul disarmo, sicurezza, dialogo e in particolare sulla moratoria per i missili in Europa.

Ed ecco il piano interno. L'accenno è sui beni di consumo, sulle tante cose da fare. Ancora una volta il linguaggio è quello concreto. Si ritrova il Breznev che parlò alla fabbrica Likaciov di Mosca dicendo che i frigoriferi erano fatti bene ma le maniglie erano grosse e complicate... Si ritrova il Breznev che va in Siberia per denunciare i ritardi nei trasporti e negli approvvigionamenti. Anche qui, ripeto, nessuna novità. *Pravda* ed altri giornali parlano di queste cose ogni giorno. Cosí si può sintetizzare il discorso di Breznev con una citazione fatta da lui stesso:

« Ricordate Majakovskij — ha detto il segretario del PCUS — è stato lui a dire voglio che nei dibattiti sudi il Gosplan, assegnandomi i compiti per un anno ». E andando avanti Breznev ha aggiunto che è tempo che nell'Urss tutti sudino sui problemi economici... anche pianificatori, economisti ecc. Quindi una sorta di sparata sul Gosplan, tempio della pianificazione? No. Piuttosto un invito a fare le cose in un altro modo. E qui si può aprire il capitolo sull'intervento di Tichnov, l'uomo che ha preso il posto di Kossighin. Certo l'ombra del leader scomparso si è fatta sentire. Ma è anche vero che Tichnov, proprio perché nuovo nell'incarico, è riuscito a sfuggire alle briglie del passato. Mi spiego: Kossighin era troppo esperto, attento e quindi egemone sullo intero apparato. Si può anche dire che non lasciava spazio (proprio perché conosceva i limiti del sistema e sapeva bene che il confine economia-ideo-

TACCUINO SOVIETICO

logia non esiste). A quegli economisti e rappresentanti di enti e istituti addetti ai lavori, Tichnov ha letto cosí un piano forse più problematico che accoglie proposte di specialisti. Si sente insomma un lavoro a più mani anche se la lettura avviene al vertice.

Le novità? Alcune importanti. Si prevedono misure economiche per facilitare l'incremento demografico (l'esperienza alla quale si guarda è quella cecoslovacca), si punta sull'aumento della produttività risparmiando sui finanziamenti e sulla manodopera (validità, quindi, dell'esperimento di Sciokino). Si insiste su una rigida regolamentazione generale dall'alto per non consentire disordini. Si insiste sulla necessità di aumentare la produzione della carne. Dicevo di un intervento più scorrevole, meno ideologizzato. Eppure lo staff che lo ha redatto è quello ereditato da Kossighin. Cosa significa questo? Ecco: bisognerà attendere per decifrare meglio il carattere di questa nuova gestione.

Ci sono poi gli altri interventi. E anche qui le novità non sono poche. Al XXIII — se non sbaglio — fu Schelest, il capo ucraino, ad approfittare della tribuna per tirare gli eventi dalla sua parte parlando di razionalità economiche. Un sorta di « Machiavello ». Ora no: questo XXVI congresso ci ha dato in primo luogo dati e notizie, ci ha fornito anche idee. Soprattutto per quanto riguarda lo sviluppo futuro.

Ecco allora il kazako Kunaev che tocca il problema dei fiumi siberiani da dirottare a sud ed est subito; un tema che solleva polemiche soprattutto tra quei dirigenti del Nord che denunciano squilibri ecologici. Ecco Solomentsev, premier russo, che parla delle arterie da costruire in Siberia e nelle campagne. Ecco l'azerbaigiano Aliev che affronta i temi energetici (e si tenga conto che l'Iran ha ancora bloccato il suo gas verso l' Urss) e il ministro Orudgev che denuncia la mancanza di tubi per i gasdotti. Ed ecco lo scienziato Aleksandrov che ricorda come non si può continuare a comprare sempre tecnologie straniere. Poi la schiera dei siberiani con dati alla mano che sono già da soli un rapporto sullo « stato della Unione ».

In questo contesto non si può dimenticare il partito. Breznev, ad esempio, ha detto che dal XXV ad oggi, trecentomila persone sono state espulse dal Partito per aver commesso atti incompatibili per un comunista. Infine la questione del programma.

Sono passati venti anni da quel documento kruscioviano che affermava trionfalmente che l'attuale generazione di sovietici sarebbe vissuta nel comunismo, che l'Urss avrebbe superato di due volte la produzione Usa, che sarebbe stato il primo paese del mondo nella produzione di oggetti per il popolo e via di seguito. Milioni di persone (non solo nell'Urss) hanno mandato a memoria il programma kruscioviano. Che ora Breznev — dopo aver portato a termine il lavoro costituzionale — annuncia di voler rivedere. Parla di cambiamenti avvenuti e si richiama a Lenin dicendo che un programma deve stabilire principi e non particolarità. Ancora una volta getta — come ha fatto con la Costituzione — la sua ipoteca sul lavoro futuro del Partito.

Altra questione quella dei nomi emergenti. Nessun mutamento al vertice — questa la linea — ma estensione nei ranghi inferiori. Per il georgiano Scevarnadze il Congresso è stato così un vero trionfo. Le sue affermazioni sulla necessità di democrazia gli hanno fatto aumentare il prestigio generale, ma gli creeranno ancora problemi nella sua Georgia dove ha scatenato una lotta a fondo contro la corruzione. Altri sono venuti avanti con interventi importanti (Medunov segretario della regine di Krasnodassk, Elzin segretario di Sverlovsk, Sciokin ministro della elettronica, Grossu segretario della Moldavia, Fedirko segretario di Krasnojars, Poliakov ministro dell'auto) mentre tutta una schiera di politologi ha fatto la sua apparizione — in maniera più marcata — nella nuova compagine direzionale.

Anche qui passi in avanti dalla Ccc al Cc. Nella commissione di revisione entrano un commentatore come Bovin noto per i suoi interventi televisivi estremamente acuti, un esperto di problemi ecologici come Israelian, un diplomatico e specialista come Falin. Tra i candidati al Cc troviamo Blatov, uno dei più stretti collaboratori di Breznev, Cernaiev autorevole esponente della sezione esteri e — anche questa una novità — ricompare Iliciov attuale vice ministro degli esteri e negoziatore con i cinesi. Era stato negli anni di Kruscev segretario del Cc. Nella lista dei candidati c'è anche il figlio di Breznev, Juri, attuale vice ministro del commercio. Infine il Cc vero e proprio. Qui troviamo Aleksandrov, l'uomo che come consigliere segue Breznev in quasi tutti i viaggi e colloqui e inoltre un personaggio come Vadim Zagladin che è primo vice responsabile degli Esteri e che in tutti questi anni si è caratterizzato come esperto e studioso di questioni europee. Giornalista e saggista è stato con Zamiatin — altro autorevole collaboratore di Breznev, membro del Cc e responsabile della Sezione Informazioni internazionali — il coordinatore del centro-stampa del Congresso, altra novità della gestione brezneviana.

Sempre nel Cc si trovano segretari di zone dove si gioca il futuro del paese. Sentiremo parlare nei prossimi anni di uomini come Fedirko e Filatov, troviamo ora anche un nome che sembrava dimenticato e cioè quello di Riabov, una cometa che apparve al vertice e che ora rientra nella normalità. Segno anche questo della continuità.

Per citare un Breznev letterario — e cioè ripreso dal suo *Terre Vergini* — potremmo concludere con le parole poste da lui alla fine del racconto e cioè: « guardate la nostra vita nel suo complesso. Nonostante tutto è andata sempre in ascesa. Quali che siano state le difficoltà le abbiamo sempre superate. Così la nostra realtà di oggi sta a quella di prima come una nave cosmica sta ad un carro di contadini ».

C. B.